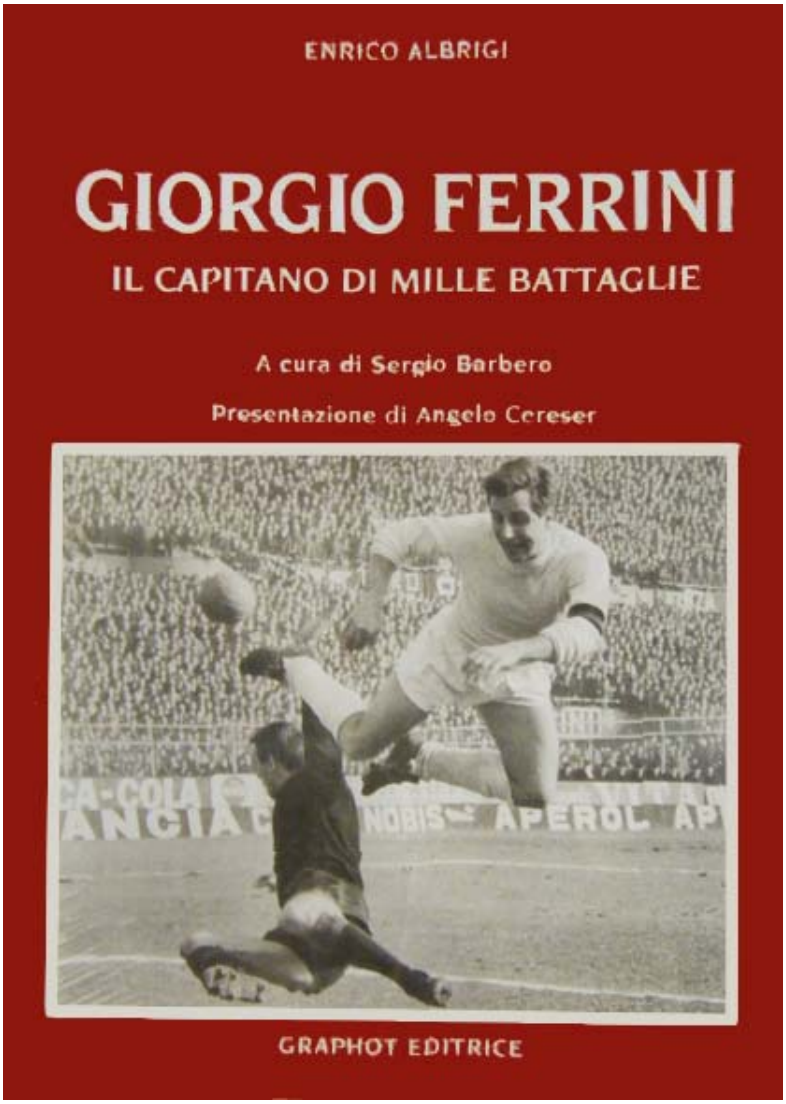
Enrico Albrigi e Sergio Barbero

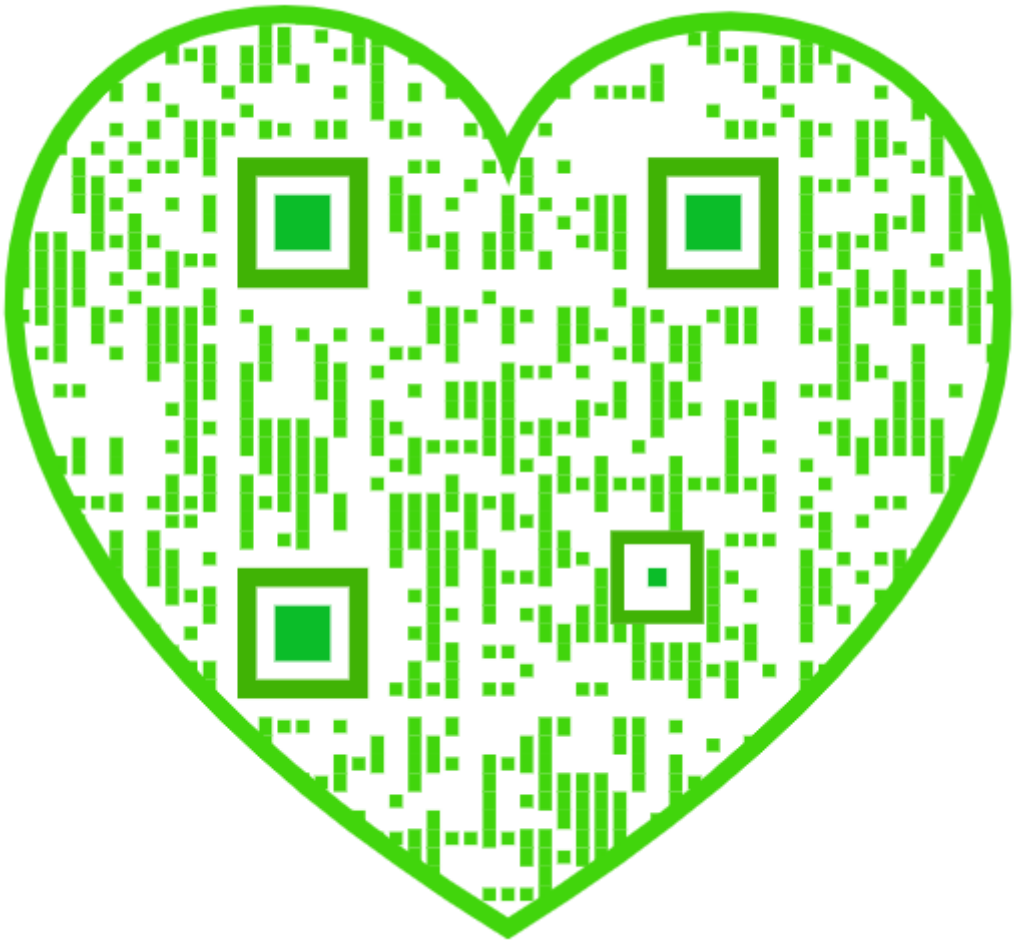
FERRINI GIORGIO
Il Capitano di mille battaglie

A cura di Sergio Barbero
Presentazione di Angelo Cereser

LA STAMPA
Supplemento al numero odierno de “La Stampa”
“Editrice La Stampa” s.p.a. Via Marenco 32 - Torino
Copyright © 1999 “GRAPHOT EDITRICE” Lungo Dora Colletta 113/10 bis - Torino
Copertina: Luca Zanini design e comunicazione
Stampa e legatura: Canale - Gruppo Grafico Editoriale - Borgaro Torinese (TO)

L’Editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare, nonché per eventuali omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti.





Indice

FERRINI, UN MITO di Angelo Cereser ____ **3**
IL CAPITANO DI MILLE BATTAGLIE ____ **4**
DA TRIESTE AL FILADELFIA ____ **6**
VARESE, LE PRIME BATTAGLIE E I PRIMI RICONOSCIMENTI ____ **8**
CON FERRINI IL TORO É DI NUOVO IN PARADISO ____ **10**
LE OLIMPIADI DEL 1960 ____ **12**
L'ESORDIO IN SERIE A ____ **15**
DUE BRITANNICI AL FIANCO DI FERRINI ____ **17**
FERRINI-BEARZOT DUE OPERAI DELLA PALLA ____ **20**
CON RIVERA IN AZZURRO ____ **22**
MONDIALI DEL CILE ____ **24**
AZZURRO TENEBRA ____ **27**
ARRIVA IL PARÒN ____ **30**
CASA GRANATA ____ **33**
CAPOCANNONIERE DEL TORO ____ **36**
LA TOURNÉE IN SUD AMERICA ____ **39**
TRIESTE MIA ____ **42**
MERONI, UN AMICO ____ **44**
CAMPIONE D'EUROPA ____ **47**
IL BATTESIMO DI PULICI ____ **51**
FRA PULICI E SALA IL BOMBER É FERRINI! ____ **53**
QUEL GIORNO A MARASSI ____ **55**
UNA SFERZATA DI OTTIMISMO ____ **58**
IL GIALLO DI LAS PALMAS ____ **60**
ATTORNO A FERRINI NASCE UN NUOVO GRANDE TORINO ____ **62**
L'ULTIMA VOLTA DEL CAPITANO ____ **64**
VICE DI RADICE ____ **66**
UN DESTINO CRUDELE ____ **68**
UN CAPITANO DA LEGGENDA ____ **70**
TUTTO IL TORO DI FERRINI ____ **72**
TUTTE LE PARTITE IN NAZIONALE ____ **76**
COME L'HANNO RICORDATO I GIORNALISTI SPORTIVI NEL 1976. ____ **79**

FERRINI, UN MITO

di Angelo Cereser

Giorgio Ferrini, il capitano. Un mito.

Finalmente un libro dedicato a Lui. É un omaggio giusto e doveroso. Non solo per le grandi doti conosciute di atleta di fede granata, ma anche per le notevoli qualità umane sconosciute che, liberate dalla iniziale timidezza e riservatezza, hanno colpito tutti gli amici che l'hanno frequentato.

Il tutto racchiuso in poche parole e tanti fatti ed esempi, dentro e fuori dal rettangolo di gioco.

Giorgio, mio testimone di nozze, non era solo un atleta duro e terribile al momento giusto (voglio dire con chi lo meritava), ma sapeva essere semplice, tenero e dolcissimo allo stesso tempo. Quando? In famiglia. Sì, soprattutto in famiglia, che amava profondamente.

Il legame mio e di altri compagni era immenso. Pensate che quando un avversario si comportava con cattiveria, tra di noi era sufficiente una semplice occhiata; il tipo veniva, subito richiamato all'ordine senza che nessuno si accorgesse del fatto.

Ci sono molti episodi che mi legano a Ferrini. E qui ne voglio ricordare uno per sottolineare la sua lealtà. Siamo a Bari, è il 1967, forse il 1968. Mancano poche giornate alla fine del campionato; loro si giocano la permanenza in A e noi un posto in Coppa Uefa. Allo stadio della Vittoria c'è tensione, il guardalinee è costretto ad operare di un metro all'interno della linea laterale. Siamo al 70': punizione dalla trequarti contro il Bari. Stiamo discutendo sul "fallo", quando dagli spalti viene lanciato un coltello che si infila dritto nel terreno, a pochi passi dal sottoscritto e da Ferrini che sta parlando con Catalano, il capitano del Bari. L'arbitro diventa bianco come un lenzuolo. Ferrini si china, raccoglie il coltello e glielo consegna. Il poverino balbetta, non sa che fare, potrebbe sospendere la partita. Per noi sarebbe la vittoria a tavolino. Ferrini intuisce la difficoltà del direttore di gara e con calma gli dice: "Non si preoccupi, continuiamo".

Si prosegue, dunque. Ferrini piazza la palla a 25-30 metri dalla porta e calcia: è gol! Vinciamo 1-0. Usciamo dal campo fra gli applausi. Giorgio aveva dato prova di grande equilibrio e, soprattutto, di grande lealtà sportiva.

Mi auguro che questo libro arrivi fra le mani dei giovani, che fra le pagine troveranno, sì, le imprese di un grande campione, ma anche esempi di umiltà. E questo è sicuramente il messaggio che Giorgio Ferrini ci ha lasciato.

A.C.

Da sinistra: Angelo Cereser, Aldo Agroppi e Giorgio Ferrini.

IL CAPITANO DI MILLE BATTAGLIE

In campo dava sempre tutto. Il suo apporto alla causa granata ha superato quello di tanti fuoriclasse.

Una volta disse: “Chi indossa la maglia del Toro ha il dovere di essere un uomo vero”. Per questo penso di poter affermare che uomini come Giorgio Ferrini non nasceranno più. Almeno sul pianeta-calcio. Oggidì ci sono campioni fors’anche più bravi di lui, ma incapaci di infilarsi laddove la lotta è furente e il rischio del tackle cattivissimo è elevato. Vedo sul prato molti guizzi d’autore, ma pochi sanno ancora azzannare l’avversario come quel gladiatore dagli occhi azzurri come il mare di Trieste e con nelle vene sangue di Toro.

Attaccato alla squadra, integerrimo e scrupoloso, rude e combattente, Ferrini è stato un esempio di sport e di vita. É stato un’autentica bandiera del Torino. E tale resterà per sempre, il football del nuovo secolo avrebbe bisogno della sua dignità.

Ma, queste, sono parole fuori tempo. Come questo scrivano che infila ancora un foglio bianco sul rullo di una vecchia “Olivetti” e sogna romantiche bandiere granata al vento. Ahinoi, viviamo un calcio senza bandiere. Le squadre sono stazioni ferroviarie; gente che va, gente che viene, gente che firma per tre anni e fa la valigia dopo tre mesi. É il calcio degli sponsor, delle televisioni e degli eccessi, della forsennata rincorsa al business. É un calcio che mi sorprende impreparato. E datato. Dunque, il lettore che non ha visto giocare Ferrini perdoni lo scrivano che si presenta all’uscio del “Duemila” e si domanda che senso ha vedere le maglie che arrivano al numero “35” e i colori così diversi, così lontani da quelli tradizionali.

Per fortuna c’è il Toro con un po’ di granata vero addosso e con una squadra che, nonostante alcuni presidenti bancarottieri e qualche speculatore attratto dalla possibilità di riciclarsi, ci regala frammenti di uno spirito aggressivo e battagliero. Uno spirito che noi, gente del “Fila”, avevamo identificato proprio in Ferrini.

In sedici annate d’autore, era riuscito a contagiare tutti i compagni, insegnando loro a battersi, a lottare, a vincere senza esaltazioni e a perdere senza vittimismi. Sembrava nato per giocare nel Toro e, soprattutto, contro la Juve.

Mentre scrivo queste note lo rivedo correre contro Omar Sivori, suo nemico acerrimo dei derby. Sivori aveva il tunnel facile, era un grande *joungleur*, entusiasmava le platee. Ferrini, invece, aveva il piede vibrante, era un divoratore di energia, teneva sempre alti i giri del motore. Ruggendo da vero leone, andava a fermare il campione Juventino con virili interventi, per consegnare poi lo scalpo a “Maratona”.

D’accordo, forse picchiava un tantino; però che grinta quando inseguiva Sivori, lo raggiungeva, e straordinariamente gli portava via il cuoio. Attraverso questi episodi, che evidenziavano un giocatore granata dalla testa ai piedi, sicuramente ha contribuito in modo determinante a tenere viva la fede nel Torino. Era un vulcano sempre acceso.

Adesso Ferrini ritorna di nuovo in campo e gioca per noi le sue antiche partite fra le pagine di questo libro. Enrico Albrigi, compagno d’avventura, ala velocissima dalla punizione micidiale, ci prende per mano e ci accompagna nei favolosi anni Sessanta per farci rivivere, accanto al Capitano, indimenticabili domeniche straripanti di Toro. E noi, viziosi di quel colore “rus cume ‘l sang”, ci ritroveremo ancora, per qualche ora, al vecchio Filadelfia e al Comunale.

Applaudiremo Ferrini, come allora, in tanti pomeriggi bagnati dalla pioggia o baciati dal sole, con fra le mani un panino e la bandiera dei nostri ventanni. E una voglia matta di campioni fatti di ferro e non di plastica.

Sergio Barbero

DA TRIESTE AL FILADELFIA

Giorgio Ferrini nacque il 18 agosto 1939 a Trieste, all'ombra di San Giusto fra raffiche di bora e venti di guerra. L'Europa e il mondo stavano avventurandosi nel secondo conflitto mondiale.

Era di rigore l'abito nero. Dalle parti di Trieste, inoltre, si sentiva il peso della politica fascista. Gli jugoslavi ce l'avevano con noi che, oltre a tenere sottomessi gli sloveni dell'Istria, volevamo sottomettere anche i croati della Dalmazia.

Fu un periodo di inenarrabili sacrifici, che rubarono a ragazzi come Giorgio la fanciullezza e l'adolescenza. Fors'anche una precisa identità. Quella identità che il popolo di Trieste ritrovò solo il 26 ottobre 1954, quando la città ritornò ad essere italiana.

I lettori più giovani devono sapere che i triestini vissero una delle loro grandi giornate. A Londra, il 6 dello stesso mese, era stato siglato il cosiddetto "memorandum di intesa", in base al quale si stabiliva che la zona A del Territorio Libero di Trieste (quella in mano agli Alleati, compresa la città) sarebbe stata consegnata all'Italia, mentre la zona B sarebbe stata consegnata alla Jugoslavia. Americani e inglesi si imbarcarono alla chetichella, fra gli applausi i primi e fischiatissimi i secondi che, sotto il comando del generale Winterton, erano stati i più duri esecutori della politica di repressione dell'italianità di Trieste.

Con l'entrata dei bersaglieri in città e il tricolore che ritornava a sventolare in piazza Unità, il dopoguerra era davvero finito. La vita rimaneva ancora incerta e avventurosa, ma i triestini ricominciavano a vivere. E a sognare un futuro migliore. Anche Trieste poteva iniziare la sua marcia verso un pieno assestamento economico.

Giorgio Ferrini era all'alba della sua sorprendente carriera. Dopo aver giocato al basket nella Ginnastica Triestina, era passato alla Ponziana, squadretta della città. La svolta determinante alla vita l'aveva data nel '53, quando si era presentato all'allenatore Marino Covacich. Dopo pochi mesi di praticantato, era stato inserito in prima squadra nel ruolo di mezz'ala e aveva contribuito in maniera fattiva alla promozione della Ponziana in Quarta serie.

A sedici anni palesava già grande carattere e temperamento. Su segnalazione di Josè Curti, che l'aveva notato per caso, venne convocato da Oberdan "Bida" Ussello, allora istruttore delle giovanili del Torino, per un provino al Filadelfia. Lo accompagnò Lievore, che dovette convincere papà Ferrini che valeva la pena di arrivare fino al Toro. Naturalmente, Giorgio appoggiò Lievore, promettendo che se fosse andata male sarebbe tornato subito a Trieste, alla vita di tutti i giorni.

Ma Curti aveva visto giusto. Ussello si trovò di fronte un lottatore indomabile, un calciatore che negli anni successivi sarebbe diventato la massima espressione del

calcio atletico. Poche ore dopo, nella vecchia sede di via Alfieri, il futuro capitano del Torino firmò il tesseramento che l'avrebbe legato a vita alla società granata.

Finiva l'epoca di Ferruccio Novo, il presidente del "Grande Torino". Ormai stanco e provato dalla tragedia di Superga, aveva accettato di mettersi da parte, pur continuando a restare vicino alla società. Alla presidenza era assurto il senatore Teresio Guglielmone, personaggio un po' schivo ma sicuramente uno dei più munifici dirigenti che si alternarono alla guida del Torino fra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta.

Al timone della squadra venne confermato Annibale Frossi, che nel girone d'andata ottenne successi strepitosi, tant'è che alla quindicesima giornata il Toro era secondo in classifica. Purtroppo, nel girone di ritorno, i granata ebbero un calo pauroso che portò fino all'orlo della zona retrocessione. Il dottor Frossi era già vincolato all'Inter e, probabilmente, quella sua voglia di nerazzurro fini per condizionare il gruppo.

Tuttavia, proprio in quel periodo, arrivarono al Filadelfia ragazzi che, assieme a Ferrini, avrebbero lasciato una profonda impronta nella storia del Torino. Voglio dire che il settore giovanile era frequentato da grandi campioni, anche se la società fu poi costretta a sacrificare alcuni dei ragazzi migliori per puntellare una pesante situazione finanziaria.

Della classe 1939, oltre a Giorgio, c'erano Lido Vieri, Romano Fogli e Cadetto Crippa; del 1940, Giancarlo Cella. Vieri arrivava dalla Venturina di Livorno, atleta magnifico, portiere grandissimo, spensierato e spericolato fin dall'inizio; Fogli era stato notato a Santa Margherita a Monte, vicino a Pisa, era in possesso di una intelligenza calcistica superiore; Crippa proveniva dal Meda e sull'out di sinistra era imprendibile; infine Cella, ottimo mediano, che si sarebbe affermato anche come ala tattica e libero.

Nel '57 i ragazzi del Filadelfia parteciparono al torneo di Gand e accadde un fatto che dà l'esatta misura del carattere di Ferrini, diciottenne. I granata giocarono la finale con la Torpedo di Mosca e persero 2-0. Alla sera la squadra andò in libera uscita. D'accordo con gli accompagnatori, i ragazzi decisero di infilarsi in una sala da ballo. Sapete come vanno certe cose: all'una di notte erano ancora tutti in pista! Il giorno successivo, i dirigenti distribuirono le punizioni. A Ferrini dissero: "Se hai i soldi puoi tornare a casa in treno, altrimenti andrai a piedi". Giorgio ascoltò in silenzio, poi telefonò a don Ferraudo che era a Vinolo: per una settimana si trasformò in contadino, aiutando il "Don" nella mietitura. Così racimolò il denaro necessario per il viaggio a Trieste.

VARESE, LE PRIME BATTAGLIE E I PRIMI RICONOSCIMENTI

All’inizio della stagione 1958-59 Ferrini fu ceduto in prestito al Varese. E a questo punto inizia la mia avventura al fianco di un grande lottatore, del “capitano” che avrebbe illuminato con il suo carisma gli anni trascorsi in maglia granata.

A quel tempo giocavo con i ragazzini dell’oratorio “Don Giuseppe” di Castiglione Olona, paesino di quattromila anime, dove affondano le mie radici. Era il 1958 e l’Italia fu investita dalla “asiatica”. Successe che un venerdì l’allenatore del Castiglione, che disputava il campionato Promozione, si ritrovò la squadra colpita dalla micidiale influenza e, di conseguenza, senza possibilità alcuna di mandare in campo una qualsiasi formazione. Fu a quel punto che qualcuno suggerì al tecnico di rivolgersi all’oratorio: ebbene, nel breve spazio di un pomeriggio, tutti i ragazzi del “Don Giuseppe” passarono al Castiglione Olona, firmando il regolare cartellino.

Disputammo un buon campionato, nonostante la nostra giovanissima età. I più bravi entrarono presto nel mirino dei grandi clubs lombardi. Io ero già stato selezionato dall’Inter quando Piccinelli e Fabbri, rispettivamente vice presidente e allenatore del Varese, si precipitarono a casa mia per convincere mio padre ad accettare un ingaggio che offriva anche la garanzia di un impiego alla Aermacchi. Superfluo aggiungere che papà accettò subito: la sicurezza di un lavoro era più importante di un provino all’Inter.

Detto fatto iniziai a tirare i miei primi calci nel Varese e, durante le partitelle di metà settimana, a frequentare campioni che avrebbero scritto pagine importanti del calcio italiano. Cito su tutti il centravanti De Paoli, che sarebbe poi passato alla Juventus, e lo stesso G.B. Fabbri, allenatore ma ancora giocatore. Ferrini, destinato alla prima squadra, arrivò con altri due granata: il difensore Rosso e l’ala sinistra Angeli. In novembre, poi, il Torino decise di cedere in prestito anche il centrocampista Prato.

Il girone A (settentrionale), fra le venti squadre ne contava dieci che venivano dalla defunta serie C a girone unico. Il Varese era atteso con interesse alla prova del campionato, poiché presentava un gruppo di giocatori assai validi sul piano tecnico.

Ferrini fece il suo debutto il 21 settembre 1958 a Carbonia, contro la Corbosarda. Come ho già detto, G.B. Fabbri era allenatore e giocatore e mandò in campo questa formazione: Fornasaro in porta, Lomazzi terzino destro e Rosso terzino sinistro, Mutti libero, Turri stopper, Fabbri mediano a sostegno, Bionda ala destra, Vaccarossa interno destro, De Paoli centravanti, Ferrini mezzo sinistro, Angeli ala sinistra. Purtroppo perdemmo 1-0, segnò Turotti nel primo tempo.

Decisamente meglio andarono le cose una settimana più tardi. Travolgemmo la Biellese con un clamoroso 4-0, gol di De Paoli, Borella e doppietta di Vaccarossa

(uno su rigore). Giorgio, in grande giornata, servì ai compagni dell'attacco un numero incredibile di assist. L'arbitro Angonese, con una decisione discutibile, annullò il quinto gol a Borella, risparmiando ai lanieri di Biella un passivo ancora più pesante.

Fu una domenica indimenticabile. Anche perché il nostro momento di gloria finì quella sera stessa. Il Varese cominciò ad annaspare fino al punto che dopo undici partite era all'ultimo posto in classifica.

Con l'arrivo di Prato, Fabbri s'era fatto da parte, ma le cose non migliorarono. Almeno fino all'inizio della primavera, quando la squadra riprese finalmente quota. Questo grazie al contributo di Ferrini, che si rivelò un vero gladiatore e un buon realizzatore (34 presenze e 10 gol). Riuscimmo ad evitare la retrocessione togliendoci anche la soddisfazione di battere il Siena, formazione di prim'ordine, che guidava la classifica con l'Ozo Mantova di Gustavo Giagnoni, allora mezz'ala sinistra.

Ma, oltre alla soddisfazione per lo scampato pericolo, per Giorgio fu un anno di quelli che un uomo ricorda per tutta vita. Fu proprio a Varese che conobbe Mariuccia Paradisi, la donna che avrebbe portato all'altare nel settembre del '62 e che gli avrebbe dato due figli, Cristiana e Amos.

Mariuccia era una bella ragazza con due occhi che illuminavano il cuore. Lavorava nel bar della zia, una tappa obbligata alla fine degli allenamenti. Ovviamente, Giorgio era un habitué. Nacque così un amore profondo, intenso e solidissimo. Ricordo che gli riusciva difficile pensare al futuro senza la sua Mariuccia. E più difficile ancora gli riusciva pensare che, con il rientro a Torino, l'avrebbe incontrata solo ogni quindici giorni. Già, perché dovete sapere che alla fine di quel campionato G.B. Fabbri fu chiamato dalla società granata per fare l'istruttore al Filadelfia. Fabbri, che aveva un debole per Ferrini, ne raccomandò esplicitamente il rientro, assieme ad Angeli. Fra le giovani promesse, invece, fece il mio nome, ala destra sedicenne, veloce nella corsa e dotato di un buon tiro.

Era l'estate del '59, quando Ferrini, Angeli ed io ci infilammo nell'auto di Fabbri con destinazione Toro. Durante il viaggio, Giorgio confessò che difficilmente avrebbe trovato posto in squadra. "In un centrocampo che dispone di campioni come Bearzot, Bonifaci, Moschino, Invernizzi, Mazzero e Pellis, che possibilità posso avere io?" domandò. Fabbri sorrise. Poi disse: "Con la tua grinta e la tua classe non c'è problema. Vedrai che Senkey saprà impiegarti al meglio. Non ho dubbi".

CON FERRINI IL TORO É DI NUOVO IN PARADISO

Il Torino nel frattempo, aveva vissuto l'ennesimo terremoto societario. Dopo Guglielmone, la responsabilità della dirigenza era stata assunta da un comitato composto da Colonna, Marone Cinzano, Novo, Gay e don Liberti, l'ex presidente del River Plate. Liberti, che era stato console a Genova, scaduto il mandato era rientrato nel mondo del calcio grazie alla sua amicizia con Novo. In collaborazione con Ussello era assurto, seppure per un breve periodo, a direttore tecnico.

Le difficoltà finanziarie, però, avevano travolto anche il cosiddetto "comitato", che era stato costretto a dimettersi. Provvisoriamente, il Consiglio Direttivo era stato rappresentato da Lora-Totino; poi, dopo trenta giorni, la società era passata alla coppia Colonna-Rubatto. Nell'estate del '57, Colonna aveva rinunciato alla carica e così Rubatto era diventato presidente.

Mario Rubatto era un uomo d'affari coraggioso e spregiudicato. Di fronte a una situazione finanziaria fallimentare, aveva pensato di risolvere tutto con alcune cessioni importanti, come quella di Romano Fogli al Bologna. Era stato anche promotore, nel 1958-59, del primo abbinamento pubblicitario nella storia del Torino. Sulla maglie granata era apparsa una "T" grande così: il caro, vecchio Toro era diventato Talmone Torino!

Ma l'errore imperdonabile era stato quello di abbandonare il Filadelfia a favore del Comunale. Questione di quattrini. Nonostante la contestazione della tifoseria, aveva accettato l'offerta del sindaco Peyron che aveva concesso un contributo straordinario a fondo perduto di 75 milioni che, aggiunti ai 55 della Venchi Unica (Talmone), gli avevano permesso di turare falle vistose.

Inoltre, sulla società granata soffiava il vento della fusione con la Juventus. Se il sogno segreto della famiglia Agnelli fosse diventato realtà, dagli anni Sessanta in poi la città di Torino avrebbe avuto un solo padrone anche nel calcio.

Per fortuna non andò così. Meglio la serie B. Rubatto, accusato di aver voluto cancellare il Torino dal panorama calcistico italiano a favore della Juventus, era stato costretto a lasciare la reggenza della società a Leuman. Ma ormai la squadra era precipitata verso il basso, nonostante la presenza di grandi giocatori come Vieri, Grava, Bearzot, Cella, Arce, Armano, Crippa e Virgili.

Per tentare l'immediato ritorno nella massima divisione, il Torino operò, ancora una volta, una totale rivoluzione dirigenziale e tecnica. Presidente divenne il comm. Luigi Morando, mentre la squadra fu affidata all'ungherese Imre Senkey e a Giacinto Ellena, vecchio cuore granata, Senkey ed Ellena costruirono un gruppo formato da giocatori d'esperienza e giovani promesse, come Giorgio Ferrini.

Quando arrivammo a Torino, Ferrini e Angeli furono mandati subito a Mondovì con la prima squadra, mentre Fabbri ed io andammo a Garessio dove si allenavano le

giovanili. A Fabbri furono affidati gli Allievi; io entrai a far parte della Primavera allenata da “Jo” Santos. Nel mio gruppo c’erano Roberto Rosato e Natalino Fossati.

Con Rosato partecipai al Torneo Internazionale di Sanremo, dove perdemmo solo di fronte ad un fortissimo Barcellona. Seppure a livello giovanile, fu per me un anno ricco di soddisfazioni, poiché la mia età mi permetteva di giocare con gli Allievi, i Primavera e, talvolta, di partecipare al campionato Riserve, che era nato per recuperare i giocatori infortunati. L’unico problema erano le scarpe bullonate. Nelle giovanili veniva fornito un abbigliamento decisamente inferiore a quello della prima squadra e la qualità delle scarpe penalizzava soprattutto la potenza del tiro a rete.

Risolsi il problema proprio grazie alla mia amicizia con Giorgio. Lui aveva un piede piuttosto piccolo, calzava il numero 38, perfetto per il mio di sedicenne. Così, quando decideva di cambiare scarpe, io ero pronto ad indossarle, dopo un attento restauro.

I timori di Ferrini furono spazzati via con l’inizio del campionato di serie B. Aveva ragione Fabbri: un giocatore come Giorgio era fondamentale per la risalita immediata in A. Entrò in squadra fin dalla prima giornata e ne uscì solo all’ultima: 38 presenze, come Crippa e Virgili.

Esordì il 20 settembre 1959 a San Benedetto in Sambenedettese-Torino (0-0); Senkey ed Ellena gli trovarono posto all’ala sinistra, ala tattica come si diceva allora; il suo primo gol lo mise a segno sette giorni dopo al Filadelfia in Torino-Cagliari (5-0). La formazione: Soldan; Scesa, Cancian; Bearzot, Lancioni, Bonifaci; Crippa, Mazzero, Virgili, Moschino, Ferrini.

Mantenne il ruolo di ala tattica fino alla quarta giornata (1-1 con il Brescia); quindi passò mezzo destro alla quinta (2-1, sconfitta contro il Como) e ala destra alla sesta (vittoria per 1-0 sul Venezia). Giocò ala fino alla decima giornata (1-1 con la Reggiana), poi prese definitivamente posto a centrocampo.

I gol. Dopo la rete contro il Cagliari, segnò ancora l’1 novembre 1959 in Torino-Taranto (4-0) e il 5 giugno 1960 in Torino-Modena (3-1), ultima giornata del torneo con il Toro in cima la classifica e, ovviamente, in serie A. Cinquantuno punti contro i cinquanta del Lecco, secondo classificato.

A parte la sorprendente stagione di Ferrini, il punto di riferimento era stato Enzo Bearzot. “Furlan” di Aiello, era arrivato al Torino nel ‘54, proveniente da Catania, dopo aver giocato per tre stagioni nell’Inter di “Veleno” Lorenzi. Enzo era un giocatore che non mollava mai, ricco di temperamento: in un certo senso aiutò Ferrini a crescere. Anni più tardi avrebbe confidato: “Giorgio era il giocatore che amavo di più. Dava tutto alla squadra senza mai farlo pesare”.

Caro Enzo, quanto Toro gli è passato addosso. Anch’egli, come Ferrini, era un duro ma leale. Il suo tallone d’Achille erano i temporali. Bearzot non temeva neppure il diavolo, ma i temporali sì. Aveva una fottuta paura dei fulmini. Pensate che una volta, durante una partita al Filadelfia, scoppiò appunto un temporale, violento, di quelli con tuoni e saette in abbondanza, e lui andò a rifugiarsi sotto la panchina!

Ritornando al campionato di serie B, dobbiamo ricordare anche i venti gol di Beppe “Pecos Bill” Virgili, un centravanti che il Toro aveva acquistato dalla Fiorentina, dove accanto a Julinho e Montuori era diventato uno dei più potenti bomber del calcio italiano.

Giorgio Ferrini durante una partita al Filadelfia, campionato 1959-60 (serie B).

LE OLIMPIADI DEL 1960

Alla fine dell'anno di B, il Toro ebbe un timido approccio con il calcio europeo. In giugno partecipò alla Coppa dell'Amicizia italo-francese. Pareggiò per 0-0 la gara d'andata con il Nancy in Francia e vinse quella di ritorno per 2-1 con una doppietta del solito Virgili, al Filadelfia. Giorgio partecipò solo alla partita di andata.

In Coppa Italia, invece, giocò a Firenze contro la Fiorentina (sconfitta dei granata per 5-3) e contro la Lazio a Roma, finale per il terzo posto (vittoria dei laziali per 2-1).

Quell'anno frequentai Ferrini soprattutto fuori dal campo. Calcio, amore e nebbia. Quanta nebbia! Dovete sapere che dopo le partite disputate al Filadelfia, eravamo in molti a viaggiare verso la Lombardia. C'era Ferrini che teneva la morosa a Varese, la sua Mariuccia; c'erano Fabbri e Santos che avevano le mogli insegnanti, rispettivamente, a Varese e a Busto Arsizio; Crippa aveva la famiglia a Meda; il prof. Cattaneo medico sociale, era di Galliate; Bearzot aveva messo su casa a Milano, io avevo i genitori che gestivano una cartoleria a Castiglione Olona.

Di solito viaggiavo con Giorgio, Fabbri e Santos. Giorgio avrebbe acquistato l'auto solo l'anno dopo, mentre io non avevo ancora l'età per la patente. Di conseguenza, approfittavamo di un passaggio dai nostri "mister", che avevano la Fiat 600.

Beniamino Santos aveva acquistato l'auto ma era di quelli che bisticciavano col volante. Mai visto "Jo" superare gli 80-90 km! Nessuno poteva pensare, allora, che proprio lui, così prudente, così lontano dalla passione per i motori, avrebbe perso la vita, qualche anno dopo, in un incidente stradale in Spagna.

Dicevo del gruppo lombardo e della nebbia. Un giorno, per rientrare in tempo a Torino, viaggiammo in condizioni ambientali disastrose: sull'autostrada Milano-Torino la visibilità era praticamente vicina al metro o poco più. Santos non sapeva più a che santo votarsi, mentre Ferrini ed io temevamo di finire fuori strada. Fermarsi sarebbe stato pericoloso, c'era il rischio di provocare un tamponamento a catena.

Ad ogni modo arrivammo nei pressi di Settimo Torinese quando "Jo" sentenziò: "Io non proseguo. Andare avanti è impossibile". Ferrini lo guardò preoccupato. Poi, con calma, aprì la portiera e scese dall'auto; mi invitò a fare altrettanto. Lui si piazzò alla destra ed io alla sinistra della Fiat 600: a piedi, indicammo la strada al povero Santos, fino a Torino.

Dopo la nebbia arrivò la neve. Dalle mie parti non ci priviamo di nulla. Eravamo con Fabbri. Al volante, però, c'era Ferrini. Nel bel mezzo della corsia di destra della SS. del Ticino ci trovammo di fronte a un fagiano. Fabbri, che era cacciatore e che aveva un debole per i fagiani, soprattutto per quelli serviti in tavola, urlò: "Giorgio, mettilo sotto, mettilo sotto!". Ferrini non se lo fece ripetere due volte: con le mani ben salde sul volante puntò il fagiano, zigzagando sulla neve. L'auto girò un paio di volte su se stessa sfiorando un paracarro. Pallido in volto, Giorgio volse gli occhi al cielo ringraziando il padreterno per lo scampato pericolo. Fabbri, invece, con un sorriso a salvadanaio esultava con il suo bel fagiano fra le mani!

I nostri viaggi furono interrotti dalla convocazione di Ferrini nella nazionale olimpica. Il commissario era Gipo Viani, con Nereo Rocco allenatore. Fu quello il primo incontro fra Giorgio e il "Paròn".

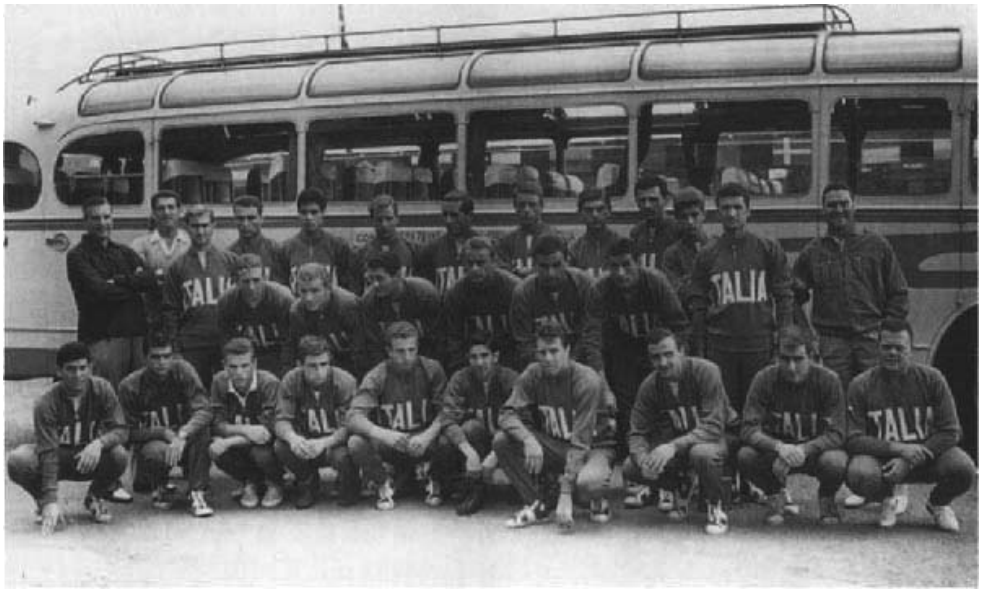
Nella squadra giovanile pensata dalla coppia Viani-Rocco erano compresi molti ragazzi che si sarebbero rivelati poi dei veri talenti. Su tutti, Gianni Rivera, alessandrino di diciassette anni, che proprio Viani aveva assicurato al Milan, soffiandolo alla Juventus.

L'Olimpica debuttò il 27 agosto a Napoli, sbarazzandosi della nazionale di Formosa (4-1). La settimana dopo pareggiò con la Gran Bretagna (2-2) e sconfisse il Brasile (3-1), guadagnando l'ammissione alle semifinali, cui pervennero pure Jugoslavia, Ungheria e Danimarca.

Agli azzurri toccò la Jugoslavia, contro la quale pareggiarono (1-1) il 5 settembre, ma furono eliminati per sorteggio. Questa la formazione: Alfieri; Burgnich, Trebbi; Tumburus, Salvadore, Trapattoni; Rancati, Rivera, Tomeazzi, Ferrini, Rossano.

Naturalmente nessun giocatore era dilettante, come del resto non lo erano i giovani jugoslavi. Questo va detto.

I giochi olimpici, comunque, lanciarono definitivamente in orbita Ferrini, che salì in alto nelle quotazioni del calcio nazionale. Ormai era diventato un giocatore insostituibile. Basti dire che dopo "Roma 1960" il Torino lo volle immediatamente a disposizione, nonostante avesse iniziato il servizio militare. Considerando anche i mondiali del Cile nel '62 - dei quali parleremo più avanti - penso che in tre anni Giorgio abbia fatto quindici giorni di vacanza. Non di più.



Roma, 1960. Nereo Rocco chiama Ferrini nella Nazionale Olimpica. Accanto a Giorgio (quarto in piedi da sinistra) riconosciamo Salvadore e in seconda fila un giovane Trapattoni; terzo da destra Rivera.

L’ESORDIO IN SERIE A

Al ritorno nella massima divisione, il Torino ottenne una salvezza piuttosto tribolata.

Il presidente Morando promosse Santos allenatore della prima squadra. In campagna acquisti, prelevò dal Milan “Pantera” Danova, ala assai veloce, e dall’Indipendiente l’argentino Hugo “Chico” Locatelli, che però venne impiegato solo nove volte.

Santos, che non amava gli imprevisti, si affidò ancora una volta all’esperienza di Bearzot e alla grinta di Ferrini, che gli garantì la continuità di 32 partite su 34 in calendario, segnando anche due gol.

Giorgio esordì in serie A il 25 settembre 1960 a Torino contro la Sampdoria (0-1). La squadra si allineò nel seguente ordine: Soldan; Scesa, Gerbaudo; Bearzot, Lancioni, Balleri; Cella, Mazzero, Locatelli, Ferrini, Crippa.

Il Toro, dunque, partì con una sconfitta e il fantasma di una nuova retrocessione lo accompagnò fino alla fine del campionato. La salvezza la guadagnò nelle ultime tre partite, conquistando cinque punti preziosi che gli procurarono un piazzamento davanti a Udinese, Lecco, Bari, Napoli e Lazio. Giorgio segnò contro il Lecce (3-1) e contro la Lazio (4-1).

Durante la stagione, anch’io trovai spazio in prima squadra. Giocai due partite in Coppa Italia e due in Mitropa Cup. In Coppa Italia battemmo il Milan di Altafini e Trapattoni (2-1), il Padova di Radice (1-0) e poi perdemmo contro la Lazio di Morrone (6-5 ai rigori).

Giocammo la finale per il terzo posto con la Juventus. Santos inserì Ferrini che nelle gare precedenti era stato a riposo. Pareggiammo l’incontro 2-2, con gol di Locatelli e Mazzero per noi e di Cervato e Cavallito per loro. Anche in quella occasione perdemmo ai rigori: Mora ne mise a segno tre su sei calciati contro i due di Mazzero.

In Mitropa Cup andammo a vincere in Austria contro la SVS Linz per 5-3. Danova si scatenò e mise a segno ben quattro gol (1 Mazzero). Ma, ahinoi, perdemmo in Cecoslovacchia contro il Nitra (5-1) e a Torino contro la RH Bratislava (2-4).

La trasferta di Nitra, in Cecoslovacchia, fu il mio primo viaggio in Europa con il Toro. Ci imbarcammo su di un bimotore a Caselle per atterrare a Milano; lì cambiammo l’aereo e proseguimmo per la Cecoslovacchia. Nitra era una città di circa quarantamila abitanti, tutta terra battuta, niente asfalto. I letti dell’albergo non erano altro che scassatissimi paglericci; sopra l’armadio c’era una radio in legno che riceveva una stazione sola; sul comodino la direzione dell’albergo ci fece trovare un pacchetto di sigarette, delle cartoline in bianco e nero e dei francobolli. Un pensiero

che apprezzammo e, nel contempo, ci commosse, viste le condizioni di povertà in cui vivevano gli abitanti di Nitra.

Prima di chiudere questo capitolo, dobbiamo parlare di Juventus. Scusate. Ma è necessario per capire quanto fu grande Ferrini quell'anno. I bianconeri vinsero il campionato. Attraverso Umberto Agnelli esercitavano, con Milan e Inter, un monopolio tecnico e finanziario. Insomma, cercavano di dividersi il meglio che poteva offrire il mercato mondiale. La Juventus aveva acquistato il gallese John Charles, ma soprattutto aveva portato a Torino Omar Sivori, che con Angelillo e Maschio aveva dato vita al formidabile trio degli "angeli con la faccia sporca" nella nazionale argentina. Sivori era un genio del pallone un joungleur straordinario. Aveva solo il sinistro, ma lo usava come un pennello, il suo dribbling era l'opera di un vero artista.

L'argentino, però, aveva l'abitudine di infliggere agli avversari tunnels irridenti; molti finivano per le erbe e lui dava perfino l'impressione di vivere una specie di orgasmo da prato verde. Nei derby Sivori veniva affidato alle cure di Giorgio, l'unico calciatore capace di limitare - se non annullare - il repertorio del fuoriclasse della Juventus. Sivori pativa quella marcatura e con astuzia diabolica tentava, regolarmente, di provocare Ferrini, che di solito taceva e sgobbava.

Una domenica provò un paio di tunnels, ma Giorgio gli soffiò il pallone; poi proseguì con una marcatura strettissima, di quelle da togliere il fiato; Sivori cambiava continuamente posizione e Giorgio era sempre lì, al suo fianco. Quel giorno, se Sivori fosse andato al cesso, Ferrini l'avrebbe seguito! Ad ogni modo, l'argentino divenne nervoso e rivolse a Giorgio qualche parola di troppo: ebbene, il futuro capitano del Toro lo rincorse per tutto il campo prendendolo a pedate nel sedere!

Il Torino 1960-61. Da sinistra: Rosato, Bearzot, Vieri, Locatelli, Gerbaudo; Albrigi, Cella, Gualtieri, Ferrini, Scesa.

DUE BRITANNICI AL FIANCO DI FERRINI

Confermato “Jo” Santos, il presidente Morando mandò in Inghilterra Mario Gerbi che, con la collaborazione di Gigi Peronace, riuscì ad ingaggiare la mezz’ala Denis Law dal Manchester City e il centravanti Joe Baker dall’Hibernian.

A dire il vero, Gerbi e Peronace erano volati in Inghilterra per visionare Bobby Charlton impegnato con la nazionale contro la Scozia. Ma Gerbi rimase incantato da Law. Un amore a prima vista. Calcistico, si intende.

Siccome il calciatore scozzese aveva già firmato un compromesso con l’Inter, il dirigente granata si recò subito a Milano e si accordò con Moratti, che lasciò libero il giocatore. Così, Law firmò il contratto con il Torino, assieme a Baker, che Peronace aveva segnalato da tempo.

Denis Law venne presentato al pubblico torinista una sera d’estate, in una amichevole con il Manchester City. Purtroppo il cielo scaricò sul Filadelfia una quantità incredibile di pioggia e la partita venne sospesa.

Per accordi presi con il Manchester City e con l’Hibernian, partimmo, quella stessa estate, per una tournée in Inghilterra. E là cominciammo a intuire che i due britannici erano assai lontani dal nostro modo di vivere il calcio. In pratica si facevano vivi solo pochi minuti prima delle partite, poi si trasformavano in due latitanti.

Quando rientrammo al Filadelfia, le loro difficoltà di adattamento si fecero ancora più vistose. La prima volta che pranzammo tutti insieme da “Cavallito”, rimanemmo a guardarli sbigottiti. Noi mangiavamo riso in bianco, pollo oppure filetto: era questo, il menù imposto dall’allenatore.

Adesso i giocatori mangiano di tutto, anche gli spaghetti. Allora solo coloro che non ingrassavano potevano permettersi un piatto di spaghetti una volta o due alla settimana. Poi, verso la metà degli anni Sessanta, qualcuno disse che il riso faceva ingrassare e nei ritiri venne servita la pasta. Finalmente! Rimane il fatto che la mia generazione ha trascorso la giovinezza a base di riso in bianco e pollo.

Guardammo Law e Baker sbigottiti, dicevo, perché i due, alle 10,30 del mattino, ordinavano regolarmente uova al burro. E bevevano latte. Sissignori, a pranzo e cena accompagnavano i loro piatti con enormi bicchieri di latte. Noi bevevamo litri di acqua minerale, ma un mezzo bicchiere di vino rosso, a fine pasto, non mancava mai. E per vino rosso intendo dire quel Barbera robusto che serviva Cavallito al bar-trattoria del Filadelfia. Con quel Barbera sono cresciute generazioni di calciatori granata. Anche di tifosi.

Law e Baker non conoscevano il vino, almeno all’inizio. Questo lo intuii quando un giorno Ferrini, sentendosi osservato, si rivolse ai due con il suo bel accento triestino dicendo: “Adesso viaggiate a latte, ma fra tre mesi vi garantisco che il

barbera di Cavallito avrà conquistato anche voi". Infatti, con l'arrivo dell'inverno, Denis e Joe furono italianizzati dal Barbera.

Erano due simpatici furbacchioni. Scoprimmo, in seguito, che avevano il whisky facile. Abitavano in corso Alberto Picco, una casa d'epoca ai piedi della collina, quattro camere con un arredamento austero, che Law pensò bene di rendere, come dire, più allegro infilando sotto il letto una scorta di "J&B" e "Glen Grant" sufficiente a fornire un supermarket!

A parte la passione per il whisky, avevano una mentalità completamente diversa dalla nostra. Mal sopportavano la disciplina. Al mattino non venivano mai al Filadelfia, mentre al pomeriggio facevano la loro comparsa solo verso le 14,15, quando noi eravamo riuniti da oltre mezz'ora. S'infilavano negli spogliatoi con l'aria di chi ha visto l'alba dopo aver consumato la notte ai cento all'ora. Un pomeriggio, dopo l'ennesimo ritardo, Ferrini disse a Law: "Ehi, Denis, ti abbiamo portato gli stuzzicadenti, così potrai giocare con gli occhi aperti... ". Ma lo scozzese fece finta di non capire. Lui e Baker non vedevano l'ora di infilarsi nelle notti torinesi, fatte di night-club e belle donne. Devo anche aggiungere che qualche dirigente faceva loro da guida... turistica.

Ciò nonostante, il loro arrivo ci proiettò verso l'alta classifica. Come calciatori erano formidabili. Dopo un avvio non esaltante (due punti in tre partite), trovammo la nostra identità di squadra ricca di temperamento e fantasia contro il Venezia, che battemmo per 4-2. Sbloccò il risultato Ferrini, che Santos aveva inserito stabilmente come mezz'ala destra. Lui e Bearzot, nel ruolo di mediano, erano un filtro eccezionale per la nostra difesa, dove Rosato era davvero insuperabile. Dopo Giorgio, andarono in gol Locatelli, che aveva giocato al posto di Baker infortunato, Crippa, e Law (su rigore); per il Venezia accorciò per due volte le distanze il mezzo sinistro Raffin (su rigore).

Intuimmo che eravamo un grande Toro alla settima giornata, quando al Comunale battemmo per 1-0 la Juventus. Allenatore dei bianconeri era Gunnar Gren, ex campione del Milan, che presentò Charles nell'insolito ruolo di stopper, con Nicole centravanti al fianco di Sivori. Santos, invece, si schierò con Panetti in porta, Scesa a destra su Stacchini, Suzzacchera a sinistra su Mora, Rosato su Nicole e Bearzot a guardia di Sivori, dimodoché Ferrini fosse più vicino alla coppia Law-Baker; mantenne Crippa sull'out di sinistra, ma schierò a destra Cella ala tattica. Bene, la Juventus si smarrì sull'erba del Comunale, Bearzot annullò magistralmente Sivori e Ferrini fu un grande suggeritore per i due britannici. Segnò Joe Baker nel secondo tempo, con un tiro a filo di prato che uccellò il malcapitato Anzolin.

Entrai, finalmente, anch'io in quella formazione che continuava a macinare risultati. Purtroppo, perdemmo a Bergamo contro l'Atalanta per 2-0. Santos ormai mi considerava un titolare a tutti gli effetti e, nonostante i miei diciannove anni, il campionato mi avrebbe regalato altre dodici presenze. E due gol. Il primo lo segnai il 19 novembre 1961 a Roma, dove pareggiammo per 2-2. Segnai io e segnò Law: una grande azione prodotta da Ferrini che partì da centrocampo scambiando due volte la palla con Denis. Per la Roma segnò Carpanesi, ma alla fine del primo tempo eravamo noi i padroni della gara.

Durante la ripresa pagammo una disattenzione, della quale approfittò “Piedone” Manfredini che piazzò da vero opportunista la palla alle spalle del nostro Panetti. Il secondo gol lo segnai a Venezia, contro i locali, un gol da due punti (0-1). Ma la festa appena cominciata era già finita.

Il carattere bizzarro di Baker esplose proprio a Venezia. Joe, bersagliato dai flashes di un fotografo, rifilò al poveretto un gancio destro così potente da farlo precipitare nella laguna. Santos, per non creare incidenti fra Baker e i tifosi veneziani, decise di lasciare fuori squadra il centravanti.

Perché colpì quel fotografo? Mah, probabilmente aveva mal digerito le foto che alcuni settimanali avevano pubblicato dopo la nostra trasferta a Roma. Si trattava di immagini rubate in via Veneto - erano gli anni della dolce vita - dove Baker, all’uscita da un night-club, era ritratto in un incontro ravvicinato con la solita stellina alla ricerca di pubblicità. Ovviamente, accanto alla stellina, lui faceva la parte dello stallone...

Il Torino 1961-62. Da sinistra: Buzzacchera, Bearzot, Cella,Panetti, Crippa, Ferrini; Baker, Lancioni, Law, Albrigi, Scesa.

FERRINI-BEARZOT DUE OPERAI DELLA PALLA

I due britannici giocavano a calcio solo quando pareva a loro. Perdemmo per 3-1 il derby di ritorno: Ferrini, ancora una volta, mise la museruola a Sivori, ma senza il contributo di Denis e Joe non avevamo possibilità alcuna.

L'8 febbraio 1962, quattro giorni dopo la partita con la Juventus, viaggiando a velocità sostenuta con la loro Giulietta Sprint, si schiantarono contro un palo della luce di lungo Po Diaz. Law venne estratto dall'auto praticamente illeso, assieme al fratello Joseph; Baker, invece, lamentava una brutta frattura del palato e del setto nasale.

La loro avventura italiana era praticamente finita. Irrimediabilmente. Baker non si riprese; Law rientrò a Catania l'1 marzo (vittoria nostra per 0-1 con gol di Crippa), ma i suoi pensieri erano ormai rivolti alla Juventus. Già, perché a creare ulteriori turbative ci pensò l'avvocato Agnelli, che stravedeva per Law. Era convinto, l'avvocato, che nell'ambiente juventino avrebbe messo la testa a posto.

La notizia arrivò ai "Fedelissimi Granata" di Gino Trabaldo che, nonostante tutto, consideravano Denis la loro bandiera. I "Fedelissimi" capirono, in quel momento, che se non volevano finire sbeffeggiati, dovevano intervenire al più presto. Avuta conferma da un dirigente del Torino che il passaggio alla Juventus era cosa fatta, si precipitarono a casa del giocatore. Erano le sei di un mattino di maggio, quando Trabaldo e suoi bussarono alla porta di Law. Lo scozzese era in pigiama, assonnato. Lo avvertirono delle loro intenzioni. "Saperti alla Juventus sarebbe un affronto", disse uno dei "Fedelissimi". E un altro aggiunse: " Meglio l'Inghilterra! ". Law, disorientato, non riuscì a dire nemmeno una parola. I tifosi lo aiutarono a vestirsi, poi con un taxi lo accompagnarono a Milano, alla Malpensa, dove lo imbarcarono sul primo aereo diretto a Londra.

Agnelli fu costretto ad arrendersi. Anche il Torino. Denis Law passò al Manchester United e, pochi giorni dopo, Joe Baker si trasferì all'Hibernian. Il ritorno alle origini, però, confermò che il Toro aveva portato in Italia due grandi campioni. Più volte ho detto che Denis e Joe erano due fuoriclasse. Infatti, Law vinse il titolo di "Calciatore dell'anno 1964" e assurse a bandiera della Scozia con la quale disputò 55 partite segnando 30 gol; Baker, con 42 reti in una sola stagione, stabilì il primato di tutti i tempi fra i cannonieri dell'Hibernian.

Dopo il terremoto provocato dai due scozzesi, riprendemmo il nostro cammino. Il momento era difficile, ma la coppia Ferrini-Bearzot seppe garantire una certa tranquillità di classifica. Si trasformarono in due onesti operai della palla e, senza avventure e divagazioni tattiche, ci guidarono verso un finale di stagione tutto sommato positivo. Con un gol di Ferrini e una doppietta di Rosato battemmo il

Padova fuori casa per 3-0 e con lo stesso risultato chiudemmo il campionato al Filadelfia superando il Palermo (tre gol di Crippa).

In Coppa Italia, invece, fu subito notte fonda: nella prima partita fummo battuti in casa dal Napoli per 0-2 ed eliminati. Giustificazioni: l'assenza mentale di Law e Baker e quella fisica di Ferrini, che Santos sostituì avanzando Rosato a centrocampo.

In campo internazionale sfiorammo la vittoria della Coppa dell'Amicizia italo-franco-svizzera. Dal tonfo al trionfo. Negli ottavi superammo per 2-1 il Losanna, sia in Svizzera che a Torino; nei quarti eliminammo il Lione (1-2; 1-1); in semifinale ci sbarazzammo del Milan, che battemmo per 2-1 a Torino con Rosato e Crippa (gol di Lodetti per i rossoneri), e con il quale pareggiammo 1-1 a San Siro; Ferrini, con una prodezza balistica, rese inutile il gol di Rozzoni.

In finale trovammo i francesi del Lens. Placzek e Deloffre ci infilarono per due volte in Francia (2-1, gol di Crippa) e poi Wisnieski pareggiò il gol del nostro Di Giacomo nella partita di ritorno al Comunale (1-1).

Campionato 1961-62. Il Toro si presenta alla stampa nella sede sociale. Da sinistra riconosciamo Locatelli, Scesa, Santos, Law, Ferrini, Gerbaudo, Crippa, Colla, Bearzot, Peronace; Buzzacchera, Gualtieri, Rosato, Vieri.

CON RIVERA IN AZZURRO

La Coppa Rimet del ‘62 era alle porte. L’Italia si ritrovò in un girone eliminatorio abbastanza facile. Rinunciando la Romania, agli azzurri sarebbe bastato, per andare in Cile, battere il modesto Israele. Infatti vinsero per 4-2 a Tel Aviv il 15 ottobre 1961 (nel primo tempo, però, perdevano per 2-0) e a Torino il 4 novembre per 6-0, con Omar Sivori che firmò ben quattro reti.

Travagliata dalle polemiche sugli oriundi (Maschio, Altafini, Sivori e Sormani) e priva di una fisionomia adeguata all’appuntamento con il campionato del mondo, la Nazionale tentò un rinnovamento che coinvolse anche la conduzione tecnica. Al timone c’era Giovanni Ferrari, che dopo la partita contro Israele venne messo da parte. Non ufficialmente, intendiamoci. Diciamo che il suo potere decisionale fu assai limitato. I responsabili federali, guidati da Spadacini, decisero di affiancargli Paolo Mazza, presidente della Spal, e Helenio Herrera, il “mago” dell’Inter. Ma H.H. durò pochi mesi: nell’aprile del ‘62 fu costretto a lasciare, vuoi perché sospettato di doping e vuoi perché (o soprattutto?) aveva lanciato anatemi contro la Juventus.

Il 16 dello stesso mese a Torino era in programma Juventus-Inter, uno scontro che avrebbe potuto decidere le sorti dello scudetto. Lo stadio Comunale era colmo di folla, tanto colmo che alla mezz’ora del primo tempo, con il risultato fermo sullo 0-0, la gente si riversò fino ai bordi del campo. L’arbitro, naturalmente, sospese l’incontro. In seguito, la Lega concesse, a tavolino, la vittoria all’Inter. La Juventus fece immediato ricorso e la Commissione federale sentenziò che la partita andava ripetuta. Sui giornali esplose l’ira di Helenio Herrera, che fece notare come Umberto Agnelli fosse contemporaneamente presidente della Juventus e della Federazione. Ovviamente il Mago non si limitò alle illazioni... La partita venne comunque ripetuta, l’Inter mandò in campo per protesta la squadra ragazzi, guidata dall’esordiente Sandro Mazzola, figlio del grande Valentino, e perse per 9-1. La polemica fu così violenta che lo stesso Agnelli preferì lasciare il vertice della Federazione a Giuseppe Pasquale. Questo, si intende, è il seguito di quel caldo pomeriggio di aprile che vide silurato H.H. che si era d’azzurro vestito. Morale: chi sculaccia la “Vecchia” si brucia le mani...

Dunque, Mazza e Ferrari prepararono con Mino Spadacini, dirigente milanista, la spedizione per il Cile. Il primo dilemma, come ho accennato all’inizio di questo capitolo, fu quello di risolvere il problema degli oriundi. Ad un certo punto qualcuno disse che se gli oriundi erano stati utilizzati da Vittorio Pozzo, che aveva vinto due coppe Rimet, potevano tranquillamente venire utilizzati dalla coppia Mazza-Ferrari.

Via libera nella nazionale italiana venne perfino ricostruito il trio dell’Argentina Maschio-Angelillo-Sivori. Per di più, furono chiamati i brasiliani Josè Altafini (già campione del mondo con la nazionale verde-oro) e Angelo Sormani.

Una prima selezione venne effettuata in febbraio: 32 giocatori. Dopo due gare di allenamento contro il Benfica e il Flamengo, gli azzurri incontrarono la Francia il 5 maggio a Firenze. Vinsero per 2-1 con una doppietta di Altafini. Tuttavia, i difetti di una formazione priva di un forte mediano di spinta, capace di dare una mano agli oriundi Maschio, Altafini e Sivori, saltarono agli occhi di tutti. Siccome in rampa di lancio c'erano Mario Corso e Gianni Rivera, aspiranti al ruolo di regista, era evidente che stava nascendo un centrocampo ricco di talenti ma privo di faticatori. La soluzione arrivò da un'idea di Mazza, che pensò di mettere una mezz'ala all'ala facendola agire a centrocampo.

Il nuovo schema di gioco venne collaudato l'11 maggio a Bruxelles contro il Belgio. Bene, la nostra finta mezz'ala era Giorgio Ferrini, esordiente in azzurro con Rivera e Mattrel. Giorgio, dunque, esordì in Nazionale allo stadio Heysel alle ore 16 di fronte a cinquantamila spettatori. L'Italia era così schierata: Mattrel; Losi, Radice; Salvadore, Maldini, Trapattoni (nel s.t. Castelletti); Ferrini, Rivera, Altafini, Sivori, Menichelli.

Vinsero gli azzurri per 3-1. La vittoria si delineò già nel primo tempo con un gol di Menichelli al 22'. I belgi ottennero un momentaneo pareggio al 7' della ripresa con Van Himst. Poi si scatenò il solito Altafini che siglò con una doppietta, al 16' e al 39', il definitivo 3-1.

Ferrini portò in quella formazione il suo nerbo di operaio torinista e la sua grinta che favorirono sicuramente il gioco del giovanissimo Rivera. Con Giorgio alle spalle, che badava al sodo, Gianni fece correre Altafini che mandò in confusione i belgi. Gianni Brera scrisse sul Giorno: "Sivori e Rivera pretendono troppo partendo sempre in dribbling. Ma la difesa è impostata bene, e Ferrini le è necessario".

Torino, 1962. Ferrini e Rosato durante una "partitella" al Filadelfia.

MONDIALI DEL CILE

Il 14 maggio 1962 furono convocati i 22 azzurri per la spedizione in Cile. Questa la lista: Albertosi (Fiorentina), Altafini (Milan), Buffon (Inter), Bulgarelli (Bologna), David (Milan), Ferrini (Torino), Janich (Bologna), Losi (Roma), Maldini (Milan), Maschio (Atalanta), Mattrel (Palermo), Menichelli (Roma), Mora (Juventus), Pascutti (Bologna), Radice (Milan), Rivera (Milan), Robotti (Fiorentina), Salvadore (Milan), Sivori (Juventus), Sormani (Mantova), Tumburus (Bologna), Trapattoni (Milan).

Mario Corso, depennato all'ultimo momento, rientrò subito a Milano per giocare nell'amichevole tra Inter e Cecoslovacchia. Mariolino esibì una prestazione magistrale. Alla fine della partita si avvicinò alla tribuna dove avevano preso posto Mazza e Ferrari e salutò i due selezionatori con il gesto dell'ombrello!

Il 16 maggio la comitiva italiana partì per il Cile, dall'aereoporto della Malpensa. L'Italia era stata inserita nel "Gruppo 2" di Santiago, assieme a Germania Ovest, Cile e Svizzera.

Gli stadi designati non erano all'altezza di una sfida mondiale. A parte quello di Santiago, capace di 77.000 posti, gli altri non superavano i 25.000. Eppoi c'erano le distanze: basti dire che lo stadio di Arica si trovava a 1.700 chilometri dalla capitale, in pieno deserto.

Le cose si misero subito male per l'Italia. L'ostilità, dapprincipio, nacque per il largo impiego di oriundi sudamericani, poi si trasformò in odio quando i giornali italiani denunciarono le miserrime condizioni di vita del popolo cileno.

Antonio Ghirelli, inviato del "Corriere della Sera", era arrivato a Santiago tre settimane prima dell'inizio del "Mundial", per preparare l'avvenimento e raccontare agli italiani un paese che, per molti, era ancora sconosciuto. Ghirelli raccontò di misere case, di capanne abitate da poverissimi campesinos e bambini scalzi. E si domandò come la Fifa avesse fatto ad assegnare l'organizzazione dei campionati del mondo ad un paese così sottosviluppato. A Ghirelli fece eco Corrado Pizzinelli della "Nazione," che inviò una corrispondenza assai pesante.

Quegli articoli furono letti da un poeta cileno che viveva a Roma e ne parlò come di un oltraggio alla patria in una radio di Santiago. Le radio cilene, che erano controllate da ex nazisti, aizzarono immediatamente il pubblico contro gli azzurri.

Difatti, quando il 31 maggio l'Italia scese in campo contro la Germania Ovest, il tifo locale fu tutto a favore dei tedeschi. Gli azzurri ottennero un modesto 0-0, anche perché l'allenatore Sepp Herberger schierò una difesa di ferro, addirittura con due battitori liberi. Herberger era uno scaltro selezionatore: durante la gara di Bruxelles contro il Belgio, aveva preso nota del trucco di Ferrini all'ala e aveva preparato la contromisura. A Santiago neutralizzò la mossa schierando il mediano Sturm all'estrema destra. La formazione italiana: Buffon; Losi, Robotti; Salvadore, Maldini,

Radice; Ferrini, Rivera, Altafini, Sivori, Menichelli. Nella Germania figuravano alcune nostre vecchie conoscenze come Schnellinger, Szymaniak e Haller.

Il calendario infilava l'Italia fra le braccia dei padroni di casa.

Fra esitazioni, intrighi e interferenze dei giornalisti, Mazza e Ferrari rivoluzionarono la squadra. In porta, al posto di Buffon, andò Mattrel; terzini d'ala erano David, preferito a Losi e Robotti; Janich sostituiva Maldini come libero; stopper rimaneva Salvadore; Radice lasciava il ruolo di mediano a sostegno a Tumburus; all'attacco entravano Mora all'ala destra e Maschio interno destro, Altafini manteneva la maglia di centravanti, Ferrini era schierato mezzo sinistro e Menichelli all'ala sinistra. Uscivano Rivera e Sivori.

L'Italia scese in campo alle ore 20 di sabato 2 giugno, all'Estadio Nacional di Santiago. Il tifo infernale dei cileni si fece subito sentire. Così come l'arbitraggio a senso unico dell'inglese Aston. Un figlio di buona donna che, dopo appena sette minuti, fece finta di non vedere un pugno che l'ala Lionel Sanchez inviò in pieno viso a Maschio. Ma vide benissimo una reazione di Ferrini pochi istanti dopo, Giorgio reagì ad un ennesimo fallo violento e fu costretto a prendere la via degli spogliatoi.

Poi toccò a David. Prima subì un pugno del solito Sanchez e successivamente venne espulso per un fallo di gioco sullo stesso calciatore cileno.

Ridotti in nove e con Maschio menomato, gli azzurri resistettero fino al 29' del secondo tempo, quando un tiro di Ramirez superò Mattrel. L'Italia cercò di recuperare il risultato ma, com'era prevedibile, venne colpita in contropiede a 2' dalla fine da Jorge Toro. Cile 2 - Italia 0. E tutti a casa, poiché a nulla servì la vittoria sulla Svizzera per 3-0 (Mora e doppietta di Bulgarelli alla sua prima partita).

I giornali sportivi cavalcarono le inevitabili polemiche, lo scandalo era stato grande. Diventava un obbligo la caccia ai colpevoli. Poiché il Torino non esisteva in campo politico-sportivo, Ferrini fu un facile bersaglio. Firme prestigiose arrivarono al punto di scrivere che il gesto di Giorgio era di un folle. Brera, che aveva salutato con entusiasmo l'esordio di Ferrini in Nazionale, avanzò persino sospetti di doping, Giorgio, ovviamente, querelò il giornalista. Ad ogni modo, Brera e Ferrini si incontrarono qualche mese dopo e lui accettò di rimettere la querela.

Ferrini fu un facile bersaglio ma non un colpevole. La verità era un'altra. Per esempio che gli arbitri venivano scelti dagli inglesi (allora padroni del calcio), che per un patto non scritto cercavano di favorire i paesi che organizzavano i mondiali. Almeno nelle eliminatorie. Ma questo era nulla in confronto con quanto si venne a sapere in seguito. Ad arbitrare l'Italia era stato designato un arbitro spagnolo ma, pensate un po', i dirigenti azzurri lo avevano rifiutato perché i cileni parlavano la sua lingua!

Aston fu un disonesto. Nel calcio inglese dell'epoca venivano tollerati falli ben più gravi di quello commesso da Ferrini. Scalciato da tergo, lui aveva risposto con un calcione puramente dimostrativo: una pedata che non era giunta nemmeno a segno. Giorgio era un duro, lo sapete, ma affrontava gli avversari a viso aperto, senza usare quei vergognosi mezzucci usati proprio dai cileni. Reagiva solo dopo lunghe provocazioni. Come tutti gli uomini dotati di attributi.

Quando rientrò a Torino gli domandai di Cile-Italia, della sua espulsione. Lui rispose con parole che noi tutti già conoscevamo. Infatti spiegò: "Sanchez, dopo aver

spaccato la faccia a Maschio, ha continuato a ringhiarci nelle orecchie pesanti insulti. L’obiettivo era, in quell’atmosfera di odio, di provocarci fino all’esasperazione. Non reagire era impossibile. Aston, che stava dalla loro parte, ha preso al volo l’occasione che gli abbiamo offerto: io prima e David dopo”.

Santiago (Cile), 1962. Ecco gli azzurri convocati per il campionato del mondo. Da sinistra: Albertosi, Sormani, Salvadori, i dirigenti con Ferrari e Mazza, Buffon, Mattrel, Maldini, Allodi, Radice, Pascutti, Bulgarelli, David, Altafini, Mora, Robotti, Maschio; Janich, Tumburus, Rivera, Ferrini, Trapattoni, Sivori, Losi, Menichelli.

AZZURRO TENEBRA

A Ferrini appiccicarono addosso l'etichetta del killer. L'azzurro cielo si trasformò in azzurro tenebra: venne messo fuori dal giro della Nazionale, condannato senza appello. L'Italia della pedata, senza la presenza di Giorgio, poteva ritrovare la propria immagine solare. Ferrini al rogo, viva l'Italia!

In campionato, poi, certi personaggi dimostrarono quanto fossero prevenuti nei suoi confronti. Ci fu un periodo in cui ogni tackle di Giorgio era un fallo che veniva assegnato agli avversari.

Dire che era un killer era semplicemente assurdo. Aveva un suo modo di intervenire particolare ma intelligente, mai cattivo. Deciso sì. Siccome non era un gigante, sul contrasto portava il peso del corpo, mentre tutti andavano in tackle portando solo il peso della gamba. Per questo poteva andare contro a giocatori di statura e peso superiori, e uscirne vincitore.

Il suo comportamento fu per tutti noi una carica di coraggio. Pur di portare in alto il suo Torino, era disposto a rischiare anche le gambe. In quegli anni Sessanta successe che per una forte contusione gli applicarono un gambaletto di gesso che l'avrebbe immobilizzato per un mese.

Ebbene, dopo quindici o venti giorni, lui chiese a Colla un coltello di quelli che il masseur usava per tagliare i limoni; sapete, quelli con la lama che sembra un seghetto. Prese quel coltello e segò il gesso: il giorno dopo riprese gli allenamenti.

Il campionato 1962-63 salutò il lancio definitivo di Lido Vieri fra i pali. Alla presidenza era arrivato Angelo Filippone, assicuratore torinese. Morando, stanco e deluso, ma soprattutto poco disposto a nuovi sacrifici finanziari, aveva deciso di lasciare dopo il fallimento dei due giocatori inglesi.

Filippone, per prima cosa, chiamò alla guida tecnica della squadra Emil Ostreicher, che aveva ottenuto ottimi risultati con la Honved e con il Real Madrid. Poi piazzò un clamoroso colpo sul mercato acquistando l'estroso Ioaquim Peirò dall'Atletico Madrid. Arrivarono anche Fabrizio Poletti, Mirko Ferretti e, in novembre, scambiò Di Giacomo con il possente Jerry Hitchen, che un anno prima l'Inter aveva prelevato dall'Aston Villa. Proprio in novembre, lasciai anch'io il Toro per giocare sei mesi in prestito al Verona.

Tuttavia riuscii a disputare la gara d'esordio in Coppa Italia contro la Triestina, a Trieste, il 9 settembre 1962 e a segnare il gol del pareggio (1-1). Nel primo tempo aveva giocato Piaceri all'ala destra, con Ferrini mezzo destro e Locatelli in appoggio alle punte Di Giacomo e Crippa. La Triestina era passata in vantaggio con Orlando: poi, nella ripresa, entrai al posto di Piaceri e segnai quel gol che consentì al Torino di giocarsi, con il sorteggio, il passaggio al turno successivo.

Il comportamento in Coppa Italia fu decisamente buono. Dopo la Triestina i miei compagni superarono (assente Ferrini) ai rigori (6-5) il Bologna. Dopo la sosta invernale, vinsero a Marassi contro la Sampdoria (0-2) con una doppietta di Piaceri e il mio (si fa per dire) Verona Hellas a Torino (2-1) con reti di Locatelli, Crippa e rigore di Ciccolo. Inutile che vi dica l'emozione che provai a giocare contro i miei compagni granata.

Ferrini e Ferretti formavano una solida coppia a centrocampo che permetteva a Peirò di agire senza vincoli tattici, mentre dietro c'era una difesa di ferro con Poletti e Buzzacchera terzini d'ala e Bearzot e Lancioni centrali. Vi raccomando poi Vieri, che parava tutto, anche i tiri impossibili. Con merito passò il Toro e noi rientrammo nella realtà del campionato di serie B.

Purtroppo i granata dovettero inchinarsi alla Atalanta, nella finale che si disputò il 2 giugno 1963 a Milano. Ferrini giocò la sua solita magistrale partita, segnò anche il gol della bandiera, ma nulla potè fare di fronte ad uno scatenato Domenghini che segnò ben tre reti (3-1).

L'avvio in campionato fu piuttosto tribolato. In ottobre perdemmo il derby contro la (Juve (0-1) e, strada facendo, la squadra rimediò pesanti sconfitte contro la Fiorentina (0-4), il Catania (3-0) e la Roma (5-0). Però vinse il derby di ritorno (0-1) con un bel gol di Crippa.

Per rimediare a quella preoccupante situazione, la società richiamò il saggio Ellena, che riuscì a portare il Toro nella calme acque di un ottavo posto. Ferrini (sempre presente) segnò due gol assai importanti: il primo in febbraio contro il Modena (vittoria per 2-0 firmata anche da Danova; il secondo in maggio a San Siro per un pareggio quasi storico contro l'Inter campione d'Italia (1-1, Mazzola per i nerazzurri).

Anche in Mitropa Cup il percorso fu breve. Perse in Austria per 1-0 contro l'Admira, che comunque seppellì con un cinque gol (5-1) a Torino, grazie all'imprendibile Peirò autore di tre reti (le altre di Ferretti e Hitchens e dell'austriaco Koerner). All'altezza delle semifinali, purtroppo, dovette dare strada agli ungheresi del Vasas Budapest: 5-1 in Ungheria e vittoria inutile per 2-1 a Torino.

Nel frattempo, all'interno della società, stava muovendosi Orfeo Pianelli, che faceva parte della finanziaria che affiancava Filippone. Pianelli aveva capito che ben presto il Torino avrebbe dovuto affrontare nuove spiacevoli situazioni. Il Filadelfia era diventato terra di conquista per mediatori e avventurieri del calcio che facevano a gara per vedere chi, per primo, riusciva a rifilare il bidone dal nome esotico al Toro. Nessuno era riuscito a porre un freno ad ingaggi assurdi come quelli di Diego Arizaga, grosso come una mongolfiera, e di Steve Mokone, un sudafricano circense. Quest'ultimo fu un'idea sciagurata del ragionier Vola, consigliere granata, megalomane fino al punto di acquistare in proprio il giocatore per farlo giocare solo nelle amichevoli. Il povero Steve venne sbeffeggiato e deriso dai tifosi, mentre i giornali attribuivano alla bella moglie relazioni con vari dirigenti granata.

Pianelli cominciava a rendersi conto che fine stavano facendo i quattrini che aveva messo nella finanziaria e, soprattutto, con quali personaggi avesse a che fare. Di fronte aveva solo due soluzioni: andarsene senza capitale oppure spazzare via tutto e tutti e fare importanti investimenti in una società da amministrare in prima persona.

Durante una seduta del consiglio direttivo, nel gennaio del ‘62, Pianelli disse chiaro e tondo che non intendeva vedere i propri denari amministrati in quel modo. Filippone, rosso in viso, si alzò in piedi e urlò: “Fuori lui o fuori io!”. Pianelli rispose calmo: “Dipende dalle condizioni”. E chiese ventiquattro ore di tempo. Ma ormai aveva deciso di acquistare il Torino. Sapeva perfettamente a cosa andava incontro, ma sentiva di poter dare alla società granata le stesse basi solidissime che in precedenza aveva dato alla sua azienda, la “Pianelli & Traversa”.

Pianelli è stato un grande presidente, questo va subito detto. Il suo bilancio è stato più che positivo. Con lui il Filadelfia ritornò ad essere una grande famiglia. Ovviamente ha conosciuto anche tristissimi momenti, ma rimane il ricordo di un uomo serio e onesto. Non rivelo un segreto se dico che fra i giocatori più amati dal presidente, al suo esordio al vertice della società, c’erano Ferrini e Vieri, che citava come la carica e la forza del suo Torino.

Giorgio e Mariuccia con la piccola Cristiana.

ARRIVA IL PARÒN

Pianelli per prima cosa si assicurò le prestazioni di Nereo Rocco. Il Paròn e il presidente granata s'incontrarono in un ristorante che fiancheggiava l'autostrada Torino-Milano, nei pressi di Novara. Pianelli era accompagnato da Giglio Panza, direttore di "Tuttosport", che aveva propiziato l'incontro; Rocco era in compagnia di Toni Bellocchio, addetto stampa del Milan. Era la fine di marzo del '63.

Per seconda cosa, in giugno, Pianelli propose a Beppe Bonetto, che lavorava in Lega e che era un esperto in amministrazione delle società calcistiche, di lavorare per il Torino. Il lavoro di Bonetto, ex ragazzo del glorioso Pino Maina, sarebbe stato di fondamentale importanza, sia per la sua esperienza in campo amministrativo e sia per la sua competenza tecnica in sede di calcio-mercato.

Rocco era un uomo onesto ma poco diplomatico. Con il suo "cappello sulle ventitré" arrivò al Filadelfia trovando alleanza nel gruppo ma ostilità da parte di alcuni giornalisti.

Con Bearzot, calcisticamente anziano e avviato alla fine della carriera, la squadra aveva bisogno di un nuovo capitano dotato di altrettanto carisma. Di solito faceva il capitano il giocatore che aveva più anni di società, non necessariamente il più anziano. Ragionando in quest'ottica, il ruolo sarebbe andato a Vieri. Però Lido giocava portiere e questo gli avrebbe impedito una tempestiva presenza al fianco del direttore di gara. Dunque, meglio un centrocampista.

Giancarlo Cella, che aspirava da tempo alla fascia di capitano, aveva iniziato una serie di "promo" allenando gli amici giornalisti, soprattutto Vladimiro Caminiti di "Tuttosport", che divenne lo sponsor personale di Giancarlo. Rocco, che mal sopportava certe interferenze, captò immediatamente che se avesse accettato quella candidatura non autorizzata avrebbe dovuto poi accettare altri compromessi.

Dapprincipio il Paròn non disse nulla, anche se era palesemente contrariato da quella storia. Poi, un giorno, entrò negli spogliatoi e con il suo vocione deciso tuonò: "Il capitano sarà Ferrini!". Ovviamente, nessuno ebbe il coraggio di sollevare obiezioni. Tanto meno Cella, che si era giocato la stima dell'allenatore.

Rimaneva Caminiti. Quando entrò nel corridoio del Filadelfia, Rocco lo guardò dall'alto della sua mole. Caminiti, che era un omino alto così, sfilò dal taschino della giacca una penna e gliela mise sotto il naso dicendo: "Con questa penna io la distruggo!" E Rocco di rimando: "Quella penna se la può infilare nel c...!". Siccome era noto che a Rocco, ogni tanto, sfuggiva uno schiaffone, pensò bene di alzare i tacchi e guadagnare l'uscita.

Caminiti, con la frenesia del giovane cronista, scriveva valanghe di cartelle, andava poetando e sentenziando sulle colonne del quotidiano sportivo, cercando attraverso i tasti della sua Olivetti una illusione di grandezza. Povero "Camin", grande "Camin",

che amava davvero il calcio, che con quella sua faccia giovane e tosta voleva pilotare un personaggio come Rocco...

La prima estate con il Paròn la passammo nel ritiro di Charvensod, vicino ad Aosta. La preparazione fu massacrante. Almeno per noi che eravamo abituati ad allenamenti diversi. Ci consegnò alle cure di Marino Bergamasco, che per dieci giorni non ci fece vedere il pallone, ma solo sentieri di montagna. Ogni giorno dovevamo percorrere almeno cinque-sei chilometri di corsa. Quando rientravamo in albergo eravamo letteralmente distrutti. Perfino un giocatore come Ferrini, un toro nel vero senso della parola, lamentava dolori in tutto il corpo.

Come dite? Volete sapere se Rocco partecipava alle nostre... scampagnate? Certamente, ma lui prendeva la funivia! Comunque sappiate che i benefici di quella preparazione si fecero subito sentire con l'inizio del campionato e, soprattutto, in Coppa Italia.

In campionato ottenemmo un buon settimo posto. Aumentò anche il rendimento di Peirò, che passò dal golletto dell'anno precedente agli otto centri: merito, appunto, di una condizione fisica perfetta.

Gol importanti arrivarono da Ferrini, come sempre, che per sette volte andò a rete e, se mi concedete la citazione, anche dal sottoscritto che firmò quattro gol.

Decisivi, però, furono quelli di Giorgio a Messina (1-1), a San Siro contro il Milan (1-1), la doppietta di Bari (0-3, Crippa) e ancora contro il Messina (1-0).

Sfiorammo nuovamente il successo in Coppa Italia. Eravamo fortissimi. Ferrini, come capitano, si rivelò un grande condottiero; eppoi avevamo quel Jerry Hitchens in forma strepitosa. Vincemmo il Lecco per 3-1, il Varese per 2-1 e il Genoa per 6-5 (calci di rigore).

L'1 giugno del '64 infilammo l'Inter per 4-1. Uei, ragazzi, dico l'Inter di Helenio Herrera! Nel secondo tempo segnai due gol io, uno Puia e uno Hitchens; Ciccolo per loro. E quattro giorni dopo, con Hitchens e Peirò (rigore), battemmo pure la Juventus. In queste due gare, Ferrini era rimasto fuori per infortunio.

Rientrò per la finalissima contro la Roma. Avremmo dovuto giocare in luglio; siccome Puia doveva sposarsi, la partita venne rinviata a settembre. La storia del matrimonio di Puia, naturalmente, fu una battuta di spogliatoio: la gara venne rinviata per un accordo fra le due società, probabilmente su richiesta della Roma, spaventata dal nostro strepitoso momento. Chissà. Per quanto mi riguarda, sono sicuro che se avessimo giocato in luglio, la Roma ritornava a casa con almeno un paio di gol nel sacco. In quel momento, credetemi, non c'era squadra in grado di fermarci.

Invece giocammo la partita di andata all'Olimpico, il 6 settembre 1964, dove pareggiammo 0-0. Nel ritorno a Torino, il 1° novembre, beccammo un gol di Nicole, nel secondo tempo, che calciò di punta infilando l'angolino alto alla sinistra di Vieri. Voglio ricordare che a noi mancavano Buzzacchera e quel ragioniere del centrocampo che era Moschino; in estate Peirò era passato all'Inter ed erano arrivati Meroni e Simoni, di conseguenza Rocco era ancora alla ricerca di certi equilibri.

Quell'anno battemmo anche il Dukla di Praga (3-1) in amichevole. La squadra era imbattuta in Europa. Nell'occasione Rocco volle provare Ilario Castagner. Giorni prima il Paròn mi aveva detto: "Ciondolo - così mi chiamava -, voglio comprare un'ala che abbia esperienza, dimodoché tu potrai imparare e maturare in attesa di un

inserimento stabile in formazione. Non voglio correre il rischio di bruciarti". Pensò a Castagner che era un'ala destra collaudata; però contro il Dukla non ebbe il coraggio di lasciarmi in tribuna - ero al massimo della condizione - e fece giocare Ilario a centrocampo.

In estate la voglia di ali di Rocco venne soddisfatta da Pianelli, che acquistò Meroni e Simoni. Con il rientro di Carelli e le conferme di Crippa e del vostro scrivano, il Toro si ritrovò con ben cinque giocatori di fascia. Alla faccia dell'ala d'esperienza in attesa del mio lancio definitivo!

Il Torino entra in campo per affrontare il Bologna. É il 22 settembre 1963. Da sinistra: Albrigi, Moschino, Peirò, Ferrini, Buzzacchera.

CASA GRANATA

Pianelli fu come un padre, per noi. Era un uomo buono come il pane. Parlava sempre in dialetto piemontese, perché con l'italiano bisticciava un po'; la sua parlata proletaria, però, aumentava la simpatia per quel presidente che arrivava dalla gavetta. Era innamorato del suo Torino che sapeva battersi con grinta. Considerava Ferrini un cuore generoso e gli aveva fatto piacere sapere che era il nuovo capitano della squadra. Ferrini rappresentava la continuità della tradizione granata. Eppoi era legato a Vieri, Scesa, Buzzacchera, Crippa, io stesso, vale a dire i ragazzi del vivaio, che potevano garantire anni di vita serena. Il presidente guardava con attenzione al settore giovanile.

Si tuffò nell'avventura Toro a capofitto, seminando nell'ambiente un'atmosfera di particolare sensibilità umana. Viveva fra azienda, calcio e famiglia. La sua valvola di sfogo era il gioco, poker e roulette, quando entrava in un casinò era concentrato come un pugile prima di un incontro per il titolo mondiale.

Gli piaceva Rocco per il suo buonsenso e per quel carattere di contadino. Ogni tanto invitava tutti a Bardonecchia, dove s'era fatto costruire una villa.

Dopo il tavolo verde, la sua seconda passione erano le bocce. La squadra della "Pianelli & Traversa" vinceva titoli a raffica. Lassù, in mezzo ai monti, organizzava partite anche con noi giocatori e, naturalmente, con Rocco: sfide che regolarmente finivano a pane e salame e vino buono. Una volta giocammo Ferrini, Puia, Rosato ed io contro i tipi della "Pianelli & Traversa", che ci regalarono dieci punti per arrivare agli undici. Beh, volete sapere come finì quella partita? Rimanemmo fermi a dieci, vinsero loro!

Ferrini e Rocco formavano una grande coppia. Ovviamente, fra i due nacque un sodalizio tutto triestino. Eppoi il Paròn amava i giocatori che parlavano poco: un tipo come Giorgio, che diceva sì e no venti parole all'anno, era perfetto. Intanto c'era lui, Rocco, che parlava per tutti: era un fiume in piena. Non era uomo da lavagna: per lui contavano lo spogliatoio e il campo. Al Filadelfia preferiva fare la doccia con noi, per captare ogni umore del gruppo. Ecco, contava sopratutto il gruppo, perché prima di una lavagna c'era il calcio degli uomini, c'erano i valori umani da coltivare. Le sue battute, talvolta divertenti, rimarranno per sempre nella storia del pallone, perché in quelle sue frasi c'era tutta la grandezza di un uomo che sapeva spronare i propri giocatori, aiutandoli a superare anche gravi difficoltà.

Alla coppia Ferrini-Rocco si aggregò poi Giorgio Puia, che subito soprannominammo il "filiut" (Rocco era il "babbut"). Puia giocava mezz'ala nel Vicenza e il suo passaggio al Torino avvenne su precisa richiesta del Paròn.

Dapprincipio lo piazzò a centrocampo accanto a Ferrini. Puia, però, sembrava un vigile urbano che dirigeva il traffico in una piazza del centro storico: si agitava,

alzava le mani, dava indicazioni a tutti, faceva gesti spesso in modo concitato. Allora pensò bene di spostarlo in difesa. “Così saprà dove mettere le mani!”, disse Rocco. A parte la battuta, Puia stopper fu una felice intuizione, poiché si sarebbe rivelato uno dei più forti centrali.

Dove c’era Rocco, c’era Ferrini. E dove c’era Ferrini c’era don Francesco Ferraudo, il nostro padre spirituale. Don Francesco era entrato nel Torino proprio per la sua amicizia con Giorgio.

Fu un personaggio di grande spessore umano. Aiutò un po’ tutti e la sua figura campeggia ancora oggi nei nostri cuori. Giorgio, poi, non prese mai una decisione senza i consigli e i suggerimenti del “Don”. Anche Angelo Cereser, che con Ferrini rappresentò l’ultima trincea granata, rimase particolarmente colpito da quel cappellano umile, un po’ contadino, ma di cervello fino come il Paròn. Cereser aveva perso il papà quando era un ragazzino e qualche anno dopo aveva perso anche la mamma. Un giovane all’esordio nella vita e nella carriera avrebbe potuto smarrire la strada: don Francesco fu per lui un grande punto di riferimento.

Siccome non erano ancora gli anni in cui i giocatori potevano contare su procuratori o manager capaci di suggerire investimenti, don Francesco partorì l’idea di fondare una cooperativa per costruire la cosiddetta “Casa Granata” in lungo Dora Voghera. Si trattava di una serie di appartamenti che ancora adesso appartengono ad ex granata: un investimento azzeccato, perché nel tempo, quei mattoni, hanno moltiplicato il loro valore.

Le bottiglie di barbera unirono Rocco e don Francesco, ma non riuscirono a cancellare dal cuore del Paròn la nostalgia per le vecchie osterie di Milano.

Finito l’allenamento, si piazzava a un tavolo del bar di Cavallito e tirava sera per combinare una partita a carte con l’avvocato Sergio Cozzolino, che era il responsabile del settore giovanile, appunto con don Francesco e con Enzo Bearzot. Enzo divise con lui lunghe ore di pane, calcio e vino. Scelse di fare l’allenatore perché glielo suggerì Rocco, che gli disse di iniziare con la De Martino del Toro: fu quello, il primo passo verso i giorni radiosi di Spagna ‘82.

La sera era il momento in cui la nostalgia per la nebbia che avvolgeva il Duomo da ottobre a febbraio si faceva più forte. Allora il gruppo si trasferiva nel ristorante di Vittorio Urbani, in via Saluzzo. Vittorio aveva trasformato la pizzeria di famiglia in un locale pieno di vivacità e di movimento. La saletta di sinistra era la nostra sacra mensa. Con la moglie, il fratello e parenti vari formava un equipaggio granata affiatatissimo. La linea gastronomica era tosco-piemontese; il piatto forte era il giro di antipasti, che consisteva in assaggi di pizzette, frittatine e prosciutto toscano; ma vi raccomando anche i rigatoni alla napoletana e le torte. All’ora di cena, Vittorio si scatenava: per il Paròn si esibiva nel suo show preferito, palleggiando fra i tavoli con una arancia. E finalmente Rocco sorrideva, la nostalgia era rimasta fuori dalla porta.

Con l’arrivo di Gigi Meroni, il tavolo di Urbani si arricchì di un nuovo, grande personaggio. Meroni si trovava a meraviglia con Rocco e Ferrini. A Giorgio era simpatico, anche se non capiva certe sue stranezze. Gigi non ebbe vita facile nel mondo del calcio: la sua zazzera, i suoi vestiti un po’ strani che lui stesso disegnava e una burrascosa relazione sentimentale lo scaraventarono sulle prime pagine dei

giornali sportivi, procurandogli una notorietà che lui stesso non amava. Anzi, che decisamente rifiutava.

Ferrini, Meroni, Bearzot, Rocco, don Francesco: il Filadelfia era diventato un grande contenitore di sentimenti, di spensierata gioventù, di amore per la maglia granata e, perché no, di un modo di vivere eccentrico.

Un giorno Meroni si fece vedere in giro con una gallina al guinzaglio, per esigenze dovute ad un servizio fotografico ideato da Mario Castagneri.

Castagneri era un "civich" giornalista, pittore e poeta che aveva iniziato Gigi alla pittura. Fabrizio Poletti, che era l'amico inseparabile di Meroni, quando lo vide con la gallina corse subito a casa a prendere il gatto. Il giorno stesso arrivò al campo con il suo bel micione al guinzaglio dicendo: "E allora? Ragazzi, se Gigi va in giro con la gallina, io porto a spasso il mio gatto. Che c'è di strano?".

Lancioni, quando vedeva quei due mattacchioni, diventava matto. Si vergognava. Lancioni si vergognava e arrivò al punto di nascondersi dietro una tenda. Ogni tanto dava una sbirciatina per vedere se Gigi e Fabrizio si erano allontanati. Sbuffando commentava: "Ma guarda un po' dove sono capitato. Uno arriva con la gallina, l'altro arriva con il gatto: chissà cosa dovrò ancora vedere... E sopportare".

Personaggi che appartengono a un Toro che non c'è più. Fors'anche a un mondo che non c'è più. Il calcio è come il mondo, che adesso va di fretta, capace di partorire, sì, uomini che entreranno nella storia, ma incapace di partorire uomini che entreranno nel cuore della gente. Come il Paròn e don Francesco. Come Ferrini. Come Meroni, anche per la sua simpatica goliardia, sfacciata e irriverente.

Rocco se l'è portato via una broncopolmonite con complicazioni epatiche nel 79. Meroni ci ha lasciati nel '67. Don Francesco Ferraudo è scomparso nel '98. Qualche giorno prima aveva parlato ancora del suo Toro al telefono con Cereser, in collegamento con gli studi di una televisione locale. Aveva parlato anche di Ferrini, figlio prediletto.

CAPOCANNONIERE DEL TORO

Dopo l'importante acquisto di Puia nell'anno precedente, Pianelli mise a segno, per la stagione 1964-65, il colpo di Gigi Meroni, che prelevò dal Genoa con Natalino Fossati. Ottenne anche il mantovano Simoni e Carelli del Fanfulla.

Rocco curò soprattutto la difesa e impostò la squadra sul contropiede, confidando in due ali veloci capaci di buttare palloni in mezzo per la testa di Hitchens. Con una retroguardia di ferro e un quadrilatero di centrocampo di grande personalità, fondato su Ferrini, ottenemmo punti importanti in trasferta, dove fino a qualche anno prima avevamo rimediato soprattutto sconfitte.

Meroni, poi, era assai temuto per fantasia e dribbling, che sottolineavano una classe fuori del normale. Le sue stramberie e il suo anticonformismo gli avevano procurato antipatie dalle tifoserie avversarie e così Rocco lo mandava in campo già mezz'ora prima a fare da parafulmine. Per esempio, quando andavamo in stadi caldi come quello di San Siro, il Paròn chiamava Meroni e gli diceva: "Gigi, vai a fare un giro sul prato. Anzi, vai sotto la curva: quelli ti vedono e si incazzano. E sprecano un po' fiato. Poi arriviamo noi...". Il povero Gigi entrava in campo, faceva riscaldamento e, regolarmente, si prendeva la sua bella dose di fischi.

Probabilmente i fischi diretti a Meroni ci consentirono di giocare con maggiore determinazione. Chissà. Nel calcio tutto è utile per raggiungere un traguardo: c'era chi buttava sale dietro la porta, chi si toccava, chi faceva il segno della croce e chi, come Rocco, mandava avanti il parafulmine Meroni. Il nostro traguardo fu il terzo posto in classifica alle spalle del Milan e dell'Inter campione d'Italia. Un traguardo di assoluto prestigio, perché si trattava del miglior piazzamento ottenuto dal Torino nel "dopo Superga".

Il vero artefice di quel successo fu Giorgio Ferrini, che raggiunse il vertice delle realizzazioni con dieci gol assieme a Simoni. Rivediamoli. Torino-Atalanta 1-1 (27.9.1964): pareggiò l'ala destra Milan per i bergamaschi; Torino-Genoa 4-1 (8.11.1964): doppietta di Giorgio, Crippa e Poletti su rigore, gol della bandiera di Baveni per i rossoblu; Torino-Catania 2-1 (20.12.1964): Giorgio nel primo tempo, Poletti su rigore e Rozzoni per loro nella ripresa; Torino-Cagliari 4-0 (27.12.1964): bella doppietta di Meroni e gol di Ferrini nel primo tempo, Hitchens arrotondò il risultato nel secondo; Torino-Vicenza 3-0 (28.2.1965): Simoni sbloccò il risultato nel primo tempo, poi nella ripresa Moschino e Ferrini infilarono altre due volte il buon Luison; Genoa-Torino 1-2 (21.3.1965): segnammo Giorgio ed io, accorciò le distanze Cappellini; Juventus-Torino 1-1 (4.4.1965): Ferrini pareggiò il gol di Leoncini e finalmente riuscimmo a metterci sul piano della Juventus che all'andata ci aveva rifilato tre gol; Torino-Lazio 2-0 (24.4.1965): la coppia Ferrini-Ferretti mise in crisi

una Lazio che si sarebbe salvata solo all'ultima giornata; Inter-Torino 2-2 (6.6.1965): Jair, Ferrini, Simoni e, infine, Mazzola su rigore.

Questa ultima partita merita una nota particolare, poiché Ferrini fu l'involontario protagonista di un episodio che praticamente consentì all'Inter di vincere lo scudetto. Con il Milan a ruota, l'Inter aveva l'assoluta necessità di conquistare almeno un punto per evitare un eventuale spareggio. Già vi ho detto di Jair che segnò nel primo tempo e di Giorgio che pareggiò nella ripresa e di Simoni che ci portò in vantaggio. Io ero in tribuna e al gol di Simoni vidi Angelo Moratti diventare bianco come un lenzuolo. Il presidente nerazzurro era ormai rassegnato alla sconfitta quando, a due minuti dalla fine, su un lancio di Suarez o di Corso per Mazzola, Ferrini schiaffeggiò la palla con una mano in piena area. Un gesto inspiegabile, perché Sandro, difficilmente, sarebbe riuscito a fare gol. L'arbitro Sbardella, ovviamente, fischiò il giusto rigore: dagli undici metri Mazzola segnò quel 2-2 che valeva il titolo di campione d'Italia.

Negli spogliatoi scherzammo sull'episodio. Qualcuno dei miei compagni domandò a Giorgio quanti soldi gli aveva dato Moratti per schiaffeggiare così platealmente quel pallone. Giorgio, senza scomporsi, disse che nemmeno s'era accorto di aver toccato la palla con la mano! Era fatto così, Ferrini. L'episodio, naturalmente, non provocò processi o inchieste. I giornali commentarono il rigore come una ingenuità del nostro capitano. Questo perché si trattava di Ferrini, un giocatore al di sopra di ogni sospetto, un galantuomo. Ma sono sicuro che se quel fallo fosse stato commesso da un altro, la stampa sportiva avrebbe accusato Inter e Toro di combine. L'onestà di Giorgio, invece, cancellò ogni dubbio.

Ferrini capocannoniere del Toro mi ricordò i tempi di Varese, quando Fabbri lo sollecitava a tirare dal limite dell'area. Infatti, tutte le reti le mise a segno dai 18-20 metri. Sapeva sempre dove piazzare la palla: da quel suo piedino numero trentotto partivano delle vere cannonate.

Questa la formazione tipo che conquistò il terzo posto, il nostro piccolo scudetto degli anni Sessanta: Vieri; Poletti, Buzzacchera; Puia, Rosato, Ferretti (Cella); Meroni, Ferrini, Hitchens, Moschino, Simoni.

Sicuramente avete notato che la storia di Rocco amante del catenaccio è contestabile proprio attraverso la formazione del Torino 1964-65. Giocavamo con una punta vera e due attaccanti esterni; tutt'al più era fuori casa che il Paròn pretendeva una difesa blindata con quattro difensori che marcavano a uomo e quattro centrocampisti che rispettavano rigorosamente le indicazioni tattiche. Però le punte erano sempre e comunque due.

Nella Coppa delle Coppe eliminammo, nei sedicesimi di finale, gli olandesi del Fortuna Geelen (3-1 a Torino; 2-2 in Olanda) e, negli ottavi, i finlandesi dell'Haka Valkeakoski (0-1 in Finlandia; 5-0 a Torino). Insomma, iniziammo bene l'avventura europea.

Giocammo a Helsinki l'11 novembre del '64. Nevicava, il terreno era ghiacciato, la temperatura era scesa a -12. La società ci aveva inviato un baule con i mutandoni di lana e Ferrini domandò a Rocco se potevamo indossarli. Battevamo i piedi per scaldarli e il fiato si condensava in nuvolette. Rocco borbottò alla sua maniera: "Ragazzi, non scherziamo. Ma che figura facciamo con i finlandesi. Quelli se ci

vedono con i mutandoni si mettono a ridere. Fuori, fuori, senza tante storie. Facciamo vedere al pubblico che sappiamo scaldarci correndo...". Entrammo sul campo dell'Olympiastadion con i nostri candidi calzoncini di cotone. Guardammo i finlandesi e poi guardammo Rocco: loro, oltre ai mutandoni di lana, avevano indossato anche i guanti!

Sarà stato per il freddo polare o perché ero in uno stato di grazia particolare, ma quel giorno inserii il turbo. Sulla fascia destra non mi fermava nessuno, schizzavo via come una freccia dall'arco. E segnai il gol della vittoria. A fine partita, il tecnico dell'Haka Valkeakoski domandò chi era quell'ala che aveva messo in difficoltà la sua difesa. Qualcuno rispose: "Albrigi, ma è una riserva ". E l'altro: " Riserva? Qui da noi giocherebbe in nazionale!". Guardando Rocco risposi pronto: "Cedetemi subito ai finlandesi!".

Dopo aver disposto anche della Dinamo Zagabria (1-1 a Torino; 1-2 a Zagabria), affrontammo, all'altezza delle semifinali, i tedeschi del Monaco 1860. Il 20 aprile del '65 li mettemmo sotto a Torino (2-0) con Rosato e una autorete di Luttrop. Sette giorni dopo, però, perdemmo a Monaco (3-1): doppietta di Luttrop, Heiss e Lancioni. Dunque, dovevamo affrontare un terza volta il Monaco 1860, in uno spareggio in campo neutro, come previsto dal regolamento di quei tempi.

Giocammo il 5 maggio a Zurigo, in Svizzera. Uscimmo sconfitti per 2-0 (Rebele e Luttrop su rigore). Ma voglio dirvi che quella partita, dopo trentacinque anni, non sono riuscito a digerirla. I tedeschi erano "dopati", su questo non ho dubbi. Pensate che alla fine della gara alcuni avevano gli occhi grossi come palle da tennis e altri avevano la bava alla bocca, che denunciava un particolare stato fisico.

Per quella Coppa delle Coppe sacrificammo la Coppa Italia. Battemmo per 2-0 il Genoa, ma pagammo lo spareggio di Zurigo perdendo per 1-0 contro la Juve. Contro i tedeschi avevamo consumato, inutilmente, tutta la benzina. Loro, però, avevano usato un carburante speciale... La vittoria della Juventus, quindi, era quasi scontata.

LA TOURNÉE IN SUD AMERICA

Dopo l'exploit del terzo posto, rientrammo nei ranghi. Con 31 punti contro i 44 del campionato precedente, finimmo a centro classifica, in decima posizione. Deficitario anche il conteggio dei gol. Nonostante l'acquisto del centravanti Orlando, capocannoniere nella Fiorentina, il nostro bottino si fermò a quota 27. Andò bene Meroni, che ne mise a segno sette, mentre Ferrini e Simoni non seppero ripetersi. Giorgio andò a segno una sola volta, il 6 febbraio del '66, 1-0 contro la Spal. Ma dobbiamo ricordare che subì un paio di infortuni che lo tennero lontano dalla squadra per sei partite.

Per quanto mi riguarda, giocai una sola volta, contro il Brescia, all'11 giornata. Vincemmo per 2-0: segnai nel primo tempo e raddoppiò Poletti su rigore nella ripresa. Una presenza, un gol. Ma con Meroni e Simoni era difficile, soprattutto per un giovane di belle speranze, trovare posto. Con Carelli Gualtieri vissi il Toro soprattutto dalla tribuna. D'altra parte dovevamo riconoscere che Meroni e Simoni avevano classe da vendere.

Collezionammo una serie incredibile di pareggi (13 in totale), addirittura cinque nelle prime cinque giornate. E rimediammo pure un tris di mazzate: 4-0 a Milano contro l'Inter, 2-4 in casa dal Bologna e 1-3 sempre in casa dal Vicenza. Alla penultima partita andammo a vincere per 0-2 a Catania con Meroni e Simoni: gli spettatori non accettarono la nostra vittoria e l'arbitro De Robbio fu costretto a sospendere l'incontro al 31' del secondo tempo per una continua e violenta sassaiola. Il Giudice Sportivo ci diede poi partita vinta a tavolino per 0-2 in base all'art. 8.

Fummo subito eliminati in Coppa Italia e in Coppa delle Fiere. Nel primo caso fu fatale il match di apertura: a Catanzaro, dopo 120' senza gol, perdemmo ai rigori (4-1); nel secondo caso l'eliminazione arrivò dagli inglesi del Leeds United: 2-1 in Inghilterra (Bremner, Peacock e Orlando) e 0-0 a Torino.

Note positive. L'affermazione di Natalino Fossati e l'esordio di Angelo Cereser. Angelo era un giocatore paragonabile a Ferrini, di quelli che sapevano tirarsi su le maniche e lottare con rabbia e volontà fino all'ultimo minuto.

A Ferrara, contro la Spal (0-0), Rocco schierò Puia libero e la difesa sbandò per tutta la partita. Negli spogliatoi, fra un "mona" e l'altro, il Paròn gli urlò: "Mi hai fatto patire le pene dell'inferno: tu, libero, non giocherai più! ". Dunque, Cereser prese posto dietro la difesa: nonostante la giovane età si concedeva meno divagazioni di Puia e per Rocco questo era più che sufficiente. Aggiungo anche che Angelo non temeva nessuno.

Dimenticammo le delusioni del campionato e delle coppe con una prestigiosa tournée in Sud America. Per la società era una occasione per incassare un po' di

quattrini necessari a pagare stipendi e ingaggi; per noi riserve era una importante vetrina, siccome avevamo l'opportunità di giocare un certo numero di partite.

Partimmo il 24 maggio (all'appello mancavano Meroni e Rosato convocati in nazionale per i mondiali del '66) per Città del Messico. Dovevamo inaugurare l'Estadio Azteca, che quattro anni più tardi sarebbe stato teatro della storica partita Italia-Germania 4-3.

Giocammo contro l'America, squadra campione della massima divisione messicana, che schierava fuoriclasse come i brasiliani Didì e Vavà. Pareggiammo 2-2. Il pallone era stato gonfiato a elio, per motivi di altitudine, e schizzava via come un proiettile. La loro ala sinistra, nel secondo tempo, colpì in pieno la nostra traversa e la sfera rimbalzò fino a metà campo!

Sempre all'Estadio Azteca incontrammo, qualche giorno dopo, il Necaxa. Marino Bergamasco, sempre con la battuta pronta, entrò negli spogliatoi e disse: "Attenti a questi messicani del Necaxa, perché ce ne "cassan" tre e ritorniamo a casa!". Invece vincemmo noi per 2-0.

Lasciammo il Messico e proseguimmo per il Cile. In calendario avevamo una gara contro il Colo-Colo all'Estadio Nacional di Santiago. Già, proprio sul prato dei fattacci di Cile-Italia del '62. La domanda d'obbligo era: come verrà accolto Ferrini? Inoltre il caso volle che in un cinema, a pochi passi dal nostro albergo, si proiettasse l'ennesima replica di quella partita farsa che era stata organizzata da Aston. Un po' per curiosità e un po' per trascorrere il tempo, Giorgio e alcuni miei compagni si infilarono in quel cinema. Beh, in Cile avevano dimenticato Ferrini, David e gli articoli di Ghirelli. Probabilmente anche gli oriundi sudamericani che aveva schierato, l'Italia nel '62.

Nulla accadde durante la proiezione e poco o nulla accadde sul campo, se non i soliti cori d'uso. Ferrini giocò la sua partita godendo di una correttezza assoluta e noi pareggiammo per 1-1.

Dal Cile entrammo in Argentina. Ma quando sbarcammo a Buenos Aires ci trovammo al centro di una rivolta popolare e così proseguimmo per il Perù. Meno Fossati. La polizia argentina gli contestò una irregolarità sul passaporto e lo accompagnò in commissariato per chiarire la posizione. Ovviamente ci attivammo un po' tutti per spiegare alle autorità militari che, nonostante fosse privo del "visto", era pur sempre un giocatore del Torino in tournée in Sud America e non un sovversivo. Niente da fare. La polizia autorizzò la nostra partenza ma non quella di Fossati, per il quale era scattata la permanenza forzosa a Baires. All'aereoporto piangeva Natalino, piangeva Ferrini, aveva gli occhi umidi il Parón, sacramentava Bergamasco, c'erano lacrime sparse anche fra i dirigenti.

Fossati rimase in Argentina per tre giorni. Poi le autorità accertarono che non era un rivoluzionario e così partì anche lui per il Perù.

Nell'attesa di incontrare la squadra dell'Università di Lima, impegnammo i giorni che ci separavano dalla partita per visitare i resti dell'impero incaico. Un impero che si estendeva a nord da Cuzco alla Colombia, e a sud fino al Cile e all'Argentina. Uno scenario oggetto di ammirazione: dalle grandiose "mura ciclopiche" delle fortezze ai meravigliosi templi; filmai e fotografai consumando metri di pellicola in quantità industriale. Con l'Università di Lima vincemmo per 1-0.

Rimaneva l’ultimo impegno. Dal Perù ci spostammo negli Stati Uniti dove eravamo attesi dai tedeschi del Bayern di Monaco, formazione di grande livello tecnico, serbatoio della nazionale. Giocammo la prima gara a New York, dove vincemmo per 1-0, e la seconda a Toronto dove pareggiammo per 3-3.

Rientrammo, imbattuti, a Torino ai primi di luglio. Per me si trattò di una breve sosta, poiché la società mi trasferì in prestito al Catania.

Il Torino 1965-66. Da sinistra: Rosato, Ferrini, Poletti, Bolchi, Orlando, Puia, Pianelli, Schutz, Fossati, Meroni, Vieri, Rocco, Bergamasco; Varlien, Cereser, Gennari, Simoni, Ferretti, Colla, Moschino, Albrigi, Corni, Carelli, Pestrin.

TRIESTE MIA

Il problema del Torino, che doveva affrontare il campionato 1966-67, era quello di trovare un gioco d'attacco o comunque un attaccante in grado di realizzare un buon numero di gol. Dopo gli 11 centri di Hitchens nel '63, Rocco era riuscito ad ottenere qualcosa in più grazie al contributo dei centrocampisti. Primo fra tutti, Ferrini che, nelle pagine precedenti, ho raccontato come capocannoniere. Ma con il passare del tempo, Giorgio era stato costretto a rispettare indicazioni tattiche che lo avevano impegnato più in marcatura e meno nell'area avversaria.

Il Torino pensò di puntare sul franco-argentino Nestor Combin, detto "la foudre", che aveva fallito nella Juventus ma che aveva fatto molto bene a Varese. In più prese Facchin, un tipo poderoso che nelle ultime due stagioni aveva segnato 22 gol nel Catania.

Ma la novità clamorosa fu che Rocco decise di avvalersi di Maldini nel ruolo di libero, con Puia stopper, e di privarsi di Rosato. Pianelli, qualche anno dopo, avrebbe confessato che il passaggio di Rosato al Milan non fu dettato dalle solite esigenze di bilancio, ma da una scelta tecnica dell'allenatore. Anzi, quel trasferimento lo addolorò. Ma quando venne a sapere che Rosato aveva offerto champagne agli amici per festeggiare la sua nuova maglia rossonera, capì che nel calcio non serviva a nulla dispiacersi, addolorarsi o commuoversi.

Assieme a Maldini, Rocco fece arrivare anche il difensore Trebbi, completando così la rosa di una difesa che sulla carta prevedeva sette elementi. Trebbi si alternò con Poletti, ma alla fine del campionato la sfida l'avrebbero vinta Fossati e Cereser, coppia di terzini che avrebbe totalizzato 25 presenze.

Con Maldini, Ferrini e Rocco il Filadelfia si trasformò (piacevolmente, si intende) in un quartiere tutto triestino. Una allegra brigata che sventolava quel "mona" all'inizio e alla fine di ogni frase, come una bandiera. Era un Toro che si caricava a Bardonecchia, nel ritiro estivo, dove Rocco e Ferrini erano un po' i padroni di casa. Giorgio era un ragazzo che amava la goliardia e, nonostante i suoi lunghi silenzi, amava gli scherzi che, alla fin fine, servivano a tenere unito il gruppo.

Cesare Maldini arrivò al Toro carico di gloria ma con il motore ormai cotto da un lungo chilometraggio. Era del '32 e a trentacinque anni suonati erano in aumento il numero delle cosiddette "maldinate". Quello che poteva dare l'aveva già dato al suo Milan e alla Nazionale. Diciamo pure che il ruolo di libero era una sistemazione di fine carriera, anche se dobbiamo riconoscere che sapeva orchestrare magistralmente la difesa. Eppoi, nelle 14 partite che aveva giocato in Nazionale, aveva ricoperto tutti i ruoli meno quello di libero. Infatti, Maldini libero apparteneva al Milan. Con la maglia azzurra era stato impiegato per sette volte da centromediano, una da laterale destro e sei da terzino destro.

Ad ogni modo, con una difesa ben messa e Ferrini destinato alla marcatura dei numeri dieci più forti del campionato, i granata si avviarono verso una stagione fatta soprattutto da pareggi (18): un film che avevamo già visto e che procurò un non esaltante settimo posto.

Il problema del gol non lo risolsero nè Combin (7) e nè Facchin (6), ma Gigino Meroni che piazzò dentro la palla per nove volte. Nove quadri d'autore, fra i quali faceva bella mostra il gol che aveva segnato all'Inter, in occasione della clamorosa vittoria sul campo di San Siro.

Poco di buono in campionato e niente di buono in Coppa Italia . Dopo essersi liberato dell'Alessandria e del Messina, il Toro si spuntò le corna contro il Milan e uscì dal torneo in fase eliminatoria.

In Coppa delle Alpi, ci pensò Giorgio a portare avanti la squadra. Dopo i pareggi con i tedeschi del Monaco 1860 (0-0) e dell'Eintrach Francoforte (0-0), piazzò una bella zampata vincente contro il Basilea, in Svizzera. Un lampo nella notte, perché dopo Basilea calarono di nuovo le tenebre: la sconfitta contro il Servette (2-1, Nemeth, Georgy e Baisi) e il pareggio con lo Zurigo (1-1, Kunzlie e Puia) decretarono l'eliminazione dei granata.

Ancora una volta le ambizioni dovevano essere rinfoderate. Rocco venne accusato di mentalità sparagnina, di una campagna acquisti fallimentare e di aver tenuto da parte, inizialmente, Combin. Rocco conosceva benissimo le grandi doti di quel francese con la faccia da indio (l'avrebbe poi chiamato al Milan), ma dietro il trasferimento del giocatore c'erano in ballo giochi di comproprietà che ne avrebbero fatto aumentare il prezzo.

I tifosi, però, volevano vedere i gol di Combin e del suo cartellino, a loro, non importava nulla. Qualcosa, dunque, si era incrinato fra il Paròn e quella parte di "fedelissimi"che continuava a sognare un Toro da scudetto. Gli habitué del Filadelfia avevano perfino dimenticato il terzo posto ottenuto due anni prima e non passava giorno che Rocco fosse oggetto di lancio di monetine. Quando gli andava bene erano pesanti rimproveri. Quelli del "Fila" rinfacciavano di aver portato in granata gente che era ormai arrivata alla frutta come Schutz, Pestrin, Maldini, Orlando e Brighenti. Quest'ultimo era arrivato al Torino alla fine della carriera con un ginocchio in disordine ed era stato utilizzato nel campionato 1964-65 per una manciata di minuti contro la Juventus. Poi aveva abbandonato il calcio giocato.

Le giornate al tavolo del bar di Cavallito e le sere da Urbani non avevano più il sapore di un tempo. L'allegria aveva ceduto il passo ai malumori. Lo stesso Paròn si rese conto delle difficoltà e approfittò dell'offerta di Carraro per fare ritorno al Milan.

MERONI, UN AMICO

Come allenatore Pianelli puntò su Fabbri, che aveva ottenuto, prima al Mantova e poi alla Nazionale, molti consensi. Ma i campionati del mondo in Inghilterra, con la sconfitta contro la Corea, gli avevano procurato un sacco di guai. La sua gestione del Club Italia si era chiusa in maniera traumatizzante: frastornato dalle polemiche, aveva lanciato accuse di oscure manovre che invece di restituirgli una reputazione gliela avevano tolta definitivamente. Per far buon peso, la federazione gli aveva inflitto anche una lunga squalifica.

Quando Pianelli lo chiamò al Torino, Fabbri era disoccupato e, ovviamente, colse al volo l'occasione. Il presidente, che apprezzava le sue capacità tecniche, puntava su un logico desiderio di rivincita.

Il Mondino buonanima ebbe il grande merito di lanciare Aldo Agroppi. Aldo, che veniva da un campionato di serie B con il Potenza, avvicinò l'allenatore in sede di calcio-mercato proponendogli di farlo ritornare al Torino. Lui accettò e così Agroppi iniziò una strepitosa carriera in maglia granata.

Fabbri, tuttavia, intuì subito che la chiave che avrebbe potuto aprirgli la porta a soluzioni tattiche assai diverse da quelle di Rocco la teneva in tasca proprio Ferrini. Fra le sue prime dichiarazioni ritroviamo un attestato di stima rivolto appunto al Capitano. "In Nazionale - disse Fabbri - ho convocato Ferrini, ma puntavamo a una generazione del 1943-44 e lui era più anziano. Adesso che lo ritrovo al Torino e che ho avuto modo di apprezzare a fondo l'uomo e il giocatore, ho un rimpianto: un posto fra gli azzurri non glielo avrebbe tolto nessuno".

Fabbri diede alla squadra un gioco piacevole e una mentalità vincente: senza la perdita di Meroni, nel 1967-68 avremmo sicuramente ottenuto qualcosa in più del settimo posto.

Gigi ci lasciò per sempre la sera del 15 ottobre del '67. Era reduce da una vittoria per 4-2 contro la Sampdoria al Comunale, dove aveva dato prova, ancora una volta, della sua classe immensa.

Morì schiacciato fra due auto, rimbalzando dall'una all'altra, nel caos della circolazione torinese, vittima della sciagurata mania della velocità.

La sua fine ci lasciò prima increduli e poi ci trovò disperati. Ferrini e Vieri furono tra i primi ad accorrere all'ospedale Mauriziano, quando seppero la notizia. Giorgio rimase incollato alla porta dietro la quale i medici stavano tentando l'impossibile per strappare Gigi alla morte. Con i pugni chiusi martellava ritmicamente la parete. In una altalena di speranze e timori visse minuti tremendi. Poi, alle 22,40, il viso grave di un medico lasciò capire la verità e lui non riuscì più a trattenere le lacrime.

Toccò a Ferrini, Agroppi, Combin e Merighi portare a spalle la bara di Meroni fra due ali di folla, davanti alla sede del Torino in corso Vittorio Emanuele, per l'ultimo saluto.

Povero Gigi, se fosse passato alla Juventus forse sarebbe ancora fra noi. Evidentemente era destino. Come disse Pianelli, ognuno di noi ha davanti una strada segnata. L'avvocato Agnelli, che era innamorato degli attaccanti estrosi (ci aveva già provato con Law, ricordate?) aveva fatto una sontuosa offerta a Pianelli. Pur di avere Meroni da inserire nel giocattolo di famiglia, gli aveva sventolato sotto il naso 750 milioni (milioni del '67, tanto per capirci), alla fine di una stagione che aveva procurato al Torino un incasso lordo di cinquecento. Quindi la vendita di Meroni valeva più di un intero campionato. Pianelli, pur sobbalzando sulla sua poltrona di industriale scafato, aveva accettato. Diceva che Gigi era come un figlio, ma precisava che 750 milioni lui non li aveva mai visti. Non li avevano mai visti nemmeno i tifosi, e non volevano vederli. Per loro Meroni era "intoccabile" e avevano accusato Pianelli di tradimento e Agnelli di aver voluto imporre con la forza del denaro la supremazia Juventina (l'avvocato si sarebbe consolato con Simoni). Detto questo, però, è difficile non pensare che Gigino con la maglia bianconera quella maledetta domenica avrebbe giocato in trasferta e non avrebbe mai attraversato il corso Re Umberto.

Il Toro, con un groppo in gola, riprese il suo cammino in campionato. Si profilava il derby: una sfida ricca di tensione, che nascondeva contenuti di grande rabbia. Ferrini e compagni entrarono in campo caricati come forse lo erano stati mai nella loro carriera. Combin, che accanto a Meroni aveva ritrovato la via del gol, consumò in un colpo solo la vendetta contro la sorte avversa e contro quella Juve che lo aveva bocciato senza concedergli un pur breve periodo di ambientamento. Nestor "la foudre" segnò tre reti; Carelli completò il risultato firmando il 4-0.

La Juventus era rimasta soggiogata dalla grande prova di un Torino che volle dedicare una straordinaria prestazione al campione scomparso.

Intanto ero passato dal Catania al Vicenza, sempre con il cartellino di proprietà della società granata. Dopo la morte di Meroni, Fabbri chiese a Pianelli l'acquisto di un'ala destra. Pianelli, che aveva appena rinunciato a quella barca di milioni dell'avvocato Agnelli, gli rispose che non poteva spendere e che, se proprio voleva un'ala, avrebbe fatto rientrare un certo Albrigi da Vicenza.

Fabbri accettò ed io, in autunno, rientrai al Filadelfia. Purtroppo, dopo il primo colloquio con l'allenatore, capii che per me non ci sarebbe stato posto. Merighi ed io passammo la stagione come due emarginati. Se il mio ingaggio era stato dettato dall'emergenza, non altrettanto si poteva dire per Rubens Merighi, argentino del Modena, un acquisto voluto proprio da Fabbri. Per questo, ancora oggi, considero incomprensibile l'atteggiamento che assunse l'ex c.t. della Nazionale.

Sarà stato anche più bravo di Rocco sul piano tattico, ma nei rapporti umani era miserello: un "ducetto" che si portava addosso sospetti assurdi, fino al punto di spargere accuse senza senso fra i giocatori; accuse pesanti, peraltro, perché coinvolsero due galantuomini come Lido Vieri e Mario Trebbi colpevoli, secondo lui, di aver combinato una partita a favore del Milan. Poi fece licenziare Enzo Bearzot che aveva preso le difese di Lido Vieri. E qui mi fermo. Non mi pare il caso di aggiungere altro.

Riuscii a vedere il campo una volta in campionato e una in Coppa Italia. Una Coppa Italia che portava la firma di Ferrini, che assieme a Vieri, Combin, Puia e Facchin giocò tutte e dieci le partite, segnando due gol.

Dopo esserci liberati della Sampdoria e del Napoli nella fase eliminatoria, superammo il Catanzaro nei quarti e andammo a vincere il girone finale con nove punti, regolando l'Inter, il Milan e il Bologna.

Fu il primo trofeo vinto dal Torino dopo la tragedia di Superga. Questa la formazione in base alle presenze: Vieri; Fossati, Trebbi; Agroppi, Puia, Cereser; Carelli, Ferrini, Combin, Moschino, Facchin.

La Coppa Italia fu anche la mia ultima avventura in maglia granata. La mia carriera sarebbe proseguita a Livorno e poi a Ferrara, con la Spal.

Rocco e Meroni.

CAMPIONE D’EUROPA

A furor di popolo e di stampa sportiva, Giorgio Ferrini ritornò in Nazionale dopo cinque anni, sei mesi e ventuno giorni di esilio.

Artemio Franchi, nuovo presidente della Federazione, passo dopo passo, era riuscito nella non facile impresa di far tornare il sereno nel tempestoso ambiente del Club Italia. L’aver ottenuto l’organizzazione del torneo finale della 3a “Coppa Henri Delaunay” (1° Campionato Europeo delle Nazioni) fu una delle sue prime affermazioni. Franchi era succeduto a Pasquale nel ‘67. Prima arbitro, poi segretario della Fiorentina, quindi dirigente della Lega professionistica, aveva dato prova di serietà e di una tendenza più riformista che rivoluzionaria. Per questo, forse, aveva deciso di consegnare la squadra azzurra a Ferruccio Valcareggi, un allenatore dal temperamento simile al suo.

Dopo una breve esperienza accanto a Helenio Herrera (dal 1° novembre del ‘66 al 27 marzo del ‘67, per un totale di quattro gare), Valcareggi ebbe carta bianca a partire dal 25 giugno, in occasione di Italia-Romania (1-0), terza gara del sesto girone eliminatorio del campionato d’Europa.

Per il ruolo di mediano a sostegno, provò prima Bertini della Fiorentina, poi Fogli del Bologna, quindi Rosato del Milan e, infine, Ferrini.

Giorgio, di nuovo vestito d’azzurro, ritornò in campo sabato 23 dicembre all’Amsicora di Cagliari, contro la Svizzera, che un mese prima aveva fermato l’Italia (2-2) allo Stadion Wankdorf di Berna. Nella gara di ritorno, la vittoria degli azzurri fu nettissima: 4-0, con gol di Mazzola, Riva e una doppietta di Domenghini.

Valcareggi schierò la difesa con Albertosi (Fiorentina) in porta, Burgnich (Inter) e Facchetti (Inter) terzini d’ala, Picchi (Varese) libero e Bercellino (Juventus) stopper; a centrocampo si affidò alla regia di Juliano (Napoli) con Ferrini in appoggio a Rivera (Milan); all’attacco presentò Domenghini (Inter) a destra, Riva (Cagliari) a sinistra e Mazzola (Inter) al centro.

Ben costruita in difesa, solida a centrocampo e brillante in attacco, la squadra entusiasmò i trentamila tifosi di Sardegna, che salutarono quell’Italia, finalmente, senza l’ormai noto coro “Corea-Corea”.

Dopo la sosta invernale, Valcareggi ripartì il 6 aprile del ‘68 dallo Stadion V. Levski di Sofia richiamando Bertini e inserendo l’esordiente Prati del Milan al posto di Riva. Rimediò un pesante e preoccupante 3-2 dalla Bulgaria, che metteva in discussione il passaggio dell’Italia alle semifinali. Fu una strana partita, condizionata da divagazioni incomprensibili del reparto difensivo e da un serio infortunio che subì Picchi. Ma soprattutto fu una gara condizionata da una situazione tattica che vedeva i centrocampisti, più Domenghini, costretti, a turno, a sostenere il genio di Rivera con atti di sfiancante podismo. Senza dire di Mazzola, che come centravanti era la negazione assoluta.

Dopo Sofia, quindi, Valcareggi doveva battere ad ogni costo i bulgari nella partita di ritorno.

Era palese che doveva irrobustire la difesa e opporre a centrocampo un filtro valido al gioco avversario. Al posto dell'infortunato Picchi chiamò Castano (Juventus), sostituì Bercellino con Guarneri (Bologna) e inserì Ferrini al posto di Bertini. In porta fece esordire Zoff, portiere del Napoli, così si assicurò il tifo caloroso del pubblico del San Paolo.

L'Italia scese in campo a Napoli il 20 aprile contro la Bulgaria con ordini precisi: Burgnich sull'ala destra Popov e Guarneri sul centravanti Asparukov; Juliano, Rivera, Ferrini e Facchetti contro il blocco formato da Zecov, Jakimov, Bonev e Dermendiev; Giorgio, però, non doveva mai avanzare oltre la metà del campo.

La squadra azzurra andò subito in sofferenza. Burgnich non riusciva a tenere Popov e, nella zona destra, si gettavano Dermendiev e Bonev, creando seri problemi a Zoff. Specie nella prima mezz'ora, nonostante Prati avesse sbloccato il risultato al 14', Ferrini si trovò a ballare fra due e talvolta anche tre avversari.

Oltre alle difficoltà di Burgnich, c'erano Facchetti che stentava a tenere la posizione, Juliano che non riusciva a limitare il raggio d'azione di Bonev e Rivera che si preoccupava esclusivamente del lavoro di rilancio. Praticamente, davanti a Castano e a Zoff, c'era solo Ferrini che poteva fermare l'avanzata dei bulgari. Un semplice scambio in velocità sarebbe stato fatale.

Giorgio fece quello che aveva fatto tante volte nel Torino: arretrò, attese il momento favorevole e poi con tackles decisivi andò sull'uomo dell'ultimo passaggio. Una mezza dozzina di interventi provocarono l'entusiasmo dei novantamila del San Paolo, che appludivano quel gladiatore azzurro che usciva dai sedici metri, giganteggiando, con la palla al piede.

La diretta tv fece capire a tutti gli sportivi italiani quanto fossero stati ingiusti i giudizi dopo i mondiali del '62; quanto sciagurata fosse stata la decisione di aver "ignorato" Ferrini per anni, dopo avergli creato attorno una dannosa e crudele prevenzione da parte degli arbitri.

La Bulgaria uscì sconfitta per 2-0: dopo Prati segnò Domenghini al 10' della ripresa. Ma se l'Italia non subì gol il merito fu di un mediano rude e deciso a limitare i danni di un centrocampo evanescente. Giorgio fu perfetto, la sua disciplina agli ordini di Valcareggi fu assoluta. Se vogliamo, fu una intesa fra triestini. La sua capacità di collaborazione con i compagni, fors'anche un po' artigianale, fu di notevole praticità.

Per arrivare alla finalissima, l'Italia doveva eliminare l'Urss di Jacuscin, un ct, particolarmente astuto sul piano strategico. Si giocò il 5 giugno, ancora a Napoli, per sfruttare al massimo lo scoppiettante tifo del pubblico partenopeo. Valcareggi ripresentò la stessa formazione schierata contro la Bulgaria, con la sola variante di Bercellino al posto di Guarneri.

Al San Paolo erano in settantacinquemila a spingere gli azzurri verso la vittoria. Ma subito si capì che Italia e Urss avevano curato le difese, che non lasciavano spiragli alle azioni offensive. E così l'incontro finì, inevitabilmente, sullo 0-0, con Ferrini che si confermò saldo e combattivo di fronte alle avanzate dei sovietici. La stessa fisionomia nei tempi supplementari. Bisognava ricorrere al sorteggi.

Quando l’arbitro tedesco Tschenscher lanciò in aria la monetina, tutta l’Italia davanti alla tv trattenne il fiato. Ma la monetina cadde diritta, infilandosi verticalmente in una fessura del terreno: tutto da rifare. Un’altra manciata di secondi con il cuore in gola separava i capitani Facchetti e Scesternev dal verdetto. Immaginate il momento d’ansia, quella moneta che roteava in aria e poi ricadeva a terra. Facchetti sbirciò mentre l’arbitro si chinava sul prato per verificare: il moto irrefrenabile d’esultanza degli azzurri dava il via all’urlo di gioia. L’Italia era in finale!

A Roma, nello stesso giorno, la Iugoslavia aveva superato per 1-0 l’Inghilterra campione del mondo.

Gli slavi di Mitic erano fortissimi. Il capitano Dzaijc, ala sinistra, era dotato di una grande tecnica individuale e aveva creato grossi problemi agli inglesi.

Valcareggi, mancandogli Rivera, Mazzola e Riva, fu costretto a mutare il volto di una squadra che, tutto sommato, aveva fatto bene. In difesa preferì Guarneri a Bercellino, richiamò Lodetti a centrocampo e in attacco lanciò il giovane Anastasi del Varese (era in attesa di passare alla Juventus). Soliti compiti per Ferrini, questa volta meno rigidi sul piano tattico, poiché la presenza di Lodetti gli permetteva di avanzare per piazzare quei suoi tiri micidiali dal limite dell’area.

Sabato 8 giugno, all’Olimpico di Roma, di fronte a ottantacinquemila spettatori, l’Italia ritornò a sognare antichi trionfi. Speranze e sogni, però, si bloccarono al 39’, quando Dzaijc infilò Zoff portando in vantaggio la Iugoslavia. Per fortuna Domenghini riuscì a pareggiare all’80’ con una punizione dai diciotto metri. I tempi supplementari non mutarono l’1-1.

La prestazione degli azzurri non era stata particolarmente brillante. Tuttavia, Ferrini e Lodetti avevano esercitato una pressione tale da sfiancare gli slavi. Ovviamente, il granata e il milanista avevano pagato quella prestazione straordinaria sul piano fisico. Con la ripetizione dell’incontro due giorni dopo, dunque, c’era l’esigenza di inserire forze fresche. Dall’una e dall’altra parte. Mentre le riserve della Jugoslavia erano meno dotate dei titolari, quelle italiane erano forse superiori.

Ferrini e Lodetti, che erano stati spremuti come limoni, vennero sostituiti da Rosato e da De Sisti; rientrarono Mazzola e Riva; uscì Juliano; Salvadore prese il posto di Castano; confermato Anastasi.

La stanchezza degli slavi fu subito evidente. Difficile, per loro, fu contenere la velocità di Riva e Domenghini, lanciati da un grande Mazzola che trovò in De Sisti un formidabile collaboratore. Segnarono, appunto, Riva al 12’ e Anastasi al 31’. Italia 2 - Jugoslavia 0. Italia campione d’Europa!

Così, Giorgio Ferrini, che per quella finale aveva disputato un “europeo” letteralmente superbo, dimostrando uno sviscerato amore per la Nazionale fino al punto di compiere un enorme sacrificio fisico nella precedente partita. Senza i suoi modi spicci, la sua generosità di atleta che non tirava mai indietro il piede, l’Italia non si sarebbe mai misurata due volte con la Jugoslavia.

Queste le due formazioni che incontrarono gli slavi.

Gara dell’8 giugno: Zoff (Napoli); Burgnich (Inter), Facchetti (Inter); Ferrini (Torino), Guarneri (Bologna), Castano (Juventus); Domenghini (Inter), Juliano (Napoli), Anastasi (Varese), Lodetti (Milan), Prati (Milan).

Gara del 10 giugno: Zoff (Napoli); Burgnich (Inter), Facchetti (Inter); Rosato (Milan), Guarneri (Bologna), Salvadore (Juventus); Domenghini (Inter), Mazzola (Inter), Anastasi (Varese), De Sisti (Fiorentina), Riva (Cagliari).

Roma, 1968. L'Italia campione d'Europa ricevuta dal presidente della Repubblica Giuseppe Saragat.

IL BATTESIMO DI PULICI

La partita contro la Jugoslavia fu la sua ultima presenza in Nazionale. Ferrini rientrò al Torino con il titolo europeo e con quello di “Cavaliere della Repubblica”.

Rispetto ai compiti assegnatigli da Valcareggi, Fabbri preferì lasciargli maggiore iniziativa. D’altra parte, l’allenatore non poteva ignorare che in passato il suo contributo di gol era stato notevole.

Un contributo che nel campionato 1968-69, però, fu condizionato da un menisco. Ciò nonostante, riuscì a disputare 18 gare (2 gol) più 11(1 gol) di Coppa Italia e 6 (1 gol) tra Coppa delle Coppe e Coppa Rappan.

In squadra trovò nuovi compagni che sarebbero stati, negli anni a venire, di fondamentale importanza per il Toro: Emiliano Mondonico e Paolo Pulici.

Emiliano era una promessa, un ragazzo che amava i Rolling Stones e un po’ meno la vita di atleta. Per assistere a un concerto fece il diavolo a quattro. Il “Mondo” esibiva un dribbling rapido e i tifosi videro in lui un altro Meroni. La pensava diversamente Fabbri, che in campionato gli fece disputare appena cinque partite, preferendogli il più disciplinato Carelli. Ma la gente del Filadelfia stava dalla parte di Mondonico e quando rimaneva fuori erano proteste vivaci. Finì che lasciò il Toro per farvi poi ritorno da allenatore, dopo aver dimenticato i Rolling Stones e scoperto le osterie e quei salami da urlo. Tutti, ormai, conoscete e apprezzate questo tecnico.

Paolo esordì il 23 marzo del ‘69 in Torino-Cagliari (0-0). La prima pietra del Toro che nel ‘76 avrebbe vinto lo scudetto. Ferrini, peraltro, avrebbe accompagnato tutti i protagonisti fino alla soglia di quel trionfo. Ma Pulici era un ragazzino ancora lontano dal “Pupi-gol” che per tre volte avrebbe vinto la classifica dei capocannonieri. D’accordo, meritava la prima squadra, ma durante la settimana avrebbe dovuto lavorare con i compagni delle giovanili per completare il programma di istruzione tecnica. Oberdan Ussello, che gli fu maestro, più volte invitò Fabbri a farlo allenare con la Primavera. Purtroppo - per Paolo - il tecnico aveva fretta di mandarlo avanti e lui patì oltre il dovuto la presenza fra i professionisti.

Dopo un inizio da brividi, i granata seppero rifarsi nel girone di ritorno, mettendo insieme 19 dei 33 punti totali che valevano un sesto posto in campionato.

In Coppa Italia riapprodarono al girone finale, liquidando Reggiana, Modena e Verona nelle eliminatorie e il Milan nei quarti. Nell’ultima fase, però, si piazzarono all’ultimo posto alle spalle della Roma vittoriosa e di Cagliari e Foggia.

Passiamo all’Europa. In Coppa delle Coppe, dopo aver eliminato gli albanesi del Partizan Tirana (1-0; 3-1), subirono una doppia sconfitta dallo Slovan Bratislava (0-1; 2-1).

In Coppa Rappan rimediarono, in maggio e in giugno, due gol dall’Atletico Madrid (2-1) e tre dall’Ajax (3-1) in Olanda. Nel ritorno, si rifecero contro gli spagnoli con

cinque gol (5-2), tre dei quali firmati da uno scatenato Facchin (di Combin e Mondonico gli altri due), ma impattarono contro gli olandesi. A nulla servì il gol di Ferrini che pareggiò la rete di Suurendonk.

Una curiosità. Forse pochi lettori lo ricordano, ma Ferrini fu il primo giocatore italiano a "scoprire" Joahn Cruijff. Ad Amsterdam avevano segnato Danielsson, Muller e Groot (per il Toro, Facchin) ma Crujiff era stato il migliore in campo. La sua dote maggiore consisteva nello scatto bruciante. Un'altra qualità era la sapienza con cui difendeva la palla dagli avversari in spazi strettissimi. Durante il gioco, poi, assumeva e copriva le posizioni più varie e la squadra ruotava intorno a lui. Un saper stare in campo, il suo, che sorprese un po' tutti, considerando che il giocatore aveva appena ventun anni, anche se con l'Ajax aveva già vinto lo scudetto nel '66 e nel '67 e la Coppa d'Olanda nello stesso anno. Avrebbe vinto il titolo nazionale nel '68.

Il Torino aveva incontrato l'Ajax il 4 settembre del '68. Dopo la partita, Pianelli, Fabbri e l'addetto stampa Beppe Bracco si erano incontrati con Crujiff per capire se c'era la possibilità di eventuale futuro tesseramento per il Torino (allora non era possibile), anche se qualcuno aveva sollevato dubbi perché il giocatore dava l'impressione di essere troppo gracile. Una osservazione motivata dal fatto che Joahn era stato dichiarato non idoneo alla visita di leva e che era appena uscito da un periodo in cui era stato sottoposto ad allenamenti speciali, con pesi nelle mani e nella tuta, per sviluppare le capacità polmonari e muscolari. Pianelli aveva parlato con l'asso olandese del suo Toro e di Torino, ma in quel momento lui aveva in mente solo l'Ajax e il matrimonio. Infatti, tre mesi dopo, avrebbe portato all'altare Danny Coster, la figlia del miliardario Cor Coster, titolare della "Coster Diamonds", che in seguito sarebbe diventato il suo manager.

Alla fine della stagione, Edmondo Fabbri decise di abbandonare il Torino. Decise così, di colpo. Pianelli, che credeva ciecamente nell'allenatore, tentò tutte le strade pur di convincerlo a restare. Aveva cercato di garantirgli l'ambiente migliore per lavorare; era stato l'unico presidente capace di capire quell'uomo che ogni tanto vedeva ombre e di alleviargli quelle responsabilità che, dopo la Corea, non sapeva più assumersi. Nonostante la fiducia che Pianelli e tutto l'ambiente del Toro gli aveva dimostrato, Fabbri non volle sentire ragioni e disse che sentiva la necessità di tornare a casa, nella sua Bologna, perché solo a Castel Bolognese sarebbe stato in condizione di risolvere certi problemi di carattere famigliare.

FRA PULICI E SALA IL BOMBER É FERRINI!

Fabbri non si era comportato bene. Pianelli, durante la stagione, gli aveva domandato più volte se aveva ricevuto offerte dal Bologna: lui aveva negato ogni trattativa. Invece l'accordo c'era stato e il presidente si era trovato spiazzato.

Alla vigilia del campionato 1969-70, i giochi delle panchine erano ormai fatti. Il mercato offriva solo tre tecnici che potevano andare bene per il Torino: Giancarlo Cade, Corrado Viciani e Lauro Toneatto. La scelta, dunque, era assai limitata. Pianelli decise di ingaggiare Cade, peraltro raccomandato da Fabbri, che aveva guidato il neopromosso Verona ad un onorevole decimo posto.

A parte Cade, di certo l'acquisto più importante fu quello di Claudio Sala, che giocava nel Napoli. Da circa un anno il presidente pensava a quel giocatore, al quale i tecnici attribuivano una grande tecnica individuale e nel contempo lo bocciavano sul piano del rendimento. Pianelli, che aveva ascoltato tutti con la massima attenzione, decise di fare di testa sua. In quattro e quattr'otto acquistò Sala, soffiandolo alla Juventus. Da tempo i dirigenti bianconeri stavano trattando con il Napoli, ma le loro erano state, fino a quel momento, solo chiacchiere, mentre Pianelli aveva messo sul tavolo poche parole e tanti milioni (470). Siccome a Napoli non erano fessi, accettarono al volo i soldi (veri) del Toro e respinsero quelli (finti) della Juventus.

Sala venne inserito in un centrocampo dove la regia era affidata a Moschino, affiancato da due cursori di grande temperamento come Ferrini e Agroppi.

Oltre a Sala, arrivarono anche il portiere Pinotti (Vieri era passato all'Inter), il terzino Lombardo, i centrocampisti Facchinello e Pavone e le punte Giannotti, Petrini e Quadri.

Era un Toro che giocava un buon football, ma che faticava a trovare il gol. Cade, che puntava su Giannotti, si ritrovò con il giocatore seriamente infortunato prima dell'inizio del campionato e allora puntò tutto su Pulici. Ma Paolo non era ancora pronto: una cosa era la sua potenza fisica contro le formazioni Primavera, un'altra era la serie A dove la potenza doveva essere affiancata da una buona tecnica di base. Aveva ragione Ussello: infatti Pulici giocò 24 partite senza centrare una sola volta la porta. In fatto di gol deluse anche Sala: in trenta partite non piazzò mai la palla in rete.

In quello stitico attacco risultarono, alla fine, tiratori scelti Ferrini e Moschino con quattro reti ciascuno. Pensate un po' che bottino... Di peggio fece solo il Bari retrocesso con 11 gol (20 quelli del Toro).

Ad ogni modo, i quattro gol di Giorgio non erano da sottovalutare, poiché si era trovato a lavorare con un allenatore che fin dall'inizio aveva visto in Facchinello l'uomo nuovo del centrocampo. Con Cade, probabilmente, Ferrini ebbe i primi

problemi della carriera. Il tecnico, tuttavia, avrebbe poi ammesso che senza il Capitano quel suo Toro non avrebbe avuto storia.

A far cambiare idea a Cade fu lo stesso Giorgio, che senza far proclami o proteste si rimboccò le maniche segnando anche tre gol in Coppa Italia e disputando undici delle dodici partite. Il vero mattatore, però, fu Emiliano Mondonico che segnò cinque gol in otto partite, riscattando un campionato deludente.

Il Toro si aggiudicò il girone eliminatorio davanti a Monza, Piacenza e Vicenza. Nei quarti, dopo uno spareggio, eliminò l'Inter. Purtroppo, nel girone finale, Cade fu costretto a rinunciare a Poletti e Puia, convocati da Valcareggi per Mexico '70.

La squadra concluse il torneo alle spalle del Bologna, ma davanti a Cagliari e Varese.

Appunti d'epoca. Torino-Inter, 1-0, Coppa Italia. Mondonico andò via a tre avversari, un difensore dell'Inter lo afferrò per la maglia ma lui riuscì a divincolarsi ed entrò in area, solo, per il tiro: a quel punto l'arbitro fermò il gioco per concedere a Mondonico una punizione dal limite!

Ancora Torino-Inter 3-2, ancora Coppa Italia. Campo di Piacenza. Cereser, lanciato in tackle scivolato su Mazzola, lo ferì con i tacchetti. Poco dopo, Suarez tagliò con una scarpa la palpebra di Sattolo. Era l'8 aprile del '70. Il giorno dopo la stampa milanese iniziò una violenta campagna contro il Torino, definendolo un "ammasso di scarponi", chiedendo la testa di Cereser che, al pari di Ferrini, aveva il difetto (o il pregio?) di non tirare mai indietro la gamba. Angelo e Giorgio non erano due violette del pensiero, ma nemmeno quei "massacratori" che i milanesi andavano raccontando.

Eppoi il Cagliari. Girone finale. Cagliari-Torino 1-0. Ferrini portò via la palla a Nenè, ma sarebbe più giusto dire che Nenè aveva già perso la palla ed era fuori causa: l'arbitro diede una punizione al Cagliari e lo stesso Nenè infilò la palla in rete. A sei minuti dalla fine, invece, Greatti prese per un braccio Fossati, in aerea, e lo mandò a terra: niente rigore. Fu l'anno in cui il Cagliari di Riva e Scopigno vinse lo scudetto. Con la benedizione degli dei.

Ultima nota, il derby d'andata, campionato. Torino-Juventus 2-1. Ma quanta fatica! Direzione di gara a senso unico: pareva che i falli venissero commessi solo dai granata. Grazie a Carelli e alla solita fucilata di Ferrini, il Toro riuscì a vincere (Zigoni per loro) dopo oltre un anno di digiuno.

QUEL GIORNO A MARASSI

Confermato Cade per il campionato 1970-71, Pianelli cercò di risolvere i problemi dell'attacco con l'acquisto del centravanti Gianni Bui. Abbandonata l'idea di proporre Facchinello nel ruolo di Ferrini, Cade chiamò da Verona il centrocampista Sergio Maddè. Bonetto, intanto, prelevava dal Monza Luciano Castellini, il portiere "giaguaro", battendo la concorrenza di Inter, Lazio e Bari.

Nonostante Pulici avesse migliorato la mira, il Toro ritornò a respirare l'aria pesante della bassa classifica. La difesa, poco protetta da un centrocampo che non riusciva a trovare un assetto definitivo, incassò gol incredibili e inevitabilmente la squadra finì per essere coinvolta nella lotta per non retrocedere.

Ferrini, che verso la metà del torneo si era fratturato un menisco, decise di forzare il recupero e in poco più di un mese si ripresentò in campo per salvare il suo Toro. La certezza matematica, comunque, arriva solo alla penultima giornata, dopo un sofferto pareggio con il Catania ormai retrocesso.

L'Europa confermò il brutto momento. I granata vennero subito eliminati dal MTK Budapest nell'ambito della Mitropa Cup. Gli ungheresi erano gente modesta, battibili, ma Cade si presentò senza Pulici e Poletti e con Bui a mezzo servizio. A Torino finì 1-1 con gol di Bozzi e Koritar; a Budapest vinse il MTK 2-1: segnarono Becsei e Puia, poi una sfortunata autorete di Giorgio siglò la vittoria dei padroni di casa.

La Mitropa Cup, però, aggiunse un'altra pietra fondamentale a quello che sarebbe stato il Toro da scudetto: Renato Zaccarelli, che non aveva ancora esordito in campionato, venne inserito in prima squadra in quell'occasione.

Furibonde polemiche avevano impedito al Torino di lavorare con tranquillità. Il pubblico aveva individuato in Cade il responsabile di una stagione fallimentare, pur riconoscendogli un'ottima preparazione tecnica. Il tecnico fu costretto a lasciare prima della fine della stagione, proprio nel momento in cui il Toro doveva affrontare la fase decisiva della Coppa Italia.

Nonostante le contestazioni, un campionato giocato al fondo della classifica e l'eliminazione dalla Mitropa Cup, Cade era riuscito a fare risultati in Coppa Italia e a portare la squadra a un passo dal successo finale.

Andiamo con ordine. Tutto cominciò il 30 agosto del 70. Il Toro era stato inserito nel sesto girone, con Sampdoria, Ternana e Perugia. Con un gol di Pulici al 65' sconfisse la Ternana 1-0. Il 6 settembre pareggiò 3-3 con la Sampdoria: iniziò il festival dei gol l'ex interista Suarez al 15', un minuto dopo pareggiò Petrini, al 29' Cristin riportò in vantaggio i blucerchiati; nella ripresa, di nuovo Petrini al 47', vantaggio dei liguri al 60' con Francesconi e, finalmente, definitivo pareggio di Petrini al 64'. Contro il Perugia, il 12 dello stesso mese, esplose Pulici: 4-1, tre gol di Paolino, al 10', 36' e 58'; Petrini completò il risultato al 77' e Mazzia segnò il gol

della bandiera, all'87' per la formazione di Mazzetti. Classifica: Torino p. 5; Sampdoria 4; Ternana 3; Perugia 0. Qualificato il Toro.

Nei quarti i granata, con due prestazioni magistrali, si liberarono della Roma. Il 20 settembre, al Comunale, ci penso Pulici (1-0) e il 4 novembre, all'Olimpico, ci pensò Bozzi (0-1), che Cade aveva schierato al posto di Pupi. Era la Roma di Helenio Herrera, che presentava una prima linea con Cappellini, Vieri, Zigoni, Cordova e Amarildo. Vieri, il papà di Christian, era uno joungleur. Anche se mancava di continuità, era dotato di un dribbling irresistibile, ma contro Ferrini non riuscì a metterne a segno nemmeno uno. Mica lo potevano fregare con le finte, Giorgio!

Girone finale. Il 30 maggio del 71 il Toro superò il Milan con un gol di Agroppi (1-0). Poi, misteriosamente, il 2 giugno crollò di fronte alla Fiorentina (4-0). Segnarono Vitali al 5', De Sisti (rigore) al 72, D'alessi al 78' e Chiarugi al 90'. All'inizio del secondo tempo, Cade aveva sostituito Ferrini con Maddè, che avrebbe dovuto garantire una più continua presenza sulla trequarti. Ma la mossa aveva finito per favorire i viola, che si trovarono di fronte ad una difesa in affanno, senza la protezione di un incontrista.

La sbandata, per fortuna, rimase un episodio isolato. Infatti, il 13 giugno il Toro superò al San Paolo il Napoli (1-3) con due gol di Rampanti, al 14' e al 23' e uno di Bui al 43' (Juliano per loro al 50').

Il Milan si prese la rivincita il 16 giugno a San Siro (3-2): segnò Rosato al 5', raddoppiò Prati al 29', accorciò le distanze Fossati al 52', terzo gol di Combin al 75' e secondo centro granata di Agroppi all'89'.

Fu l'ultima partita con Cade in panchina. Le sue dimissioni calmarono un po' gli animi e i tifosi salutarono con entusiasmo la decisione di affidare la squadra a Beniamino Cancian. Anche perché sapevano che Pianelli aveva già scelto Gustavo Giagnoni, allenatore del Mantova ed ex allievo di Fabbri.

Fra gli applausi i granata pareggiarono con la Fiorentina (1-1) il 20 giugno: segnarono Esposito al 41' e Fossati al 57'. Per vincere il girone, però, era necessario battere il Napoli e sperare in un risultato favorevole al Milan impegnato contro la Fiorentina capolista. Una impresa difficile, se pensiamo che Cancian si ritrovò senza Agroppi, Sala e Bui.

Il 23 giugno, al Comunale, schierò la difesa con Castellini in porta, Poletti e Fossati terzini d'ala, Puia stopper e Cereser libero; a centrocampo, Crivelli e Maddè con Rampanti finta ala e Ferrini a sostegno; Pulici e Petrini formavano la coppia d'attacco. Chiappella rispose con Zoff in porta, Nardin e Monticolo terzini, Vianello e Panzanato centrali; Rigoni, Juliano e Gagliardi a centrocampo; Altafini mezza punta; Improta e Umile in avanti.

L'equilibrio della gara durò fino al 19', quando Petrini fece secco Zoff. Nella ripresa, il Napoli cercò di sorprendere Castellini con un paio di conclusioni, ma Ferrini chiuse la partita piazzando una fucilata al 90'. Torino 2 - Napoli 0.

Fra Milan e Fiorentina vinse il Milan (1-0, Benetti), che raggiunse il Toro al vertice della classifica. Per assegnare l'edizione 1970-71 della Coppa Italia era necessario uno spareggio. Ecco la classifica finale: Torino e Milan p. 7; Fiorentina 6; Napoli 4.

E venne Marassi. Le due società scelsero il neutro del “Ferraris” di Genova. Toro e Milan si affrontarono nell’afoso pomeriggio di domenica 27 giugno. Cancian, privo di Pulici e Bui, schierò questa formazione: Castellini; Poletti, Fossati; Puia, Cereser, Agroppi; Rampanti, Ferrini, Petrini, Sala, Luppi. Rocco si presentò con: Belli; Anquiletti, Zignoli; Rosato, Schnellinger, Trapattoni; Zarraro, Biasiolo, Combin, Rivera, Rognoni. Arbitro: Francescon di Padova.

Ferrini, Agroppi e Puia misero subito la museruola a Rivera, Biasiolo e Combin; altrettanto fecero Anquilletti, Schnellinger e Trapattoni con Luppi, Petrini e Sala. All’inizio Toro e Milan provarono a vincere, poi verso la fine del secondo tempo Cancian e Rocco capirono che era preferibile non rischiare: meglio lasciare il verdetto ai tempi supplementari o addirittura ai rigori. Per questo motivo, al 77’, Cancian sostituì Petrini con Maddè e Rocco mandò in campo Paina al posto di Rognoni.

Tempi regolamentari e supplementari finirono 0-0, con due squadre ormai cotte dal sole.

Rigori. Dagli undici metri si esibirono Maddè e Rivera. Maddè fu precisissimo, mentre Rivera finì col perdere la concentrazione di fronte a un Castellini vestito da vero “giaguaro”. Torino 5 Milan 3.

Ferrini alzò la Coppa Italia fin lassù, nel cielo della vecchia “Zena”. Lo stadio “Ferraris” si tinse di granata, sugli spalti c’era tutto il popolo del Toro, le lacrime ruscellavano sulle guance. Festeggiatissimo Castellini. Ferrini venne portato in trionfo. Appena sceso... a terra, consegnò il trofeo a Pianelli. Il presidente, con il suo bel completo grigio-manager, madido di sudore, si mise a correre sul prato come un ragazzino!

UNA SFERZATA DI OTTIMISMO

Gustavo Giagnoni riconsegnò a Ferrini quel ruolo di leader che Cade aveva cercato di limitare con improbabili soluzioni alternative. In agosto, Giorgio aveva compiuto trentadue anni, ma aveva ancora la grinta e, soprattutto, la voglia di vincere del ragazzo che avevo conosciuto a Varese.

Io, che ero più giovane di lui, decisi di abbandonare il professionismo per dedicarmi alla fotografia. Entrai a far parte dell'Agenzia Moisio e, negli anni Settanta, cominciai a seguire il mio Toro e il mio Capitano da bordo campo, attraverso il mirino di una macchina fotografica.

Giagnoni diede alla squadra un assetto tattico più moderno, mentre il pubblico della Maratona trovò in lui un grande trascinatore. Con il colbacco e la sciarpa granata rappresentò il simbolo della ribellione verso quel potere calcistico che da molti anni si identificava nella Juventus.

Una sferzata di ottimismo attraversò tutto l'ambiente granata: mai, dopo la tragedia di Superga, il Torino era stato tanto vicino a vincere lo scudetto. La squadra si catapultò immediatamente verso l'alto della classifica. Con la Juventus ingaggiò un lungo duello. Giagnoni andava contro a tutto ciò che era bianconero. Perse il derby d'andata per 2-1: alla rete di Ferrini replicarono Anastasi e Capello. Ma disse che sarebbe stata l'ultima volta. Mantenne la promessa. Nel ritorno si prese la rivincita e restituì alla Juventus lo stesso punteggio: 2-1, gol di Sala, Agroppi e Anastasi. Andata e ritorno furono due battaglie con gli animi riscaldati dal sanguigno Gustavo che si scazzottò con Causio.

Fu un anno memorabile il 1971-72. Ferrini, Cereser, Fossati, Agroppi e Pulici diedero al Toro quel tremendismo indispensabile per raggiungere il vertice della classifica. Un tremendismo che consisteva nel voler vincere la partita nel primo tempo per controllarla poi nel secondo.

Sul palo della trentesima giornata, fra la Juventus campione e i granata c'era un solo punto di disavanzo (43 contro 42). Un punto che aveva il sapore amaro dell'ingiustizia. Il 12 marzo del '72, a Genova, contro la Sampdoria, l'arbitro Barbaresco non aveva visto un gol di Agroppi, proprio quel gol che avrebbe permesso al Torino, in svantaggio, di pareggiare l'incontro e guadagnare un eventuale spareggio con i bianconeri. Sotto una pioggia fitta e insistente, Aldo aveva calciato in rete una palla che ballava nel fango davanti della porta: tutti avevamo gridato al gol, anche se Lippi l'aveva ricacciata fuori. Anche Barbaresco aveva concesso il punto. Poi, trascinato dai giocatori della Sampdoria dal suo collaboratore di linea, aveva annullato.

La posizione di prestigio ottenuta in campionato venne confermata in Coppa Italia e in Coppa delle Coppe.

In Coppa Italia, in veste di campione in carica, il Toro fu ammesso di diritto alla fase finale, dove si piazzò alle spalle del Milan ma davanti a Juventus e Inter.

In Coppa delle Coppe eliminò il Limerich, vincendo per 0-1 (gol di Rampanti) in Irlanda e per 4-0 a Torino, grazie ad una strepitosa partita di Giovannino Toschi, nuovo acquisto (tre gol, il quarto di Luppi). A metter fuori causa l'Austria Vienna (1-0; 0-0) ci pensò Agroppi nella partita al Comunale.

Poi arrivarono i Glasgow Ranger. Dopo aver pareggiato (1-1) il gol di Johnston con Pulici a Torino, i granata persero in Scozia (1-0, McDonald). Fu una sconfitta annunciata, poiché era la vigilia del derby di ritorno e Giagnoni - come sapete - voleva ad ogni costo battere la Juventus, per la classifica e per la Maratona. Pur di mettere sotto la "Vecchia", rinunciò alla Coppa delle Coppe.

Ferrini, che aveva disputato 23 partite in campionato (2 gol), 5 in Coppa Italia (1 gol) e 6 in Coppa delle Coppe, superò il record delle 359 partite di campionato che apparteneva a Cesare Martin. Aveva superato quel traguardo il giorno in cui i granata avevano battuto il Cagliari e si erano portati in testa alla classifica.

Il fatto aveva avuto poco rilievo sui giornali e niente attraverso la televisione. Pianelli, quella sera, l'aveva chiamato nel suo ufficio e dopo pochi minuti Giorgio era uscito stringendo fra le mani un pacchettino. Il fatto era persino sfuggito alla più parte delle persone presenti in sede. Quel pacchettino conteneva una medaglia d'oro che racchiudeva tutta la storia di un giocatore che aveva dato gloria al Torino e fedeltà alla maglia. Schivo com'era, Giorgio infilò in tasca la sua bella medaglia e corse a casa, evitando di mostrare quel simbolo che rappresentava una vita di calcio.

Solo Giagnoni era intervenuto a suo favore, sottolineando che il raggiungimento di un così prestigioso traguardo sarebbe stato motivo per offrire a Giorgio un pubblico attestato di stima, considerando anche il fatto che per la Nazionale era stato una pedina fondamentale. Invece niente. La consegna era stata fatta in forma privata e in Rai importava poco o nulla di quel grande campione.

Ai giovani amici granata, voglio ricordare che Cesare Martin, il più illustre dei quattro fratelli che vestirono la maglia granata negli anni Venti, giocò 359 partite di campionato e 445 complessive, totalizzate in sedici anni di ininterrotta attività, dal 28 dicembre 1919 al 26 maggio 1935. Un exploit corredato da ben otto anni e mezzo di presenze consecutive e precisamente dal 29 febbraio 1920 al 24 giugno 1928. Vale a dire circa otto campionati senza infortuni e squalifiche.

Ferrini, a parte le presenze consecutive, avrebbe pareggiato i sedici anni di ininterrotta attività e avrebbe totalizzato 566 presenze complessive, di cui 443 in campionato.

IL GIALLO DI LAS PALMAS

Il secondo posto ottenuto aveva mascherato l'esigenza di acquisti di qualità che avrebbero permesso di puntare decisamente allo scudetto.

La società si limitò ad ingaggiare elementi di secondo piano che non riuscirono a fare la differenza. La difesa e il centrocampo non avevano da imparare nulla da nessuno, ma in attacco mancava l'uomo-gol da affiancare a Pulici.

Ferrini, durante il precampionato 1972-73, confessò che quello scudetto, che aveva accarezzato l'anno prima, forse gli era sfuggito per sempre. Lui, che sembrava aver trovato il segreto dell'eterna giovinezza, era consapevole che senza rinforzi adeguati non avrebbe fatto in tempo a cucire sulla maglia quel triangolino tricolore.

In novembre Pianelli acquistò dall'Arezzo il giovane Francesco Graziani, ma era un investimento per il futuro. Il presente, invece, era un gruppo di giocatori che non erano all'altezza della "vecchia guardia". Barbaresi, Crema, Martin, Masiello, Taddei, Bortot, Pellegrini, Novellino e Prunecchi furono solo la quantità e non la qualità di quella squadra.

Giagnoni, che sognava un Toro capace di passare dal gioco a uomo a quello a zona e viceversa, con Zecchini e Cereser centrali che si scambiassero i ruoli di stopper e libero, fu costretto a cambiare programma in corsa per un lunga serie di infortuni che subirono Sala, Bui, Cereser e Castellini.

I giovani, ahi loro, non dimostrarono di poter raccogliere l'eredità dei titolari e le brillanti gesta furono cancellate da un anonimo sesto posto. Giagnoni, però, non tradì le aspettative dei tifosi, che gli chiedevano di vincere i derby. Lui, quell'anno, ne vinse addirittura due: 2-1 nell'andata (due gol di Pulici e Anastasi per i bianconeri) e 0-2 nel ritorno (Pulici e Agroppi). In fatto di derby aveva fatto un bel passo avanti, ma la realtà della stagione annunciava un Toro in difficoltà.

In Coppa Italia la squadra uscì durante la prima fase, conquistando quattro punti in quattro partite. Pareggiò in casa con il Vicenza (1-1, Pulici e Speggiorin), perse a Reggio Emilia (2-1, autorete di Stefanello, Vignando su rigore e Zanon), pareggiò con il Brescia (0-0) e vinse a Catania (0-1, Toschi). Passò il turno la Reggiana con sei punti.

In Coppa Uefa non superò i trentaduesimi di finale. Ma contro gli spagnoli del Las Palmas l'eliminazione fu dettata da un comportamento decisamente illegale. A Torino i granata si imposero per 2-0 con una bella doppietta di Toschi e tutto lasciava pensare che in Spagna avrebbero ottenuto un risultato favorevole. Invece beccarono un secco 4-0 (due gol di Soto e due di German): spagnoli col "turbo" e Toro irriconoscibile. Anzi, più che un Toro scese in campo una formazione di belle addormentate.

La sconfitta fu oggetto di diverse interpretazioni giornalistiche e di accuse più o meno velate. Sappiamo, però, che ai giocatori granata venne somministrato fraudolentamente il Luminal, un barbiturico che produceva sonnolenza. Il farmaco, probabilmente, venne mescolato a cibi e bevande. Così Ferrini e compagni accusarono un fatale torpore che si protrasse fino alla gara di campionato con il Palermo, regolarmente persa. Sul piano pratico non fu possibile intraprendere alcuna azione, poiché non esistevano prove certe ma solo indizi. Però tutti sapevano che a Las Palmas qualcuno aveva cercato di fottere il Toro.

Ad ogni modo la squadra deluse anche nel Torneo Anglo-Italiano. Ferrini giocò solo un tempo contro il Fulham (1-1, Sala e Strong) e novanta minuti a Oxford (1-1, Rampanti e Clarke); nel mezzo c'erano state due sconfitte contro il Newcastle (5-1, Toschi, autorete di Masiello, McDonald, Smith, altra autorete di Masiello e Hibbit) e il Blakpool (0-1, Burns).

A parte queste delusioni, Giorgio aveva dato prova di avere ancora un fisico integro, perfetto, smentendo così le voci che lo volevano in declino. Alla fine della stagione contava 37 presenze complessive . Meglio di lui avevano fatto solo Fossati e Zecchini con 39.

Da non dimenticare: Pulici vinse il suo primo titolo di capocannoniere con 17 gol. Non capitava dai tempi di Valentino Mazzola. Ne avrebbe vinti altri due, il Pupi.

In estate, il Torino partecipò al Torneo di Hong Kong. Quaranta ore di volo. Vinse contro la Nazionale cinese e pareggiò con l'Espanol, che aveva vinto il Trofeo Carranza superando l'Ajax e la Juventus.

Torino, 1972. Natalino Fossati ha detto "sì" alla graziosa Lidia. Sala, Bui, Ferrini, Migneco e Pulici festeggiano gli sposi.

ATTORNO A FERRINI NASCE UN NUOVO GRANDE TORINO

Giagnoni, confermato alla guida della squadra, per affrontare il campionato 1973-74, pretese acquisti accurati. Pianelli fece di tutto per accontentarlo ma, obiettivamente, il mercato non offriva una grande scelta. Sicché la campagna acquisti portò in granata un giocatore d'esperienza come Mascetti e alcuni giovani fra i quali c'era un certo Salvadori.

Roberto Salvadori era uno studente di Economia e Commercio che Pippo Marchioro, allora alla guida dell'Alessandria, aveva portato con se da Verbania. Per sei undicesimi era nata la squadra che sarebbe stata consegnata a Gigi Radice. Oltre a Salvadori, c'erano Castellini, Mozzini, Sala, Graziani e Pulici.

Tutto, però, ruotava ancora attorno Ferrini, insostituibile. Una serie di infortuni complicò i programmi di Giagnoni. Ricordiamo le prolungate assenze di Agroppi, Mozzini, Sala, Pulici e dello sfortunato Cereser vittima di un grave incidente stradale nei pressi del Comunale. Giorgio, come sempre, fu chiamato a recitare un ruolo di primo piano e don Gustavo gli domandò di fare anche gli straordinari. Finì per disputare 23 partite di campionato, 4 di Coppa Italia e 2 di Coppa Uefa.

Una sorta di rassegnazione si era impadronita del Toro. La squadra non riusciva a decollare. La mancata realizzazione dei piani condizionarono in maniera negativa lo stesso Giagnoni. Dopo la sconfitta nel derby di andata (0-1, Cuccureddu), il tecnico si rese conto che il suo ciclo granata era arrivato alla conclusione. Nonostante ciò, ottenne un quinto posto in campionato: piazzamento più che accettabile se pensiamo che Fiorentina, Milan e Roma avevano fatto peggio.

Meno accettabile fu il comportamento in Coppa Italia e in Coppa Uefa.

Nella manifestazione nazionale, il Toro non superò la fase eliminatoria. Nelle quattro gare del quinto girone, Ferrini sostituì l'infortunato Agroppi nel ruolo di mediano. Vinse a Reggio Emilia (1-2, Rampanti, Mozzini e Bonfanti) la prima gara; nella seconda superò la Ternana (2-1, Ferrini, Pulici e Rossi); il pareggio casalingo con il Cesena (0-0) nella terza partita fu un campanello d'allarme: infatti capitolò nel quarto incontro a Catanzaro (2-1, Bui, Gori e Benelli). Il Catanzaro sorpassò in classifica il Torino per 6 punti contro 5 e raggiunse il Cesena, che superò il turno per una migliore differenza reti.

Nella manifestazione europea, la delusione arrivò già nei trentaduesimi di finale. Il Lokomotive Leipzig (Germania Est) segnò due gol al Comunale (1-2, doppietta di Lowe e Bui) e altri due li segnò a Lipsia (2-1, Lisiewicz, Matout su rigore e Sala).

A Torino, nel secondo tempo, Giagnoni aveva inserito Vernacchia al posto di Ferrini e a Lipsia aveva cercato di vincere con lo stesso Vernacchia al posto di Fossati dopo mezz'ora e con Lombardo nel ruolo di Cereser all'inizio della ripresa.

L’identità di vedute fra Giagnoni e la società era definitivamente compromessa. Il tecnico aveva più volte fatto presente che era indispensabile rinnovare la squadra per tre o quattro undicesimi. Non trovando riscontro immediato, aveva preso impegno con Albino Buticchi, presidente del Milan. Alla fine dell’inverno, la notizia uscì sui giornali e il rapporto con Pianelli finì per deteriorarsi totalmente. Inutile proseguire. Pianelli e Bonetto convocarono Giagnoni in sede il 5 marzo 1974 proponendogli il divorzio. Ovviamente non fu certo don Gustavo ad opporsi.

A quel punto il presidente doveva dare un allenatore alla squadra. Invece di adottare una soluzione provvisoria, a sorpresa ingaggiò di nuovo Edmondo Fabbri, dimodoché nei tre mesi che restavano alla fine della stagione potesse rendersi conto delle reali necessità tecniche.

Torino, 1973. Claudio Sala e Giorgio Ferrini.

L’ULTIMA VOLTA DEL CAPITANO

Pianelli riprese Fabbri malgrado gli avesse voltato le spalle nel ‘69.

Il tecnico bolognese, nel tentativo di dare alla squadra nuovi schemi, escogitò la “forbice”, con Graziani e Pulici sulle estreme e Sala in posizione centrale, a metà strada fra attacco e centrocampo. Si trattava di una innovazione tattica discutibile, poiché Sala era costretto a un superlavoro che lo penalizzava sul piano della lucidità. Altrettanto discutibili furono le decisioni di escludere Rampanti e Salvadori dalla formazione.

Il gruppo, però, si era rinforzato con l’arrivo di Nello Santin, prelevato dalla Sampdoria, e con Renato Zaccarelli che era rientrato dal Verona.

Il posto di Ferrini venne occupato da Mascetti. D’altra parte il Capitano, che aveva trentacinque anni, era un po’ appesantito ed era palesemente avviato a chiudere la carriera.

In pratica Fabbri si schierò con questa formazione tipo: Castellini in porta; Lombardo terzino sinistro e Santin terzino destro; Mozzini stopper, Cereser libero e Agroppi mediano; Graziani a destra con il “sette”, Mascetti mezzodestro e Zaccarelli mezzo sinistro, Sala centravanti arretrato e Pulici prima punta con compiti di puntare da sinistra al centro e incrociare con Graziani.

Il lavoro di Fabbri non fu fortunato. Mascetti, che avrebbe dovuto costituire il ricambio naturale per Giorgio, non risultò mai determinante per un centrocampo che non riusciva a trovare un regista vero. Di conseguenza, Graziani e Pulici si ritrovarono isolati, abbandonati a se stessi e facili prede per i difensori avversari.

Con la mancanza di risultati, le pressioni dei tifosi, con i quali Fabbri non aveva avuto mai un buon rapporto, si fecero più forti. Il presidente, dapprincipio, difese il tecnico, ma alla fine si rese conto che doveva prendere una decisione. Inoltre doveva prendere atto che l’uomo che era arrivato al Torino per la seconda volta non era più quello di un tempo. Era un uomo moralmente distrutto, diffidente, privo di coraggio, timoroso perfino delle proprie azioni.

A Fabbri, però, dobbiamo riconoscere la lodevole decisione di aver presentato le dimissioni. Per non creare difficoltà a Pianelli, che più di tutti aveva creduto in lui, in primavera lasciò il Torino.

La squadra, nel frattempo, aveva ottenuto il sesto posto in campionato e aveva superato la fase eliminatoria della Coppa Italia, affidandosi al solito Ferrini che gli aveva permesso di risolvere, seppure provvisoriamente, i problemi del centrocampo. Fabbri aveva inventato un triangolo di spiccate qualità atletiche facendo giocare insieme Ferrini, Agroppi e Mascetti.

La Coppa Italia. Nonostante le contestazioni che avevano costretto i granata ad allenarsi prima al “Lamet”, poi al “Cromodora” e infine a Santa Vittoria d’Alba,

l’omino di Castel Bolognese aveva ottenuto ottimi risultati. Il Toro si era piazzato al primo posto del quarto girone con 8 punti, vale a dire che aveva vinto tutte le partite in calendario; Nell’ordine, aveva battuto l’Arezzo (1-2, due gol di Graziani, Zazzaro), il Cagliari (2-0, Mascetti e Pulici su rigore), il Como (0-1, Pulici) e la Sambenedettese (1-0, Graziani).

Per la fase finale del girone A, Pianelli, che aveva appena accettato le dimissioni di Fabbri, consegnò la squadra alla coppia Ellena-Sentimenti. Priva di Ferrini ma con un grande Salvadori - durante la gestione-Fabbri aveva fatto solo il tappabuchi - superò la Roma (3-0, Graziani, Pulici e Zaccarelli), fu sconfitta dalla Fiorentina (3-1, Pulici, autorete di Graziani e Speggiorin) e vinse contro il Napoli (2-1, Quadri, Sala e Massa).

Ferrini rientrò all’Olimpico contro la Roma, gara di ritorno. Assente Pulici e con una difesa un po’ incerta (Lombardo sostituito da Callioni e lo stesso Callioni sostituito da Mascetti), il Toro ottenne un buon pareggio (0-0). E una settimana dopo si prese la rivincita con la Fiorentina (1-0, Mozzini).

Non rimaneva che portare via un punticino a Napoli, per raggiungere la finale con il Milan (vincente il girone B). Senza Salvadori, con Roccottelli all’ala destra e Quadri al posto di Graziani nel secondo tempo, prese un gol e non riuscì più a rimontare (1-0, Ferradini). Classifica: Toro e Fiorentina punti 7. Ma passava la Fiorentina per una miglior differenza reti.

Era sfiorita anche la Coppa Uefa. Al Comunale, contro i tedeschi del Fortuna Duss i granata avevano ottenuto un pareggio (1-1, Pulici e Zewe). Fatale era stata la partita di ritorno (3-1, Zimmerman, Agroppi, Seel e Geye su rigore). C’é da sottolineare che Fabbri si era presentato in Germania con Quadri all’ala sinistra a causa dell’indisponibilità di Pulici. E un Pupi che aveva segnato 14 gol in campionato più uno in Coppa Italia non si poteva regalare a nessuno, tanto meno ai tipi atletici del Fortuna.

Il 1974-75 fu la stagione dell’addio. Ferrini, consapevole di aver raggiunto il capolinea della carriera, decise di abbandonare il calcio giocato. Il grande Capitano, chiuse in giugno, a Napoli, in Coppa Italia. Una sconfitta che non riuscì mai a digerire. “Abbiamo gettato al vento una grande occasione - disse -. Un pareggio, solo un pareggio ed eravamo in finale. Purtroppo abbiamo incassato quel gol nel secondo tempo. Avevamo a disposizione ancora più di mezz’ora per recuperare: non ci siamo riusciti. Peccato. Per quanto mi riguarda la Coppa Italia l’avevo già vinta ma, visto che non sono riuscito a cucire sulla maglia uno scudetto, avrei vinto volentieri anche questa”. E poi, strizzando l’occhio, aggiunse; “Io non ho vinto lo scudetto, però lo vincerà questo mio Toro con qualche piccolo ritocco”.

Napoli-Torino, dunque, fu la sua ultima partita. In campionato, invece, aveva giocato per l’ultima volta a Cagliari, in Cagliari Torino 0-0, appena due minuti al posto di Santin.

VICE DI RADICE

Per sostituire Fabbri, la società decise di puntare su di un allenatore giovane ma già in possesso di esperienze ad un certo livello. Pianelli e Bonetto presero in esame una rosa di nomi fra i quali c'erano anche quelli di Gigi Radice, Pippo Marchioro e Ilario Castagner. Fin dall'inizio, comunque, pensarono a Radice, che aveva lavorato molto bene al Monza, al Cesena, alla Fiorentina e al Cagliari.

Presidente del Cagliari era Arrica, che proprio per merito di Radice era riuscito a recuperare un gruppo che si era infilato in una delicata situazione di classifica. Fra presidente e allenatore, però, c'era un accordo ben preciso: Radice sarebbe rimasto a Cagliari solo a determinate condizioni, che comprendevano un adeguato rafforzamento della squadra. Quando Arrica gli fece capire che non poteva offrirgli garanzie in sede di campagna acquisti, Radice non esitò ad accettare l'offerta del Torino.

Con Pianelli e Bonetto, nell'estate del 75, preparò un piano di rinnovamento che implicava chiaramente il congedo per la "vecchia guardia". Agroppi venne ceduto al Perugia e Cereser finì al Bologna, da dove arrivarono il centrocampista Eraldo Pecci e il libero Vittorio Caporale, mentre dal Monza fu ingaggiato il giovane mediano Patrizio Sala.

Radice, tuttavia, non volle cancellare totalmente il passato glorioso del Torino e prese al suo fianco Giorgio Ferrini come tecnico in seconda. L'ultima bandiera granata, dunque, continuava la sua corsa al servizio della società granata.

Il salto di qualità fu subito evidente. "Pat" Sala si rivelò un ottimo elemento, Pecci addirittura un genio, e Caporale fu una piacevole sorpresa per tutti. Anche se Radice aveva deciso di cedere Cereser per far posto a Santin come libero e certamente non a Caporale.

Giorgio fu un buon profeta. I ritocchi c'erano stati e il 16 maggio 1976, ventisette anni dopo Superga, il Toro vinse il titolo di campione d'Italia. La classifica diceva: Toro punti 45, Juventus 43. Alla cosiddetta "Signora del calcio" non rimaneva che prendere su e portare a casa.

Durante la stagione, qualcuno aveva proposto che se la squadra avesse avuto un buon margine di vantaggio sui bianconeri, Ferrini sarebbe sceso in campo nell'ultima partita, per assaporare la gioia di quello scudetto che per oltre un decennio aveva inseguito. Lui, che viveva dietro le quinte, aveva subito risposto: "Ringrazio tutti per la stima e per l'affetto. Senza dubbio è una bella proposta, ma a termini di regolamento è irrealizzabile. Detto questo, aggiungo che la mia presenza non avrebbe senso. Lo scudetto appartiene ai ragazzi, io ho chiuso. Eppoi sono felice lo stesso. L'idea di fare il Matthews italiano non mi interessa".

Iniziò a pensare alla nuova avventura, la carriera di allenatore. Quando aveva deciso di appendere le scarpe al chiodo, gli erano subito giunte proposte dalla Ponziana, la sua prima società, e dalla Sanremese. Anche se l'idea di ritornare nella sua Trieste oppure vivere sotto il sole della Riviera Ligure era interessante, lui aveva subito rifiutato: non gli andava di lasciare quel Toro che gli aveva dato ancora fiducia e che gli permetteva di muovere i primi passi da tecnico con calma e serenità.

"Fare il vice di Radice - confidò - è un onore. I miei ex compagni mi hanno accolto molto bene e mi rispettano. C'è da imparare molte cose, perché mi accorgo che in questi anni è cambiato tutto il sistema di gioco. Per esempio, il mio Torino era arroccato in difesa, si valeva di un filtro a centrocampo, ma gli attaccanti rimanevano un po' isolati. Adesso tutti i reparti partecipano alla costruzione del gioco. Percorrendo questa strada, il Toro si è trasformato in una macchina da gol. Naturalmente si deve mettere in preventivo qualche rischio in più, ma dobbiamo riconoscere che c'è più spettacolo".

Giorgio, convinto dall'amico Mandino che era l'anima del Chieri, tornò sui banchi di scuola per il corso regionale al Comunale con il "maestro" Antoniotti. Approfondì certi concetti sul calcio e sulla medicina sportiva con l'obiettivo di recarsi poi al corso estivo di Coverciano, per un inquadramento nella seconda categoria.

Durante la stagione, il Torino lo mandò al Torneo di Viareggio, con lo scopo di trasmettere ai ragazzi una parte di se stesso, quella sua grande voglia di granata. Purtroppo, alla sua prima, vera esperienza in panchina, dovette arrendersi all'altezza delle semifinali. I giudizi generali, però, furono più che positivi: il Torello, nell'importante passerella internazionale, aveva messo in mostra la migliore tecnica calcistica.

Stagione 1975-76. Ferrini è il "vice" di Gigi Radice. La fine del campionato saluterà il Torino campione d'Italia.

UN DESTINO CRUDELE

Nell’agosto del ‘76 iniziava la nuova stagione che vedeva, per la prima volta nella storia, il Torino impegnato nella Coppa dei Campioni.

La tragedia scoppiò in casa di Radice, col quale Ferrini stava concordando i dettagli della formazione con la quale avrebbe affrontato in amichevole la Nazionale olimpica della Romania. Una partita che faceva parte del programma di preparazione in vista dell’esordio contro gli svedesi del Malmoe.

Giorgio, a un certo punto del colloquio, si sentì male. Immediatamente fu trasportato alla clinica neurochirurgica dell’Università di Torino: un aneurisma, male crudele e implacabile, era in agguato.

Il 28 agosto fu sottoposto a un intervento chirurgico da parte del prof. Fasano, che riuscì a rimuovere l’ematoma che si era formato e a bloccare l’emorragia.

Le condizioni di Giorgio cominciarono a migliorare e ai primi di settembre i medici sciolsero la prognosi che, per più di una settimana, si erano riservata.

Alla fine del mese ritornò a casa. Era in buona salute, anche se avrebbe dovuto seguire alla lettera tutte le raccomandazioni legate alla gravità del male. Una gravità della quale, forse, non si rendeva conto, sicuramente incompatibile con il suo temperamento di guerriero. Lui, che era stato il Capitano di ferro, l’uomo indistruttibile, non riusciva a capire esattamente il pericolo che aveva corso. Difficile pretendere da un uomo così l’osservazione di certe cautele, l’eliminazione di ogni sforzo fisico e la massima cura di se stesso.

Ai primi di ottobre accusò di nuovo forti dolori alla testa. Sottoposto ai controlli del caso, gli fu riscontrata una leggera infiammazione nella zona dove si era formato, in precedenza, l’aneurisma.

Domenica 17 ottobre accusò ancora violenti dolori al capo. Andò a letto e poco dopo perse conoscenza. Da quel momento, per ventidue giorni, oscillò fra la vita e la morte.

All’inizio i medici sperarono di salvarlo una seconda volta, ma la situazione precipitò. Il 21 ottobre venne chiamato d’urgenza il celebre chirurgo svedese prof. Norlen, il quale non potè fare altro che ribadire quanto avevano già detto i colleghi torinesi.

Furono intensificate le terapie, ma un ulteriore aggravamento indusse il prof. Fasano a tentare un nuovo intervento il 22 ottobre. L’operazione consentì di stabilire che il punto dove era avvenuta la seconda emorragia era lo stesso della precedente.

La sera del 23 ottobre fu sottoposto a un terzo intervento, con lo scopo di tamponare la fuoriuscita del sangue. Le condizioni rimanevano gravissime.

Dopo pochi giorni intervennero nuove complicazioni e venne trasferito in camera di rianimazione. Giorgio, ormai, era legato irrimediabilmente a un respiratore automatico.

Una emorragia gastrica, seguita di lì a poche ore da una seconda, mise definitivamente in crisi la resistenza del suo fisico eccezionale. La morte poteva colpirlo da un momento all'altro. Poiché non sussistevano più speranze di salvarlo, gli venne somministrata l'estrema unzione.

Nella tarda mattinata dell'8 novembre, la moglie Mariuccia espresse il desiderio di portare a casa Giorgio. Spirò durante il tragitto verso Pino Torinese. Constatato il decesso, l'ambulanza che recava a bordo il corpo del Capitano, lasciò la strada della collina e si diresse al Filadelfia.

Nel vecchio campo venne allestita la camera ardente. Una bandiera granata pendeva a mezz'asta, listata a lutto. Alle spalle della bara venne sistemata una gigantografia del Grande Torino; ai lati, le foto di Ferrini in trionfo sul campo di Marassi, dopo la conquista della Coppa Italia.

Il popolo del Toro sfilava nel cortile del vecchio stadio, l'aveva visto esordire su quel prato e ancora giovane l'aveva visto morire. Mancava il presidente Pianelli, a Mombasa, in Kenya. Si era tenuto in contatto costante con Nanni Traversa, ma ancora non sapeva che il suo Capitano era morto. Quell'8 novembre aveva telefonato nelle prime ore del mattino, quando Giorgio era ancora vivo, poi erano saltate le linee di comunicazione con l'Africa.

Venne improvvisato un altare e toccò a don Francesco Ferraudo ricordare quel ragazzo che proprio a lui si era rivolto per ricevere consigli e suggerimenti di vita.

Per un attimo, in quella camera ardente, ci sembrò di udire ancora una volta il grido di tante battaglie: "Forza Giorgio! Forza Vecchio Cuore Granata!". Ma attorno a noi c'era solo l'aria livida di novembre e un grande silenzio. Radice era appoggiato alla rete metallica del "Fila", le lacrime gli rigavano il volto.

Quell'8 novembre del '76, Giorgio Ferrini entrava per sempre nella leggenda granata. Nessuno, in campo, dopo il Grande Torino, aveva dimostrato una così grande devozione per quella maglia.

La sua grandezza è ancora negli occhi di tutti noi ex ragazzi che giocammo al suo fianco. Sono immagini che inumidiscono le ciglia: un lungo film fatto di tackles prodigiosi, di micidiali tiri a rete, di lezioni di vita.

Caro Giorgio, rimarrai per sempre nei nostri cuori.

UN CAPITANO DA LEGGENDA

GIORGIO FERRINI
Trieste, 18.8.1939 - Torino, 8.11.1976
Centrocampista, M. 1,74, kg. 73
Esordio in serie A: 25.9.1960 in Torino-Sampdoria 0-1
Esordio in Nazionale: 13.5.1962 in Italia-Belgio 3-1
Ultima partita in campionato: stagione 1974-75 in Torino-Cagliari 0-0
Ultima partita in Nazionale: 18.6.1968 in Italia-Iugoslavia 1-1

ANNO - CAMPIONATO	PRESENZE E GOL NEL TORINO (tra parentesi il numero dei gol segnati)	COPPA ITALIA	COPPE INTERNAZ.
1959-60 (B)	38 (3)	2	1
1960-61	32 (2)	1	1
1961-62	32 (3)	-	2(1)
1962-63	34(2)	4(1)	2
1963-64	32 (7)	5(D	-
1964-65	33 (10)	2	9
1965-66	28(1)	-	1
1966-67	33 (2)	3	5(1)
1967-68	28 (4)	10(2)	-
1968-69	18(2)	11 (1)	6(1)
1969-70	22 (4)	11 (3)	-
1970-71	21	11 (1)	2
1971-72	23 (2)	5(1)	6
1972-73	29	4	4
1973-74	23	4(1)	2
1974-75	17	7	2

TOTALI: 443 partite in campionato e 42 gol; 80 partite in Coppa Italia e 11 gol; 43 partite nelle coppe europee e 3 gol.
IN NAZIONALE: 7 presenze in Nazionale A; 5 presenze in Nazionale B; 6 presenze e 1 gol nella Giovanile.

Giorgio Ferrini un capitano da leggenda.

TUTTO IL TORO DI FERRINI

1959-60: 1° in serie B. Promosso in serie A. Presidente: Luigi Morando. Allenatore: Senkey e Ellena.
Formazione: Soldan; Grava, Cancian; Bearzot, Lancioni, Bonifaci; Ferrini, Mazzero, Virgili, Pellis, Crippa.

1960-61: 12° in serie A. Presidente: Luigi Morando. Allenatore: Beniamino Santos.
Formazione: Vieri; Scesa, Buzzacchera; Bearzot, Lancioni, Invernizzi; Danova, Ferrini, Tomeazzi, Cella, Crippa.

1961-62: 7° in serie A. Presidente: Angelo Filippone. Allenatore: Beniamino Santos.
Formazione: Vieri; Scesa, Buzzacchera; Bearzot, Lancioni, Rosato; Cella, Law, Baker, Ferrini, Crippa.

1962-63: 8° in serie A. Presidente: Orfeo Pianelli. Allenatore: Osterreicher-Santos (poi Ellena-Cuscela).
Formazione: Vieri; Scesa, Poletti; Bearzot, Buzzacchera, Ferretti; Danova, Locatelli, Hitchens, Ferrini, Crippa.

1963-64: 7° in serie A. Presidente: Orfeo Pianelli. Allenatore: Nereo Rocco.
Formazione: Vieri; Poletti, Buzzacchera; Puia, Rosato, Cella; Crippa, Ferrini, Hitchens, Moschino, Peirò.

1964-65: 3° in serie A. Presidente: Orfeo Pianelli. Allenatore: Nereo Rocco.
Formazione: Vieri; Poletti, Buzzacchera; Puia, Rosato, Ferretti; Meroni, Ferrini, Hitchens, Moschino, Simoni.

1965-66: 10° in serie A. Presidente: Orfeo Pianelli. Allenatore: Nereo Rocco.
Formazione: Vieri; Poletti, Fossati; Puia, Rosato, Bolchi; Meroni, Ferrini, Orlando, Moschino, Simoni.

1966-67: 7° in serie A. Presidente: Orfeo Pianelli. Allenatore: Nereo Rocco.
Formazione: Vieri; Fossati, Cereser; Puia, Maldini, Bolchi; Meroni, Ferrini, Combin, Moschino, Simoni.

1967-68: 7° in serie A. Vince la Coppa Italia. Presidente: Orfeo Pianelli.
Allenatore: Edmondo Fabbri.
Formazione: Vieri; Poletti, Fossati; Puia, Agroppi, Bolchi; Carelli, Ferrini, Combin, Moschino, Facchin.

1968-69: 6° in serie A. Presidente: Orfeo Pianelli. Allenatore: Edmondo Fabbri.
Formazione: Vieri; Poletti, Fossati; Puia, Cereser, Agroppi; Carelli, Ferrini, Combin, Moschino, Facchin.

1969-70: 7° in serie A. Presidente: Orfeo Pianelli. Allenatore: Giancarlo Cade.
Formazione: Sattolo; Poletti, Fossati, Puia, Cereser, Agroppi; Carelli, Ferrini, C. Sala, Moschino, Pulici.

1970-71: 8° in serie A. Vince la Coppa Italia. Presidente: Orfeo Pianelli. Allenatore: Giancarlo Cade (poi Cancian).
Formazione: Castellini; Poletti, Fossati; Pula, Cereser, Agroppi; Rampanti, Ferrini (Maddè), Pulici, C. Sala, Bui.

1971-72: 2° in serie A. Presidente: Orfeo Pianelli. Allenatore: Gustavo Giagnoni.
Formazione: Castellini; Mozzini, Fossati; Zecchini, Agroppi, Cereser; Rampanti, Ferrini, Pulici, C. Sala, Bui.

1972-73: 6° in serie A. Presidente: Orfeo Pianelli. Allenatore: Gustavo Giagnoni.
Formazione: Castellini; Lombardo, Fossati; Mozzini, Zecchini, Agroppi; Rampanti, Ferrini, Bui, C. Sala, Pulici.

1973-74: 5° in serie A. Presidente: Orfeo Pianelli. Allenatore: Gustavo Giagnoni (poi Fabbri).
Formazione: Castellini; Lombardo, Fossati; Zecchini, Cereser, Agroppi; Rampanti, Ferrini (Mascetti), Sala, Pulici.

1974-75: 6° in serie A. Presidente: Orfeo Pianelli. Allenatore: Edmondo Fabbri.
Formazione: Castellini; Lombardo, Santin; Mozzini, Cereser, Agroppi; Graziani, Mascetti (Ferrini), C. Sala, Zaccarelli, Pulici.

Il Torino 1961-62. Da sinistra: Rosato, Bearzot, Lancioni, Vieri, Locatelli, Gerbaudo; Albrigi, Cella, Gualtieri, Ferrini, Scesa.

Il Torino 1965-66. Da sinistra: Bolchi, Rosato, Orlando, Schutz, Ferrini, Vieri; Puia, Moschino, Simoni, Poletti, Meroni.

Campionato 1969-70. Juventus 1 - Torino 2. Segnano Ferrini e Carelli per i granata e Zigoni per i bianconeri. Sopra, Del Sol tenta inutilmente di fermare il Capitano; sotto, un attacco del Toro.

TUTTE LE PARTITE IN NAZIONALE

BRUXELLES (Heysel) Domenica 13 maggio 1962, ore 16: ITALIA-BELGIO 3-1 (1-0). Gara amichevole.
BELGIO: Nicolay (cap.); Bare, Raskin; Hanon, Lejeune, Lippens; lurion, Van Himst, Claessen, Van den Berg, Paeschen (46' Puis). Commissario tecnico: Vander Steck.
ITALIA: Mattrel (Palermo); Losi (Roma) (cap.), Radice (Milan); Salvadore (Milan), Maldini (Milan), Trapattoni (Milan); Ferrini (Torino), Rivera (Milan), Altafini (Milan), Sivori (Juventus), Menichelli (Roma). Sostituzione: 46' Castelletti (Fiorentina), per Trapattoni - Commissione tecnica: P. Mazza e G. Ferrari.
Arbitro: J. Hansen (Danimarca). Reti: 22' Menichelli (I), 52' Van Himst (B), 61'e 89' Altafini (I). Spettatori: 50.000 circa.

SANTIAGO DEL CILE (Estadio Nacional) Giovedì 31 maggio 1962, ore 20: ITALIA-GERMANIA OVEST 0-0. TROFEO Coppa Rimet. (2° girone di qualificazione, la gara).

ITALIA: Buffon (Inter) (cap); Losi (Roma), Robotti (Fiorentina), Salvadore (Milan), Maldini (Milan), Radice (Milan); Ferrini (Torino), Rivera (Milan), Altafini (Milan), Sivori (Juventus), Menichelli (Roma). Commissione tecnica: P. Mazza e G. Ferrari.

GERMANIA OVEST: Fahrian; Novak, Schnellinger; Schulz, Erhardt, Szymaniak; Sturm, Haller, Seeler, Schafer H. (cap.), Brulls. Commissario tecnico: S. Herberger.
Arbitro: Davidson (Scozia). Spettatori: 40.000 circa.

SANTIAGO DEL CILE (Estadio Nacional) Sabato 2 giugno 1962, ore 20: CILE-

ITALIA 2-0 (0-0). TROFEO Coppa Rimet (2° girone di qualificazione, 2a gara).

CILE: Escuti; Eizaguirre, Navarro, Contreras, Sanchez R. (cap.), Rojas; Ramirez Toro, Landa, Fouilleuv, Sanchez L. Commissario tecnico: Riera. ITALIA: Mattrel (Palermo); David (Milan), Robotti (Fiorentina); Tumburus (Bologna), Janich (Bologna), Salvadore (Milan); Mora (Juventus) (cap.), Maschio (Atalanta), Altafini (Milan), Ferrini (Torino), Menichelli (Roma). Commissione tecnica: P. Mazza e G. Ferrari.
Arbitro: Aston (Inghilterra). Reti: 74' Ramirez, 88' Toro. Spettatori: 60.000 circa. Note: espulsi Ferrini al 7' e David al 45'.

CAGLIARI (Stadio Amsicora) Sabato 23 dicembre 1967, ore 14,30: ITALIA-

SVIZZERA 4-0 (3-0). 1° Campionato Europeo delle Nazioni - 3a Coppa Henri Delaunay (6° girone eliminatorio, 6a gara)

ITALIA: Albertosi (Fiorentina); Burgnich (Inter), Facchetti (Inter) (cap.); Ferrini (Torino), Bercellino I (Juventus), Picchi (Varese), Domenghini (Inter), Rivera (Milan), Mazzola A. (Inter), Juliano (Napoli), Riva (Cagliari). Commissario tecnico: F. Valcareggi.

SVIZZERA: Kunz (82' Grob); Pfirter, Tacchella; Michaud, Perroud, Odermatt (cap.); Fuhrer, Durr, Bernasconi, Kunzli, Quentin. Commissario tecnico: A. Foni.
Arbitro: Whunbon (Scozia). Reti: 3' Mazzola A., 13' Riva, 45' e 67' Domenghini. Spettatori: 30.000 circa.

NAPOLI (Stadio San Paolo) Sabato 20 aprile 1968, ore 16: ITALIA-BULGARIA 2-0 (1-0). 1° Campionato Europeo delle Nazioni - 3a Coppa Henri Delaunay (6° girone eliminatorio, 8a gara).

ITALIA: Zoff (Napoli); Burgnich (Inter), Facchetti (Inter) (cap.); Ferrini (Torino), Guarnieri (Bologna), Castano (Juventus); Domenghini (Inter), Juliano (Napoli), Mazzola A. (Inter), Rivera (Milan), Prati (Milan). Commissario Tecnico: F. Valcareggi

BULGARIA: Simeovov; Scialamanov, Gaganelov (cap.); Penev, Dimitrov, Zhecev; Popov, Bonev, Asparuhov, Iakimov, Dermengiiev. Allenatore: S. Bozhkov.
Arbitro: Dienst (Svizzera). Reti: 14' Prati, 55' Domenghini. Spettatori: 90.000 circa.

NAPOLI (Stadio San Paolo) Mercoledì 5 giugno 1968, ore 18: ITALIA-U.R.S.S. 0-0 d.t.s. (vince italia per sorteggio). 1° Campionato Europeo delle Nazioni 3a Coppa Henri Delaunay (Semifinali).

ITALIA: Zoff (Napoli); Burgnich (Inter), Facchetti (Inter) (cap.); Bercellino I (Juventus), Castano (Juventus), Ferrini (Torino), Domenghini (Inter), Juliano (Napoli), Mazzola A. (Inter), Rivera (Milan), Prati (Milan). Commissario Tecnico: F. Valcareggi

U.R.S.S.: Pscenicnicov; Afonin, Istomin, Kaplicni, Scesternev (cap.), Lenev; Malofeev, Bisciovets, Baniscevski, Logofet, Evruzhikhin. Commissario tecnico: Jacuscin.
Arbitro: Tschenscher (Germania Ovest). Spettatori: 75.000 circa.

ROMA (Stadio Olimpico) Sabato 8 giugno 1968, ore 21,15: ITALIA-JUGOSLAVIA 1-1 d.t.s. (0-1, 1-0; 0-0, 0-0). 1° Campionato Europeo delle Nazioni Coppa Henri Delaunay (Finale).

ITALIA: Zoff (Napoli); Burgnich (Inter), Facchetti (Inter) (cap.), Ferrini (Torino), Guarnieri (Bologna), Castano (Juventus); Domenghini (Inter), Juliano (Napoli), Anastasi (Varese), Lodetti (Milan), Prati (Milan). Commissario tecnico: F. Valcareggi.

JUGOSLAVIA: Pantelic; Fazalagic, Damjanovic M., Pavlovic M., Paunovic B., Holcer; Petkovic, Trivic, Musevic, Acimovic, Dzajic (cap.). Allenatore: R. Mitic.
Arbitro: Dienst (Svizzera). Reti: 39’ Dzajic (J), 80’ Domenghini (I). Spettatori: 85.000 circa.

COME L’HANNO RICORDATO I GIORNALISTI SPORTIVI NEL 1976.

BRUNO PERUCCA (da “La Stampa”): Che autunno gramo, doloroso. Se ne vanno amici veri, giocatori, ragazzi e poi uomini con i quali abbiamo diviso su barricate parallele, a volta anche opposte, i momenti più belli della loro e della nostra vita di lavoro.

(...) Povero, caro Giorgio. Mi aveva detto quando decise di chiudere la carriera: “So bene quanto guadagnano i compagni, posso immaginare quanto prende Radice. Sono cifre che non interessano. Il calcio ed il Torino mi hanno già dato molto. Adesso mi basta uno stipendio da capofamiglia, con due figli ed una moglie da mantenere”.

L’ha vissuta solo per un anno questa parte di capofamiglia, lieto della nuova sistemazione di lavoro, preoccupato di conservarla, felice di poter essere ancora col suo Toro, orgoglioso di poter dividere con i vecchi compagni e con chi lo aveva sostituito lo scudetto che non era riuscito a conquistare sul campo. Molta gente muore giovane, sempre la reazione è quella di un rifiuto rabbioso della realtà. Ma per tipi come Giorgio Ferrini, il rifiuto di chi come me non sa di medicina, e si lascia influenzare da un semplice e certo labile rapporto fra aspetto fisico e salute, diventa netto, la realtà sembra incredibile, quasi cancellabile. Invece occorre inchinarsi, superare il terrore che provoca il pensiero “ma allora, anch’io da oggi a domani...”, ricacciare l’inutile interrogativo “ma perché, proprio a lui, a loro?”.

E ci si attacca ai ricordi. Giorgio Ferrini era cambiato una volta lasciato il campo per la panchina, ma anche se adesso nella nuova veste di vice-trainer era diventato più loquace, più aperto, erano sempre gli occhi a parlare per primi.

Durante le trasferte, quando le vigilie si vivono più a contatto con la squadra, ci si rivolgeva a lui per capire lo stato d’animo del Torino che stava per affrontare l’impegno. Lo si interrogava con lo sguardo, erano discorsi fra gente diventata improvvisamente muta. Ed il cifrario era chiaro: un sorriso e tutto era a posto, un ammiccare preoccupato e c’erano problemi, ma se chiudeva gli occhi voleva dire che lui ed i compagni andavano in campo con un certo timore dell’avversario. Una ammissione onesta, fatta la quale ci si gettava sul terreno con lo slancio di sempre. E così dopo la gara, quando le porte dello spogliatoi, si aprono finalmente ai giornalisti, i suoi giudizi erano netti: “facile”, oppure “niente da fare”, talvolta “ci hanno rubato la partita”. Poche battute, nessun giro di parole.

(...) Era un lottatore, un giocatore forte, uno di quegli atleti che fanno squadra anche se privi del piede vellutato. I suoi tackles ed i suoi dribblings erano il segno della potenza di un fisico robusto. Per il Torino ha giocato sedici campionati, il primo dei quali - stagione ‘59-60 - in serie B. Sono 443 le partite ufficiali disputate da

Giorgio in maglia granata tra serie A e B. Alla cifra vanno aggiunte le gare di Coppa Italia e quelle dei tornei internazionali, le gare amichevoli. Due successi in Coppa Italia, il titolo europeo (e quello di Cavaliere) con la Nazionale sono le coccarde appuntate su una carriera esemplare per dedizione e sacrificio.

Anche al Torino, a causa dei tifosi stessi, ha avuto momenti difficili. Ma a gioco lungo ci si è sempre accorti che la squadra aveva bisogno di lui, pure negli ultimi tempi quando il suo passo cominciava a diventare pesante. Ma chiedete agli allenatori che l'hanno avuto con loro, soprattutto ai massaggiatori che meglio di tutti conoscono i segreti di spogliatoio, di che tempra fosse Giorgio. Quante partite abbia giocato con le caviglie doloranti, i tendini stanchi, con i segni di botte non ancora guarite. Mai ne ha fatto una scusante. Il ritratto dell'uomo-giocatore esce da particolari come questi.

Si era affezionato a Torino, non solo al Torino. Quando si seppe della sua decisione di chiudere con il calcio, da Trieste lo tempestarono di telefonate, di inviti. I dirigenti della Ponziana, la squadra del borgo dove è nato, lo volevano come allenatore, come animatore, come bandiera per tentare non avventurosamente, ma con alle spalle una certa sicurezza economica una escalation che bilanciasse il decadimento della Triestina. "Ci ho pensato un poco - disse Giorgio -, ma ho preso la decisione senza fatica. Resto qui, ormai la mia vita è legata a questa città".

(...) Gli occhi lucidi della gente che dà a Giorgio l'ultimo saluto al Filadelfia testimoniano di un dolore che non è solo dei tifosi granata. Imre Senkey, Beniamino Santos, al quale era affezionato come un figlio, Nereo Rocco, Cade, Mondino Fabbri, Giagnoni, ancora Fabbri hanno avuto la fortuna di avere Ferrini con loro nel Torino. Per tutti, è stato di esempio ai compagni, in campo e fuori del campo. La Nazionale (sette partite nella A, cinque nella B, sei nella giovanile) l'ha chiamato solo a tratti. Gli ha fatto pagare duramente, con anni di "quarantena", l'espulsione ai mondiali del Cile, dura sentenza dell'arbitro inglese Aston. Tornò amareggiato, ma non distrutto, da quella esperienza. Si consolò rituffandosi nel Torino, faticando, lottando. Altre amarezze gliele hanno procurate i giornali che più volte lo hanno descritto come un killer, pubblicando l'elenco delle sue squalifiche. Diceva: "Li capisco, ragionano sui dati, sulle cifre. Ma non sanno cosa vuol dire giocare in una squadra che non ha protezioni, che non ha amici in giro, che ogni domenica in campo è sola con le sue capacità". Se il Torino non si è sfasciato in passato, se ha vinto lo scudetto, se ha giocato in Coppa Campioni, non poco merito è del vecchio capitano.

ALFEO BIAGI (da "Stadio"): Perdonateci se abbiamo il cuore gonfio di dolore. Giorgio Ferrini è morto. Per noi, prima che un campione, era un amico.

Fummo in Cile, nel 1962, con la Nazionale di Paolo Mazza e Ferrini, allora nel pieno della sua carriera, era un punto fermo di una squadra azzurra più sfortunata che colpevole. Ferrini fu (ricordate?) una delle vittime dell'arbitro inglese Aston, degno precursore del belga Delcourt e lo sdegno per quella espulsione immeritata quel famoso incontro con i cileni aveva lasciato una traccia. Ogni volta che ci incontravamo, quando ancora giocava o quando, nei tempi più recenti, allenava il Toro in fraterna amicizia con Gigi Radice (che in Cile non aveva potuto giocare per un grave infortunio ad un ginocchio alla vigilia della partenza per il Sud America) il discorso cadeva, invariabilmente, su quelle partite. Poi Giorgio parlava dei granata,

lui che aveva vestito la gloriosa maglia rossa per tanti anni: e i suoi occhi chiari e luminosi brillavano di orgoglio, di giovanile entusiasmo, di passione profonda. Lo avevano contestato le frange degli ultras, assieme ad Agroppi ed a Cereser, ma papà Pianelli non s'era rassegnato a lasciarlo partire. Lo aveva voluto ancora al fianco del Toro, e Radice aveva scoperto nel taciturno triestino il compagno ideale per un lavoro profondo e proficuo. Due uomini che parlavano poco e si intendevano subito, accomunati dalla stessa passione, dalla stessa competenza, dagli stessi ideali, dall'età. (…)

Ora Ferrini è morto. Giovane, troppo giovane per morire. Trentasette anni, come Armando Picchi, lo sfortunato allenatore della Juventus, anche lui un grande campione che aveva imboccato la strada dell'insegnamento ai giovani.

C'è una specie di nemesi che incombe su Torino, sul calcio torinese. Superga, Gigi Meroni, Armando Picchi, Giorgio Ferrini. Sembra quasi che il destino si voglia accanire sulla città - guida del nostro calcio -, voglia far pagare un prezzo spropositato alle due squadre piemontesi per le troppe gioie che sanno dare ai loro tifosi. Ieri fu in lutto la Juventus, oggi prende il lutto il Torino. Non diremo le solite frasi grondanti retorica. Ferrini non c'è più, i suoi occhi color del cielo sono spenti, si può soltanto piangerlo. Lo piangiamo anche noi, piangiamo l'amico di tante giornate vissute al fianco del Toro e della Nazionale.

GIGLIO PANZA (da "Tuttosport", in risposta alla domanda di un lettore): A vent'anni, titolare d'una squadra retrocessa in Serie B, Giorgio Ferrini cominciava, con l'asta della bandiera granata impugnata come una lancia da combattimento, la sua lunga ribellione alle forze oscure che assediavano senza misericordia il Torino, che pure aveva già pagato il tributo alla gloria con l'olocausto dei suoi Campioni ineguagliabili. Quelle forze oscure si chiamavano velleitarismo, incapacità delle strutture societarie di adeguarsi alle nuove realtà, perdita di credito nell'organizzazione e quindi trattamenti non sempre equi, tali da fomentare una forma di vittimismo pernicioso. Giorgio Ferrini non sapeva neppure di battersi contro tutte queste cose: era solamente conscio che bisognava lottare, correre, senza cedimenti e senza esaltazioni. Un forte che voleva contagiare i suoi della sua forza; un semplice che considerava le asprezze della vita come qualcosa di naturale, da affrontare senza debolezze fisiche o morali.

Credo che Ferrini abbia sentito di poter vincere la «guerra» del Torino quando ha conosciuto compiutamente il presidente Pianelli. Un tipo di non molte parole, Pianelli; ma di scorza dura come la sua, caparbio, lottatore. «Quando entro da Pianelli per trattare il reingaggio - mi raccontava Giorgio - lo saluto e gli dico: presidente, faccia lei e io firmo senza neppure guardare cosa ha scritto. Se mi metto a discutere, finisce che esco dopo avere tirato fuori di tasca qualcosa. Per me è troppo forte: sa fare gli interessi del Torino come nessuno saprebbe».

Signor Accornero, non pensi che la commozione mi abbia trascinato sul terreno della retorica. Per parlare del Ferrini giocatore dovevo necessariamente inquadrarlo nell'ambiente dove ha esercitato per tutta la sua vita - ahimè breve! - la sua professione, con partecipazione trascendente i normali doveri. A lei Ferrini è sembrato un «atleta vecchio stile, tipo vecchio Torino o addirittura Pro Vercelli, e

spaesato oggi nel calcio che chiamiamo moderno». Qualcosa di vero c'è, nella sua sensazione: le dirò infatti che più volte Giorgio mi ha ricordato Mario Ardissone, mio concittadino vercellese che nella «Pro» negli anni dal '20 al '30, si rimboccava le maniche della casacca e animava con il vigoroso esempio i leoncelli. Ferrini, del vecchio Ardissone, forse da lui mai sentito nominare, aveva i tackles vincenti, la posizione dominante, la battuta forte e precisa, la naturale personalità dell'uomo che la palla sa conquistarsela ma al quale la si indirizza volentieri, certi di affidarla a chi ne farà buon uso.

Lasciamo perdere il Ferrini degli ultimi anni, un po' appesantito e non più in grado di tenere il ritmo continuo di prima (e comunque insostituibile, nella parte, fino a quando il Torino ha avuto la buona ventura di assicurarsi Eraldo Pecci). Guardiamo al Ferrini dai 22 ai 32 anni: un centrocampista principale che salda il settore avanzato della squadra con quello arretrato, che sa vincere le tentazioni per non determinare squilibri, che avanza senza rovinare le geometrie e al tiro - pur possente e calibrato - va quando è giusto, senza velleitarismi.

Tecnicamente Ferrini era completo: salvo la raffinatezza di palleggio dei "jongleurs", aveva controllo di palla, buon dribbling a destra come a sinistra; il suo piede era il destro ma il sinistro non gli serviva esclusivamente come appoggio. La sua visione di gioco era pronta. Le sue aperture potenti e dosate.

Nella interdizione - ho già accennato al tempismo del suo tackle vincente - pochi lo eguagliavano. Duro per naturale conformazione atletica, come un inglese o un tedesco: nel nostro calcio mentalmente tarato si arrivò a considerarlo un... killer. Lui, viceversa, non lasciava mai il piede affinchè l'avversario si rompesse, il piede lo portava al contrasto, sempre per la conquista della palla. Se partiva per fare una "vendetta" (accettava le botte, s'infuriava se vedeva colpire un compagno) te ne accorgevi subito: era incapace di bluffare.

In Nazionale era entrato perché si erano accorti che era il solo giocatore in grado di trovarsi a coprire nel centrocampo e di essere poi nella posizione d'attacco se l'azione si ribaltava. A lui i tecnici si rivolgevano solo per le contingenze disperate: in Cile nel '62 fu tradito dalle provocazioni e dalla partigianeria dell'arbitro: nella prima finale europea nel '68 gli chiesero contro la Jugoslavia di rompere e di rompersi: fu fedele alla consegna e per ricompensa non lo chiamarono più.

Ancora oggi mi domando quanti sono fra i tecnici ed i critici coloro che hanno compiutamente conosciuto il Ferrini giocatore; quanti hanno inteso la sua effettiva produttività. Lo stesso Fabbri, che guidò la sfortunata spedizione azzurra ai mondiali del '66, ebbe a rammaricarsi - avendo Ferrini come giocatore due anni dopo, quando diventò allenatore del Torino - d'avere ignorato un elemento così dotato. Purtroppo, da noi i luoghi comuni si sprecano: l'etichetta di mulo da tiro gliela appiopparono e gli rimase. Solo pochi sapevano che sotto quella etichetta c'era un giocatore completo.

Trovare un altro come lui? Mi prende alla sprovvista, signor Accornero. Comunque il Torino dopo anni di ricerche, gli ha trovato un sostituto quale di meglio non c'era. Sul campo, la maglia numero 8 è su spalle sicure. É fuori del campo, dove poteva fare ancora molto, che Ferrini ci manca.

BEPPE BRACCO (da “Stampa Sera”): Giorgio Ferrini, quanto è difficile scrivere qualcosa di lui, qualunque cosa, adesso. Se n’e andato, e le parole non servono più. E difficile trovarle, ci sembra difficile e vuoto. Anche la massa dei ricordi che si sono accumulati in un decennio di vita calcistica, nella convivenza dei ritiri, nelle lunghe serate, nei viaggi interminabili ed in quei pochi minuti nello spogliatoio, nell’intervallo delle partite, in quell’ora di attesa che la lotta cominci, non serve ad aiutarci in questo compito penosissimo. Adesso, un gran numero di persone scoprirà quanto Giorgio fosse buono, altruista, generoso. Ed avrà ragione.

Ma per coloro che gli sono vissuti a lungo vicini tutto questo non basta, non può bastare. Ricordiamo delle frasi: “Dammi una vitamina” per chiedere una sigaretta, “L’orologio è in regola, batte perfetto” per alludere al cuore. Quella notte a Palestrina, quando chi scrive si sentiva male, respirava a fatica, covava pensieri sinistri e Giorgio era li, per ore, a calmare certe fantasie. Era un uomo che sapeva ascoltare, sapeva comprendere. Poche parole, spesso severe o addirittura brutali, non riuscivano a nascondere la fondamentale bontà del carattere, la schiettezza, l’umanità.

“E acqua di fonte” ci diceva tanti anni fa uno di quelli che l’hanno portato al Torino. Ed in questo lungo periodo di tempo non siamo mai riusciti a trovare un’altra definizione che meglio gli si adattasse. Non vorremmo aggiungere altro.

Per noi, Giorgio Ferrini non è una bandiera del Torino. É un amico che ci lascia, niente altro. Certo, la nostra vita continuerà, avremo sempre le nostre storie da seguire, i pettegolezzi, le meschinità, le invidie e le gioie. Le illusioni, anche. Ma saremo un pochino più poveri, quando penseremo a Giorgio Ferrini.

CLAUDIO COLOMBO (dalla “Gazzetta del Popolo”): La «bandiera» s’è ammainata. Per sempre. Giorgio Ferrini, il capitano del Toro, il «suo» simbolo, è morto. Lascia compagni amici, «allievi» sconvolti, che non possono capire questa altra tragedia. Lui atleta integerrimo, «uomo di ferro», stroncato da un male subdolo, incontrollabile, un male che non perdona.

Se ne vanno con lui vent’anni di milizia granata, vent’anni che fanno già storia sportiva, vent’anni di gioie e di dolori. Ferrini, del Torino sanguigno era l’anima: il Toro senza Ferrini, fosse in campo, in tribuna, in panchina, fosse vivo non era vero Torino. Ferrini, per tutti Giorgio, aveva trentasette anni, era giunto al Toro ragazzino, nelle squadre minori. Lo aveva visto e consigliato ai dirigenti granata Nereo Rocco quando biondino (fatto di ferro) giocava nella Ponziana.

Un ragazzo già fatto uomo, timido, taciturno, scontroso. In campo però una roccia: si giurava sul suo futuro, su quel mediano robusto, incontrista. Non deluse le aspettative, mai. Nella stagione 1958-59 il Torino lo manda un po’ in provincia, per farsi le ossa. Giorgio approda al Varese, serie C, si afferma, torna nella grande Torino l’anno dopo a risollevare le sorti del «Torello» precipitato in serie B. Non si muoverà più.

Poi subito la risalita in serie A che significa rinascita del colore granata, imbastardito prima da un abbinamento folle, e ambizioni, speranze che rifioriscono. Ferrini di quel Torino giovane, anche nello spirito, era pedina fondamentale.

Giorgio esordisce in serie A quindici anni fa: il 25 settembre ‘61, Torino-Sampdoria, con vittoria dei genovesi di misura, 0-l. «Un ricordo amaro», si

rammaricherà sempre Giorgio. Dal quel giorno saltò pochissime partite nella massima divisione, seppe guarire da un menisco in venti giorni. Una volta...

E dal granata all'azzurro. Un anno dopo, al tempo dei mondiali del Cile. É l'8 maggio del '62, la partita (amichevole) a Bruxelles, con il Belgio. In squadra ci sono Altafini, Trapattoni, Radice, Rivera, Sivori: l'Italia vince 3-1. Risultato beneagurante, ma foriero di sventure poi. In Cile la nostra nazionale è accolta con sospetto ed è taglieggiata. La partita con i cileni è una indegna corrida e Ferrini paga con l'espulsione un gesto di generosità verso un compagno aggredito. La critica lo stroncherà, ne farà il capro espiatorio di una spedizione sbagliata. Giorgio esce dal giro, tornerà nel '67 a Cagliari nella qualificazione al campionato d'Europa e sarà campione d'Europa, l'anno dopo a Roma.

Il titolo europeo dà gloria e notorietà. Ferrini diventa grande anche per le grandi. Inter e Milan lo vogliono, «sparano» cifre iperboliche, Pianelli che ha capito di che pasta sia fatta la «bandiera» non si lascia lusingare dal vortice dei milioni. Ferrini rimane, e gioca, gioca, gioca. Sempre presente, sempre sul campo; guerreggiante, duro, arcigno. «Una maglia da onore» dirà sempre «con la fatica, il sudore ...».

Si frattura un piede (nel 1970), torna dopo due mesi più determinato di prima. Si frattura un menisco, guarisce a tempo di record. Il tempo pare non passare per lui. Raggiunge e supera le 400 partite in A, gioca sino al '74. Poi il declino, discreto, ovattato.

Ma non lascia il Torino, non lo può lasciare. Arriva Radice, lo promuove suo secondo. Lui accetta con entusiasmo. Eccolo in campo ad allenare, tirato, come sempre. Pronto, come sempre. Vince lo scudetto in panchina, una fetta è anche sua. É amico di tutti, adesso parla anche con i giornalisti. Ad agosto di quest'anno si prepara ad andare al super corso di Coverciano a conseguire la «laurea» d'allenatore. Ma il destino lo annichilisce. Un aneurisma.

Sconfigge anche il male tremendo. Lo operano il 28 agosto, un mese dopo è allo stadio per vedere i suoi ragazzi. Torna a vivere, gioisce, gioiscono tutti per lui. Pare recuperato «l'uomo atleta». Poi qualche giorno dopo un altro attacco del destino implacabile, cinico, crudele. Giorgio si spegne a poco a poco. Stavolta soccombe... É il più debole in una lotta che non perdona. La «bandiera» s'ammaina. Per sempre...

ENRICO HEIMAN (dalla "Gazzetta dello Sport"): Scompare con Giorgio Ferrini il simbolo del Torino eroico. L'uomo che nel bene e nel male ne ha identificato lo spirito aggressivo e battagliero. Per questo i tifosi lo avevano ribattezzato la "bandiera", il capitano di mille battaglie. Per gli amici era semplicemente Giorgione, giocatore serio, padre di famiglia esemplare. Da buon triestino amava lo scherzo, ma la natura gli aveva forgiato carattere schivo e poco incline al compromesso. Per anni si è scritto che nel Torino comandava lui, ma la verità era diversa: Ferrini era un capitano che sgobbava sodo ma parlava poco e quasi sempre nel calcio ottiene di più chi ha la lingua sciolta.

Nato alla vigilia della guerra (18 agosto 1939) aveva compiuto da poco i trentasette anni. A Torino era approdato sedicenne, nel 1955. La carriera calcistica è quanto mai lineare: allievi e Primavera del Torino, un anno in C nel Varese, un anno in B nuovamente al servizio del Torino (la stagione della rinascita) poi quindici

campionati consecutivi in serie A. In totale 443 partite in maglia granata, solo una in meno di quelle di Boniperti nella Juventus.

“Purtroppo - ricordava recentemente lo stesso Ferrini - senza mai vincere uno scudetto”. La gioia del trionfo in campionato doveva assaporarla, ironia del destino, appena smessa l’attività, cioè lo scorso anno in qualità di vice allenatore al fianco di Radice.

Su Giorgio Ferrini si sono scritte in passato pagine amare, intrise perfino di malvagità. All’epoca dei trionfi delle squadre milanesi - perché non ammetterlo - quando il prato di San Siro doveva essere percorso con sacro riguardo, il giocatore-simbolo del Torino veniva additato come rude picchiatore, quasi uno spaccacaviglie. Quanta approssimazione! In realtà Ferrini il piede non l’ha mai tolto, ma era suo diritto. Il campionato italiano, ahimè, ha conosciuto picchiatori ben più feroci di lui. Il suo connaturato “terrorismo” a tre quarti di campo non era che l’applicazione, forse eccessivamente ortodossa, di un vecchio adagio calcistico: “Marca l’uomo, guai se lo lasci scappare...”.

In gioventù, era il 1962, il suo indomito agonismo gli giocò un brutto scherzo ai mondiali del Cile. Proprio nella partita coi cileni, disputata in un clima tristemente anti italiano, ma non per colpa di Ferrini, reagì platealmente ad una delle tante provocazioni di Lionello Sanchez e venne espulso. Il cileno, autentico “agit prop” dal pugno facile (nella stessa gara ne fecero le spese Mario David e l’oriundo Maschio), dopo un quarto d’ora di gioco tirò un manrovescio sul volto di Ferrini e il “nostro” non seppe resistere alla tentazione di restituire la cortesia, auspice una salutare pedata nel sedere. L’arbitro era a due passi, era anche partigiano contro gli azzurri e spedì Ferrini negli spogliatoi. Per questa leggerezza Giorgione venne linciato dalla stampa. Nondimeno Ferrini vestì ancora la maglia azzurra, contribuendo alla conquista del titolo europeo nel 1968 all’Olimpico.

Nel Torino ha vissuto momenti tristi e felici, soprattutto ha lottato. Non si ricordano contrasti coi vari allenatori. Badava al sodo non avrebbe mai creato barriere e alimentato litigi col tecnico al solo scopo di affermare la propria personalità. Come spesso facevano altri. Nei rapporti coi cronisti restò eternamente cristallino, ma giornalisticamente non era un grosso acquisto. Ferrini parlava poco, evitava la polemica, dalle parole esigeva significato non effetto.

Coi guadagni del calcio, oltre ad altri solidi investimenti, aveva costruito una villetta a Pino Torinese, sull’altro versante della collina, quello che guarda verso Chieri, verso il Piemonte sud-occidentale. Al suo fianco la moglie Mariuccia, che ricordiamo giovane e avvenente, conosciuta nel periodo varesino e due figli, Amos 11 anni e Cristiana di 8. La sua famiglia, il suo mondo. Lasciato il calcio attivo cominciava, da uomo giovane, a godersene i frutti. Sinora aveva dovuto fare privazioni, soprattutto a tavola. Lo imponevano il peso forma e la carriera. Adesso avrebbe potuto prendersi qualche rivincita. Non è stato possibile.

Colpito improvvisamente il pomeriggio del 26 agosto da un primo insulto circolatorio al cervello, era miracolosamente scampato alla morte e dopo l’operazione aveva ripreso gusto alla vita. Povero, caro Giorgione. Non potrai più andare a Coverciano, non ci saranno più panchine nel tuo futuro. Ma sempre i tifosi del

Torino, sia al “Filadelfia” che allo stadio grande, nel veder entrare le maglie granata si ricorderanno di te.

MICHELE FLORIO (dalla “Gazzetta del Popolo”): L’ultimo incontro l’ha giocato al Filadelfia: i tremendi novanta minuti di Ferrini. L’eroe di tante battaglie calcistiche, il campione granata, questo Cavaliere della Repubblica per meriti sportivi, ha chiuso con lo sport e con la vita. Negli spogliatoi restano le sue scarpe appese al chiodo, nell’armadietto 33. Nessuno osa rimuoverle. Nella camera ardente, in tanti sfilano silenziosi, dinanzi a questa bara già chiusa. Il Torino è stato colpito un’altra volta. Qualcuno piange.

A Pino Torinese c’è un alloggio con le persiane abbassate. Da quando è corsa la notizia si è fatto silenzio attorno. In casa piangono una giovane signora e due bambini, Amos e Cristiana, che da oggi non hanno più il papà. La morte è crudele, lo sport protegge questo dolore, lo isola dalla curiosità della gente. Al Filadelfia una bandiera granata pende a mezz’asta, listata a lutto. Bacigalupo, Ballarin, Maroso... poi Meroni... adesso Ferrini. Il Torino rischia di diventare la squadra più amata d’Italia, proprio per questi tradimenti del destino. Achille è morto, è scomparso il giocatore che, con la sua sola presenza, dava la carica ai compagni e ai tifosi (...).

Don Francesco Ferraudo è il «padre spirituale» del Torino. Mi conferma: «I funerali avranno luogo qui al Filadelfia mercoledì alle ore 11. La messa sarà celebrata nel capannone là in fondo». Si tratta di un hangar di 35 metri per 15, normalmente adibito alla pallacanestro. Sarà improvvisato un altare, dalla parrocchia vicina giungerà un Crocefisso. Dice Bonetto, il general manager del Torino: «Faremo proprio come era nel carattere di Ferrini. Una cosa semplice, e forse per questo più commovente».

Alla camera ardente si accede attraverso una transenna addobbata in velluto color granata. Il Pellegrinaggio è continuo: cappello in mano, lacrime negli occhi, un rapido segno di croce, un attimo di raccoglimento, tanti ricordi che gonfiano il cuore.

Entrano silenziosi alcuni ragazzini con un pallone. Perché sono li? Risponde Vito Donatone, 15 anni, via Tunisi 63: «Giocavamo, abbiamo sentito la notizia, siamo subito venuti». «Siete tifosi del Torino?». «No, siamo tutti Juventini». «Allora cosa vi ha spinti?». «Ferrini era un avversario, ma era anche uno sportivo. Ci creda, ce ne dispiace molto».

Selene Rapisarda, una signora che abita in via Spano 45. Piange: «Questi ragazzi del Torino sono tutti miei amici. Ferrini, in particolare, mi domandava sempre come stavo. Non mi sembra possibile che adesso sia chiuso lì dentro».

Piange anche Vincenzo Pino, segretario del sindacato benzinai: «E una cosa terribile. Appena l’ho saputo ho chiuso l’ufficio. Ormai, di Ferrini non mi rimane che una sua maglia». Ai cancelli c’è gente in attesa. Per tutti parla Giancarlo Vaj, di 39 anni, nato a due passi da San Siro ma granata da sempre («Proprio perché da ragazzo sentivo le urla di incitamento dei tifosi del Torino in trasferta»). Dice: «Con Ferrini abbiamo perso un amico e una bandiera. Era l’elemento della nostra riscossa, il simbolo del cuore granata». Una donna: «Giorgio per me era tutto. L’ho visto giovane e l’ho visto morire». Un altro: «Ha anticipato di quindici anni il calcio atletico» (...).

FRANCO COSTA (da “Stampa Sera”): La scomparsa di Ferrini: un altro grande dolore per il Torino, meno improvviso di quello che fu per Gigi Meroni, ma più intenso. Di Meroni si pianse il personaggio, la bravura calcistica, quel senso estroso di un giocatore che sapeva divertire il pubblico, quell’alone di mistero che aleggiava intorno alla sua figura. Ferrini, però, si porta dietro una storia che comincia nell’anno in cui il Torino per la prima e l’unica volta cadde in serie B (1959) e si conclude alla vigilia dello scudetto (1975). L’epoca forse più travagliata del sodalizio che dopo Superga doveva attendere ventisette anni prima di ricostruire la grande squadra.

La serie B poteva essere la fine di una società calcistica nell’epoca in cui confusione e incompetenza annebbiavano le idee dei suoi dirigenti.

Occorrevano almeno giocatori di carattere e il giovane Giorgio Ferrini che esordiva con la maglia granata, non più abbinata alla cioccolata Talmone, il 20 settembre 1959 a San Benedetto del Tronto, contro la Sambenedettese era già un raggio di speranza. Triestino (nato il 18 agosto 1939) aveva trovato una prima affermazione nel Varese in serie C da dove era trasferito a quella che sarebbe diventata, definitivamente, la sua patria calcistica. Erano i tempi di Pellis, Mazzero, Soldan.

Due anni dopo il tentativo di vincere lo scudetto, con la costituzione di una delle squadre più belle e spettacolari: Panetti in porta; Scesa e Buzzacchera terzini; Gerbaudo, Lancioni e Rosato in mediana; attacco con Crippa, Ferrini, l’inglese Baker, lo scozzese Law, Moschino. Il primo derby vinto, con un gol di Baker contro la squadra che aveva Charles, Sivori, Nicole. Il secondo perso, con Sivori che cerca di prendere in giro Giorgio Ferrini, allora già sanguigno, granata dalla testa ai piedi, e Ferrini che non sta al gioco, lui che è abituato a sudare e non a fare il buffone. Così ci scappa il calcio, un incidente. Il vulcano si è acceso.

L’estate successiva il campionato (nel quale il Torino si è classificato settimo), Ferrini va ai mondiali in Cile. Un centrocampista della sua forza, duro e resistente, fa comodo fra tanti abatini e oriundi che il piede lo tirano indietro volentieri. Siamo ai tempi di Rivera, Sivori, Altafini, Menichelli e in quella squadra gioca Gigi Radice, con Salvadore, Maldini, Robotti, Losi e Buffon. 0-0 alla prima partita con la Germania Ovest. Il dramma, nostro e di Giorgio, nella seconda, contro il Cile, che ci batte 2-0; Ferrini e Lionel Sanches si prendono a calci e pugni. L’inglese Aston espelle Ferrini che viene marcato a fuoco dalla critica italiana, così prodiga di aggettivi quando si tratta di linciare qualcuno.

Usciamo definitivamente da quella scena mondiale: nell’ultima partita contro la Svizzera al posto di Ferrini c’è Bulgarelli.

Quando passa Ferrini negli stadi qualcuno canta “vecchio scarpone”. Lui fa il sordo e gioca, come sa, cioè con la solita determinazione. Un giorno in una partita di campionato viene picchiato e reagisce. La sera, a tavola con Don Francesco, suo grande amico ed estimatore, non ha voglia di parlare tiene la testa china. Il prete gli dice: “Dai Giorgio, capita nel calcio di essere picchiati”. Lui alza la testa e replica: “Non è per quello. Mi spiace soltanto di averle date”.

Escluso dalla Nazionale, dedica anima e corpo al Torino e diventa il capitano, l’esempio per tutti, come serietà e dedizione. C’è Pianelli, una persona seria e solida alla guida della società. Il primo mattone sulla ricostruzione di un grande edificio. Il

Torino non è più un'avventura non ha più un palcoscenico per l'esibizione di scozzesi e inglesi che alla sera si ubriacano e si schiantano con la loro auto contro il monumento di corso Cairoli. Non è avventura economica (oggi ci sono gli stipendi, domani chissà). Il Torino a poco a poco si ricostruisce anche moralmente. Dovrà aspettarlo ancora molti anni lo scudetto, ma sarà fatale che prima o poi arrivi. Occorre però una squadra che lo tenga in vita, che continui almeno a soddisfare qualche volta i tifosi, una squadra che non cancelli la fede. Di questa passione, di questa fede, di questo carattere tipicamente granata, Ferrini non è soltanto il capitano, non è soltanto un bel giocatore, un combattente, ma è la bandiera.

Arriva Rocco e Giorgio respira aria di casa. Parlano triestino, si trovano spesso a tavola, lui, il "paròn", Bearzot, Bergamasco e Don Francesco. "Il mio capitano" diceva Rocco, fiero, quando parlava di Ferrini, "il mulo" e ancora: "Undici uomini, dico uomini, non giocatori, come lui e vinciamo il campionato".

La storia continua, ecco Peirò, lo spagnolo, ecco Hitchens che davanti a tutti alzava il bicchiere e urlava "Bevo birra!" ed invece era whisky, ecco Poletti, l'affermazione completa di Rosato, quella di un grande portiere, Lido Vieri, Puia trasformato da mezz'ala in stopper, Ferretti l'uomo tattico, Albrigi dalla punizione micidiale. E poi Gigi Meroni, un genio del calcio, destinato ad una tragica fine.

Era un Torino allegro, spensierato, Pianelli a Bardonecchia, nel ritiro estivo, ricaricava gli umori calciando i penalty, per scommessa, contro Lido Vieri. Era l'anno successivo al terzo posto in campionato. "Con un centravanti in più, presidente" disse Rocco "possiamo vincere lo scudetto". Pianelli acquista Orlando, il capocannoniere, ma resta deluso. Bisogna rassegnarsi. Monetine su Rocco quando i tifosi si sono stancati delle sue promesse, poi Fabbri, dopo la Corea, Cade, Giagnoni, ancora Fabbri per finire a Radice, allo scudetto.

In mezzo a tanta gente, cambiata, finita, stanca, delusa, era rimasto lui, Giorgio Ferrini, sempre lucido, taciturno, ma col sangue in ebollizione pronto a combattere. Quante volte in questi anni ha sognato lo scudetto, quante volte tornava a casa con i lividi sulle gambe e diceva alla moglie non è niente, domani passa, ma si addormentava stringendo il cuscino fra i pugni come se volesse afferrare qualcosa che sempre gli sfuggiva. E gli sfuggì anche l'anno in cui Giagnoni diresse la squadra fino al secondo posto, ad un punto dal titolo.

"È stata la mia ultima occasione per vincere un campionato" ci disse un giorno d'estate Giorgio Ferrini. Eravamo con lui in Calabria, per una magnifica vacanza insieme con Sattolo e Bui. In tanti anni lo vedevamo finalmente sorridere, felice. Mai fermo, giocava al calcio di giorno, di notte e prima di andare a letto voleva ancora essere protagonista di qualche scherzo agli amici, chiedeva alle otto del mattino una pasta asciutta aglio e olio, un bicchiere di Cirò, un ballo a sua moglie Mariuccia. Un uomo cordiale, sempre onesto.

Quando i tifosi hanno cominciato a contestarlo, lui che dimenticando gli anni pensava di essere ancora una bandiera, si è messo in disparte, per il bene della squadra. Ha giocato 435 partite in sedici campionati, battendo ogni record di fedeltà alla maglia granata. Ha segnato quarantacinque gol come centrocampista. Ha contribuito a tenere in piedi la barca per sedici anni, con la forza di un autentico condottiero.

La vita di Giorgio ora che si è chiusa conclude un'epoca per il Torino. Per noi Ferrini costituisce il ricordo di un amico, rappresenta il rispetto della professione che non è di tutti. Questo scudetto forse è soprattutto suo, perché l'ha sofferto per sedici anni, più di ogni altro. E con sé deve portarsi il ricordo degli applausi, non di alcuni fischi ingrati, perché nella lunga storia del Torino è stato un protagonista.

VLADIMIRO CAMINITI (da "Tuttosport"): Nella nomenclatura del Torino, Ferrini occupa un posto importante. É molto riduttivo dire che è stato un grande. Per sedici campionati ha rappresentato il Torino emblematicamente con il suo calcio fatto di applicazione e di impegno. Personaggio timido ed anzi non personaggio, mi rincuorava a credere che la vita è un volere per avere, un sognarsi gigante per esserlo, un segnarsi con la croce prima di andare in campo per risultare il vincitore.

Riassumeva tantissimi modelli passati in una confluenza ideale di caratteri; era animoso ma non spregioso, ci voleva molto per fargli saltare la mosca al naso, però era spietato in campo e cattivissimo in certi punti della mischia; non avessi più anni dei suoi, potrei mentirmi; ma non sono abituato a farlo.

Ci fu una partita in cui lo amai fortissimamente. Io ho sempre amato i miei campioni. Ai ragazzi che mi scrivono dico qui che sono un nesci, meno in questo, non fui mai convinto di valere più di loro. La grinta paesana di Ferrini me lo faceva ammirare moltissimo. In quel campionato '69-70 aveva passato un momentaccio e l'allenatore Cade era entrato nel convincimento che fosse da rilevare, a vantaggio di un bravo giovine come il Facchinello. Cade come tecnico è stato ed è molto ligio.

Si sconfessa volentieri da galantuomo. Forse il Torino era più grande di lui. Quando la società gli rescisse il contratto lo vidi piangere come un merlo. Il fatto è che andò a schierare la prima linea del Torino nei modi più divergenti; Facchinello, Sala, Giannotti o Carelli, Bolchi, Pulici, Carelli o Facchinello, Sala, Quadri, Moschino, Pulici, oppure Carelli o Mondonico, Facchinello, Sala, Moschino, Pulici. E ancora Carelli, Facchinello, Petrini, Moschino, Sala.

Ne metteva in discussione l'artigianato podistico e il nerbo. Io ci soffrivo considerando Ferrini insostituibile e inamovibile, il fulcro e l'esempio di vita in campo per quei giovanotti stentorei, come il Puia o il Cereser, stravaganti come l'Agroppi o il Mondonico, puntigliosi come il Bolchi o delicati come il Crivelli.

E Ferrini rientrò a furor di popolo e toccò raccontare a me per il giornale la fondamentale partita di Bari, risolta da un suo tiro di rabbia. Sotto l'acqua sferzante Giorgio giocò in trincea catapultandosi di testa e piede su mille parabole; non esagero, in certe partite difensive era un guerriero alle Termopoli, impossibile passare per l'avversario.

(...) La coscienza di quel Torino dagli stili sparsi, squadra eterogenea con qualche guizzo d'autore, era questo triestino mai occasionale, dagli occhi celesti, di parola scarsa, che arrossiva facilmente, che non usava mai la parola "io", preferendo piuttosto parlare del Torino, anche con me, lo scrivo con orgoglio perché ero tra i pochissimi giornalisti accolti in casa sua. Vi entravo col rispetto che ho sempre avuto per i calciatori. Loro sono i giganti, noi i pigmei, tanto più il giornalista è in gamba meglio narrerà in prosa i suoi campioni motivandoli tecnicamente ed umanamente.

In sedici annate che dovevano esaurire la sua parabola terrena, Giorgio giocò 443 partite in campionato, 80 in Coppa Italia e 25 nelle Coppe europee, e andò a segno in tutto 53 volte. Diciotto partite nelle squadre azzurre, sette nella maggiore, ed abbiamo ancora negli occhi l'espulsione decretata dall'odioso per noi, ma non soltanto per noi, Aston in quel match ribaldo contro il Cile nel Mondiale 1962.

Ogni epoca ha il suo campione, dai giorni del mite Senkey a quelli del magnetico Radice, Ferrini lo è stato in un modo vorrei dire più di altri, anche più prestigiosi. Il suo apporto alla causa ha superato i confini del professionismo, in più di una circostanza mi è parso di vedere in lui il calciatore realizzato in una maglia in grado di esprimerne tutte le sfaccettature e, per quanto non si possa proprio dire che abbia emulato l'eclettismo di un Janni l'insuperabile centr'ala di Santena, pure nel suo stile di combattente egli ha idealizzato il Torino più di tanti fuoriclasse, lo ha raccontato per gli umili, lo ha esercitato in funzione dell'impegno coriaceo e dello spirito di gruppo molto al di là dei tempi abbastanza cragnosi e grigi in cui è vissuto (…).

GIORGIO GANDOLFI (da "Alè Toro"): Era diventato un rituale. Finito il pranzo, nella solita saletta riservata al Torino, si giocasse a Perugia come a Roma o a Cesena, Giorgio Ferrini lasciava i compagni, usciti dall'albergo per la passeggiata, e si univa al gruppetto dei giornalisti. Si affacciava sul loro tavolo trovandoli immancabilmente intenti a far fuori il secondo, o la frutta. Allungava una mano e pilucchiava qualcosa: un pezzo di formaggio, una mela, oppure assaggiava un goccio del loro vino. Era tale l'abitudine per noi giornalisti che se Giorgio non l'avesse fatto, ci saremmo chiesti: "Domani Ferrini non gioca?".

L'allenatore di turno, fosse Cade o Fabbri oppure Giagnoni o Radice, chiudeva un occhio, anzi si univa immancabilmente alla tavolata per le due chiacchiere di prammatica. Così alla buona, senza toni ufficiali perché davanti ad un bicchiere di vino spesso ci si dimentica il proprio ruolo e tutto diventa più famigliare. Giorgio chiedeva, indagava, qualche volta alludeva: "Mi fa giocare il mister"? E sorrideva. Il mister era lì a due passi e a sua volta ammicava. Sempre la stessa mimica, anche se cambiavano gli argomenti ed i protagonisti della panchina. Era inevitabile in queste circostanza chiedere a nostra volta qualcosa al capitano, ricordare con lui qualche impresa, cimentarsi in pronostici. Giorgio schivava quasi sempre la domanda con slalom irreprensibili, mai che dicesse una parola in più del dovuto, mai un'allusione ai compagni, un pettegolezzo. Voleva, semmai, sentire da noi le ultime novità, ma lui difficilmente si sbilanciava: rispondeva con sorrisetti enigmatici ai nostri inevitabili interrogativi, controdeduceva con una domanda. Magari strizzando un occhio.

(...) Ricordare Giorgio Ferrini è sin troppo facile. Non si rischia di cadere nella retorica perché il personaggio era semplicemente e continuamente umano, schietto nelle sue espressioni e soprattutto nel suo comportamento, Uno che dava l'anima per la maglia che indossava, fosse quella del Torino o della Nazionale. Vibrante nei suoi sentimenti come pochi altri calciatori il cui consumismo bene, o meglio, male esprime l'epoca. Ferrini per il Torino avrebbe anche giocato gratis. Quando un giorno lo incontrai sotto la sede e mi disse che da Sanremo gli avevano fatto una allettante proposta per andare a dirigere la squadra ligure, gli vidi quasi luccicare gli occhi. Sperava, forse voleva che l'amico interlocutore gli rispondesse: "Fai bene, Giorgio,

vai a goderti con la famiglia un po' di sole e di mare, quasi come se tu fossi a Trieste... Ti mancherà soltanto la "bora" che scompiglia i capelli e l'animo ma che alla lunga assomiglia ad un amico un po' invadente...". Non glielo dissi. Tanto sarebbe stato inutile.

Giorgio infatti rimase a Torino col suo torello. Vide la squadra conquistare lo scudetto, lui che l'aveva inseguito per tante stagioni beccandosi calcioni, combattendo ogni domenica come un antico gladiatore. Professionista tutto d'un pezzo, coerente con la sua forza e con la propria lealtà. Perché Ferrini poteva anche dare l'impressione, a chi non lo conosceva o combatteva dall'altra parte della barricata, di essere un duro. Invece era di pasta tenera. Semmai era un combattente, nato per combattere e destinato a combattere sino in fondo in un tackle che l'avrebbe visto soccombente non avendo rispettato i canoni della lealtà.

(...) Ricordo di Budapest, la trincea formata sul campo del MTK da Ferrini e da Puia, da Fossati e dal giovane Zaccarelli, al suo esordio internazionale, da Lombardo e dal ruggente Castellini, da Sattolo con la bottiglia d'acqua levata sulla testa di un ungherese; ricordo Giorgio lottare come l'amico Benvenuti, un destro, un sinistro, un crochet, un gancio, e poi infilare gli spogliatoi, beccare una manganellata da un poliziotto, sanguinare alla fronte eppure sorridere a Traversa, fremente e indignato per quella indecorosa gazzarra provocata dagli ungheresi. Il sangue si mescolava al sudore e il capitano sorrideva. "Cose che succedono" diceva, ed era convinto. Quando incontrò il capitano della squadra ungherese, gli allungò una mano: "Vai in mona", esclamò come se gli avesse detto: "Ciao amico, stammi bene". Chissà, avrebbe dato la mano con una battuta scherzasse anche l'arbitro inglese che lo cacciò fuori dal campo in Cile punendo l'unico che avesse il coraggio di non accettare le scorrettezze dei padroni di casa. "In campo - confidava - si può anche picchiare se l'avversario non rispetta certe regole: quando entro sul pallone, io ho gli stessi diritti dell'altro se lui vuole fare il furbo, io non mi tiro indietro. Vai però a contare quelli che scontrandosi con me si sono fatti male: manco uno. Semmai ci rimetto io anche se tiro avanti con una gamba segnata. Non ho mai cercato alibi con me stesso o con gli arbitri. Sono stato squalificato un sacco di volte ma ne valeva la pena... Ho la coscienza a posto a differenza di tanti "damerini" che sembrano le persone più corrette del mondo e poi quando ti affrontano ti lasciano il piede con i bulloni che ti artigliano la carne come le grinfie di un'aquila... "

Proprio come la malattia che l'ha afferrato in quel pomeriggio in cui il Torino doveva scendere in campo per la Coppa dei Campioni. Era destino che proprio lui dovesse mancare, lui che aveva tanto sognato il suo Torino campione d'Italia e che forse aveva dato più di quanto dovesse dare negli epici duelli con mille nemici, infingardi, vigliacchi, cruenti, astuti, leali e generosi.

Chissà che duelli farà ora con gli altri Grandi che l'hanno preceduto e che, purtroppo, l'aspettavano. Rimarrà nel ricordo e nel cuore di tutti noi, immutabile, col suo volto di simpatico pirata temprato da mille arrembaggi e dalla scuola della generosità. Campione per tutta una vita.

GIORGIO ROMUSSI (da “Alè Toro”): Da tempo, avevo in animo di scrivere un pezzo su Ferrini: da quando c’erano state le prime avvisaglie del male. Poi? Fra alti e bassi, speranze e delusioni, non ne avevo fatto niente. Oggi, la scomparsa di un giocatore che per tutti i tifosi granata ha rappresentato un’epoca, idealmente una bandiera, è doveroso farlo.

Tutti i colleghi sportivi, hanno ricordato Giorgio da come l’avevano conosciuto sui campi d’Italia e del mondo, e lo hanno fatto molto bene, sottolineandone le doti di combattente intrepido ed onesto, schivo e generosissimo, mai domo. Io, se mi è consentito, vorrei far conoscere invece un piccolo ma significativo episodio, accaduto proprio il giorno dello scudetto, quello scudetto che (quanto sarebbe stato meritato!) non ha purtroppo mai fregiato il petto di capitan Ferrini.

Ci conoscevamo da tempo, tramite anche il povero Santos e la moglie, che risiede tutt’ora, come me, a Busto Arsizio; dopo l’apoteosi al Comunale, quel pomeriggio mi recai, insieme a mia moglie, mio figlio (tifosissimo granata) e la signora Santos presso la sede di Corso Vittorio, per proseguire nei festeggiamenti.

Ci ritrovammo con Ferrini, al quale ad un certo punto dissi che mio figlio da tempo desiderava un “completo” granata, a Busto introvabile soprattutto per via dei “nuovi” calzoncini, non più bianchi come quelli tradizionali.

Giorgio mi disse di non preoccuparmi, che ci avrebbe pensato lui. Sinceramente, nella festosa confusione di quel giorno in cui tutti noi granata eravamo letteralmente impazziti dalla gioia, presi le parole di Ferrini per quelle che potevano sembrare in quel momento, e cioè una vaga promessa e nulla più.

Circa venti giorni dopo, invece, ricevetti a casa un pacco postale, che conteneva calzettoni, calzoncini e maglietta granata col n. 9 sulla schiena e con lo scudetto appuntato sul petto; il tutto, perfettamente adatto per mio figlio Mario, di undici anni.

É un piccolo, piccolissimo episodio, lo so, nel contesto della superba vicenda granata di Giorgio Ferrini, capitano di mille battaglie, nel bene e nei periodi meno lieti: ma ho voluto ricordare, dell’amico Giorgio, anche questo, per sottolineare che le promesse per lui avevano un preciso significato, sul terreno di gioco ed anche fuori.

Senza offesa per nessuno e senz’ombra di retorica, penso sinceramente che un gladiatore così, il Torino ed il calcio Italiano non l’avranno mai più; un gladiatore che, troppo presto, è salito lassù in cielo, a dare una mano a Valentino Mazzola e compagni, nella zona di centrocampo...

CARO GIORGIO.

Aldo Agroppi scrisse questa lettera per ricordare il grande amico scomparso (da “Alè Toro” del febbraio 1977).

“Quando scriverai una lettera anche a me?”, eri solito ironizzare con questa battuta, considerando il fatto che amavo scrivere molto, ricordi? Rispondevo che lo avrei fatto anche per te, ma non immaginavo certo un appuntamento così a breve scadenza e tanto triste. Siamo tutti molto addolorati, forse al Filadelfia, nell’ultima convocazione, ci hai visto e magari anche rimproverato per atteggiamenti che il tuo carattere aveva sempre rifiutato. Ma Don Francesco ti ha ricordato in maniera meravigliosa, impossibile non piangerti e rimpiangerti. Te ne sei andato nella stessa maniera in cui hai vissuto, in silenzio, senza clamori, con dignità. Sei stato esempio

di vita e di sport, noi tutti avremmo avuto ancora bisogno della tua presenza, dei tuoi silenzi. Dio ha voluto così, tutti si può sbagliare.

Certo che morire alla tua età non è soltanto un ingiustizia, ma pure un affronto agli affetti più cari, alla vita, a noi stessi.

Grazie Giorgio per le mille battaglie giocate al tuo fianco; sei stato mille volte uomo, atleta, capitano. Mi hai guidato, sorretto, incitato alla tua maniera, cioè con pochi cenni e qualche parola.

Dapprima non ci capivo niente, io che ero abituato a parlare, parlare e molto probabilmente a sparlare, poi vedendoti lottare, correre, ho capito quale era la strada giusta per raggiungere certi traguardi. Ci sono riuscito e di questo ancora grazie. In cambio sono riuscito, con il mio carattere confusionario a farti anche ridere e di questo ne ero felice, credo che pochi siamo riusciti in questa impresa.

Una cosa che invece mi scoccia tremendamente è questa: troppa gente, non conoscendoti, ti etichettava con appellativi che intaccavano i tuoi sentimenti. Certamente questi signori non ti hanno mai visto con quanto amore sapevi essere padre e marito per la gioia di Amos, Cristina, Mariuccia.

Oggi tutti ti piangono, ti esaltano. Succede sempre così in questi casi. Addirittura un tempo ti hanno pure contestato, ma di cosa potevano accusarti? Di scarso impegno? Di non attaccamento ai colori sociali? In silenzio li hai battuti ancora una volta regalando al tuo Toro una vita, la tua vita.

CRONACHE DELLO SPORT
LA STAMPA
Ferrini è mancato ieri alle 12 dopo ventidue giorni di agonia
Addio, vecchio cuore granata
Je! Il campione e l'uomo

Dopo aver lottato inutilmente per strapparlo alla morte medici di mezzo arresi - Bandiera abbrunata al "Filadelfia è stata allestita la camera ardente - Pellegrinaggio di compagni e tifosi per l'estremo omaggio alla salma di Georges

Domani i funerali

Era a Torino dal '55

Commozione di amici e rivali

4zampe
chiedilo alla tua edicola

Ai prossimi 30000 nuovi proprietari di 127 l'organizzazione Fiat regala un motivo di sicurezza in più.

KLIPPAN
cinture di sicurezza

La Stampa del 9 novembre 1976

BIBLIOGRAFIA

- “Profondo Granata” di Salvatore Lo Presti - Ed. Sargraf (1976).
- “Il mio Torino” di Orfeo Pianelli a cura di Bruno Perucca - Ed. Sei (1977).
- “La leggenda del Torino” di Sergio Barbero - Graphot Ed. (1993).
- “Il gol come favola” di Sergio Barbero - Graphot Ed. (1997).
- “Storia del Calcio Italiano” di Antonio Ghirelli - Ed. Einaudi (1972).
- “Storia critica del Calcio Italiano” di Gianni Brera - Ed. Bompiani (1978).
- “Il libro Azzurro del Calcio Italiano” di Pericle Pratelli e Pasquale Scardillo - Milano Libri Ed. (1974).
- “Almanacco illustrato del calcio 1999” - Ed. Panini (1998).

Quotidiani e Periodici:
“La Stampa” - “La Repubblica” - “Tuttosport” - “Guerin Sportivo” - “Alè Toro”.